LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CANTICA I.

LA DIVINA

COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI.

IN UN VOLUME.

BRESLAVIA,

A SPESE DI S. SCHLETTER.

1 8 4 3.

PREFAZIONE.

Il pregio della divina Commedia, della quale al pubblico amante la bella letteratura italiana presentiamo questa nuova edizione, è oramai anche fra noi abbastanza riconosciuto; e perciò cosa superflua sarebbe il voler qui esporre le bellezze sublimi di un poema, che da cinque secoli occupa il primo rango fra le opere classiche di una nazione, a cui Europa deve il ristabilimento delle scienze e delle arti belle, e che nel decorso di più secoli, tanto per la quantità e bellezza delle sue produzioni poetiche, quanto per la finezza del gusto in ogni genere di belle arti, ha tenuto ed ancora tiene il

primato fra le nazioni moderne. Mentre i giudizj de' critici sul poema di Dante furono sì diversi e spesso fra loro contradicenti, dimodochè alcuni ingiustamente lo maltrattarono e vilipesero, ed altri al contrario lo innalzarono in sino alle stelle, la stima di esso presso la parte colta della nazione italiana è stata sempre ed invariabilmente la stessa; e le dispute e controversie de' letterati intorno alla divina Commedia, le critiche e difese loro non hanno servito ad altro, che a render sempre più chiara la gloria dell' immortale autore di essa. Il poema di Dante, oltre una infinità di bellezze originali, rinchiude in se la somma delle cognizioni delle cose divine ed umane di quei tempi in cui visse il poeta, e può chiamarsi un poema enciclopedico, che in questo punto, più che qualunque altro poema moderno, somiglia le opere di Omero; colla differenza però, che il sapere contenuto in queste ultime, erano cognizioni comuni e popolari; laddove quello della divina Commedia era il sapere de' dotti solamente e delle scuole in un tempo,

dove, dopo le tenebre dell' ignoranza che per tanti secoli tenevan sopito lo spirito umano, la prima alba di un nuovo giorno cominciò a spuntare sull' orizzonte d' Italia, nella quale il nostro poeta risplende come la stella mattutina; e perciò meritamente vien chiamato padre non solamente della poesia italiano, ma della poesia moderna in generale. L' originalità del suo genio creò da se non solo tutte le bellezze e le tante immagini vive e sublimi, che rendono inimitabile il suo stile, ma anche la lingua stessa in cui lo scrisse la dovette prima formare ed innalzarla alla dignità del soggetto che trattò. Di quel che un gusto più raffinato forse riprender potrebbe, non si deve incolpare il poeta, ma l' eta ferrea e rozza in cui egli scrisse. Veduto sotto questo aspetto cesseranno le critiche ingiuste, che il poema di Dante altro non sia, che un' ammasso di sottigliezze scolastiche, metafisiche e teologiche. Gli autori di tali critiche certamente non sono stati capaci, nè di intendere l' idea generale e l' unità del tutto insieme, nè di sentire le bellezze delle parti,

nè di comprendere il genio originale del poeta, del quale, se si eccettua il solo Shakespear, non v' è stato altro simile fra i moderni. Ma lasciamo ad altra penna più dotta e sottile la briga di sviluppare il carattere originale di questo poema, e d' investigarne con ingegno filosofico il piano profondo, per comunicare al lettore alcune notizie interessanti della scoperta fatta, pochi anni sono, della fonte da cui Dante ha cavato la prima idea del suo poema. Fu questa scoperta pubblicata nel 1800 in una lettera di un religioso del convento di Montecasino, il quale frugando nel ricco archivio di quel convento, s' incontrò in un' antico testo a penna del poema di Dante, da lui stimato del secolo medesimo in cui visse il poeta, e scritto prima che Benvenuto da Imola, uno de' primi commentatori della divina Commedia, la commentasse, cioè prima del 1368; come egli rileva da un passo delle postille scritte sul margine del testo suddetto. L' antichità del trovato codice lo indusse a confrontarlo colle migliori edizioni della divina Com-

media, e specialmente coll' ultima Romana del P. Lombardi; ed avendo in esso trovata una quantità di varianti preferibili alle lezioni delle altre edizioni, in un' appendice alla sua lettera rende pubblica una parte di esse.

Più interessanti però sono nella lettera suddetta le ricerche fatte dall' autore di essa intorno alla questione già più volte mossa, donde Dante abbia preso la prima idea del suo poema. L' opinione più generalmente ricevuta fin' ora era, che, eccettuati alcuni pochi germi tratti dalla Eneide di Virgilio, l' idea originaria del poema, e l' invenzione del viaggio pe' tre regni dell' altro mondo, insieme con tutte le particolarità che in esse occorrono, appartenesse interamente a Dante medesimo. Alcuni altri supponevano, che il poeta tratto avesse il piano della sua opera dall' antico romanzo intitolato Guerino di Durazzo detto il Meschino; ma il Bottari, letterato versatissimo negli scrittori antichi d' Italia, il quale visse nel secolo passato, provò che il suddetto romanzo

del Meschino fu scritto originalmente in Provenzale , e trasportato poi in Italiano dopo Dante ; e parve a lui più probabile, che il traduttore di esso abbia piuttosto colle idee e comparazioni presi da Dante, accresciuto ed abbellito il suo lavoro. Nello stesso tempo il Bottari dà notizia di uno scritto, più antico di Dante, dal quale pote prendere l' idea di tutte tre le cantiche del suo poema; ed è questo scritto la Visione d' Alberico fanciullo, poi monaco Casinese, che si conserva in un codice del XII secolo nell' archivio del convento di Montecasino, il medesimo di cui si parlerà in appresso. Il Bottari dunque realmente fu il primo autore di questa scoperta, già da lui fatta nella metà del secolo passato. Ma quel che egli ne accennò solamente con alcuni tratti, ora dal religioso Casinese vien provato ampiamente e colla maggiore evidenza. Dall' esatto confronto da lui fatto della Visione d' Alberico colla divina Commedia risulta, che Dante da essa ha preso l' idea ed il modello di tutto il suo poema, non solo quanto alla or-

ditura generale, ma anche quanto a molte cose particolari, e ne ha tratto una gran parte de' materiali, per comporne il suo ammirabile poema.

Pietro Diacono, contemporaneo del visionario Alberico, e cronichista del suddetto convento di Montecasino, ne ha lasciato le seguenti memorie. Secondo lui Alberico nacque nel principio del XII secolo, di stirpe nobile, in un castello chiamato de' sette fratelli, nella diocesi di Sora; ed essendo di anni nove compiti, fu sorpreso da mortale infermità, e rimase sopito fuor di sentimenti per lo spazio di nove giorni, infra il qual tempo ebbe una visione, in cui gli pareva di esser portato in alto da una columba, e condotto da San Pietro, colla compagnia di due angeli pel Purgatorio e per l' Inferno, a veder le pene e le qualità de' peccati e de' peccatori, venendo di tutto informato da San Pietro medesimo, in compagnia del quale fu poscia trasportato per li sette Cieli, e condotto nel Paradiso, a mirare la gloria de' beati. Tornoto in sentimenti, e riavutosi dalla sofferta malattia si con-

dusse a professare vita monastica in Montecasino, e menò una vita innocentissima e mortificatissima, occupato sempre degli oggetti or tristi or lieti della sua visione, e sempre immerso in profonde meditazioni delle cose vedute. La prodigiosa estasi del piccolo Alberico si divolgò per ogni parte, ma passando di bocca in bocca se ne alterò la storia, e colla mistura di cose false e capricciose venne deformata e corrotta. Per la qual cosa Girardo, abate di Montecasino, ordinò a Guido, monaco e prete Casinese, di esporre in iscritto tutta la visione d' Alberico, secondo la verità e dettata da Alberico medesimo. Guido, sebbene nullá alterasse, tralasciò però molte cose, e la sua relazione tante volte copiata e ricopiata divenne anch' essa col tempo guastata in guisa, che l' abate di Montecasino nel 1127 ordinò al monaco Alberico, ch' egli medesimo ne facesse la revisione e correzione, il che fu da lui eseguito.

Risulta evidentemente dalle ripetute revisioni e correzioni dell' estasi di Alberico, e dal tempo in cui

furono fatte, ch' essa era sparsa da per tutto fin da' primi anni del secolo XII, e da per tutto letta con avidità. Che anche i pittori di quei tempi figuravano l' Inferno secondo la visione di Alberico, come lo fecero i pittori del secolo XIV e XV secondo il poema di Dante, ne dà testimonianza una pittura antichissima rappresentante le pene de' dannati conforme l' idee di Alberico, di un pennello anteriore d' assai a Dante, e probabilmente del secolo XII. Questa pittura si trova sul muro di una antica chiesa, posta al piè del monte Ocre, in vicinanza di un paese detto Fossa, nella provincia e diocesi dell' Aquila, e chiamata la Madonna delle grotte. A vedere tale pittura, dice l' autore della sopramentovata lettera, ognuno, che nulla sapesse della visione d' Alberico, direbbe o che sia presa da Dante, o che Dante l' abbia presa di là.

La conformità della visione d' Alberico colla divina Commedia di Dante, riguardo alla idea generale e comune ad ambidue, vale a dire al viaggio

per i tre regni dell' altro mondo, dove nella prima Alberico ha per compagno del suo viaggio San Pietro, e Dante nella seconda vien accompagnato da Virgilio; e come Dante Virgilio, così Alberico introduce sempre San Pietro a spiegarli la qualità delle pene e de' peccatori nell' Inferno e nel Purgatorio: — questa conformità del totale apparisce ancora più chiara nel confronto delle parti, fatto con grande esattezza dal suddetto religioso. Ma troppo lungo sarebbe riportare quì tutta la serie de' passi corrispondenti, che l' autore adduce dell' una e dell' altra opera; e che non lascian più sussistere nessun dubbio, che Dante non abbia conosciuto ed avuto per modello dell' intero edificio del suo poema la visione d' Alberico, la quale nel secolo XIII, in cui Dante fiorì, non poteva esser dimenticata, massimamente in quelle contrade, dove nel secolo precendente s' era tanto divulgata fino a rappresentarsi in pittura. Dante era stato ambasciatore della Repubblica Fiorentina una volta a Roma, e due volte a Napoli, e non è inverisimile, che, passando e ri-

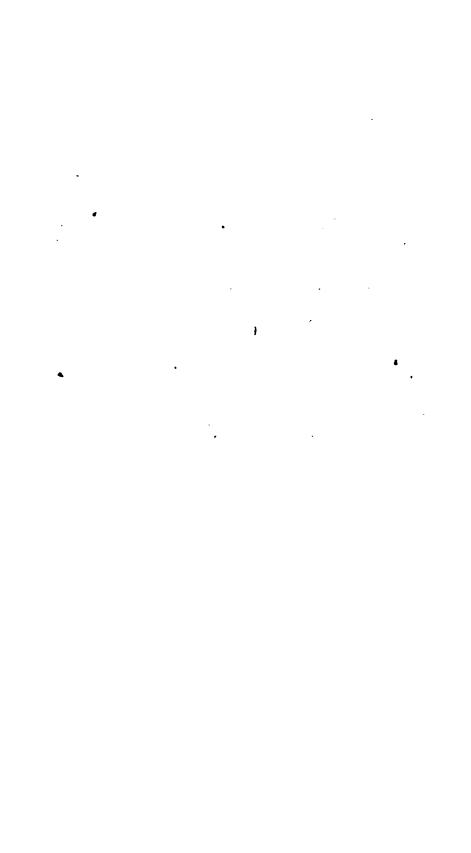
passando non lungi da Montecasino, sia stato visitare quel celebre monastero, posto fra le dette due capitali; ma anche senza essere stato là, dovette aver contezza di un fatto celebratissimo nel secolo antecedente al suo, dovette udir parlare dell' estasi prodigiosa di un fanciullo di dieci anni, condotto in ispirito a vedere i tre regni, e dovette infine leggerne la relazione, e concepire l' idea del suo poema. Tanto basti per appagare la curiosità del lettore in ciò che concerne l' origine della divina Commedia. E se con questa scoperta a Dante vien tolto l'onore della prima invenzione del suo poema, non perciò potrà essa in verun modo scemare il merito e la gloria dell' immortale poeta, il quale, servendosi de' rozzi materiali della visione d' Alberico, per costruirne un' edifizio più grande e più maestoso, dalla ricca miniera del suo genio vi ha saputo aggiugnere una sì larga copia d' invenzioni originali e di bellezze poetiche, che egli può chiamarsi inventore del suo poema con lo stesso diritto, con cui l' invenzione dell' Iliade vien attribu-

ita ad Omero, o quella dell' Orlando furioso all' Ariosto, benchè nè l' uno nè l' altro abbia ritrovato tutto da se solo la favola del suo poema.

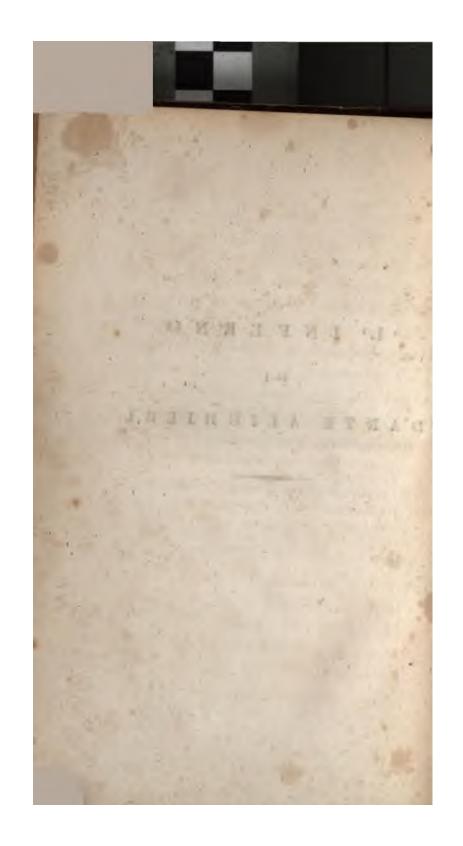
Lo stimiamo un nostro dovere di render conto al lettore del metodo seguito nella presente edizione, e della diligenza da noi usata per renderla non indegna del merito del poeta, e corrispondente alla aspettazione di un pubblico colto. L' edizione dell' Accademia della Crusca, che per quasi due secoli ha servita di base a tutte le migliori edizioni, che si son fatte della divina Commedia, e stata anche da noi fedelmente copiata da una delle più corrette fra le edizioni moderne, vale a dire dalla Veneta del Zatta in 4 Volumi in 4., alla quale anche ci siamo attenuti nell' ortografia; sicchè tanto alla purità del testo, quanto alla correzione della stampa speriamo, che la nostra edizione non sarà trovata inferiore a quante finora siano uscite. E benchè non ignoriamo, che l' ultima edizione della divina Commedia, uscita in Roma nel 1791 in tre tomi in 4. ora da non pochi venga stimata la migliore, e preferita alla stessa edizione della Crusca, pure

abbiamo creduto meglio di scegliere il testo dell' ultima, da tanto tempo riputato il più corretto. Ma per non lasciar a desiderare veruna cosa, abbiamo esattamente riscontrato le due edizioni, ed in un quarto tomo insieme colle dichiarazioni necessarie all' intendimento del poema si daranno tutte le lezioni varianti, che si trovano nella anzidetta edizione Romana; così il lettore potrà giudicare da se stesso, e scegliere quale delle due lezioni più gli aggrada. Quanto alle dichiarazioni ci siamo limitati a quelle soltanto, che necessarie sono a spiegare i fatti storici, di cui il poeta fa menzione, i caratteri de' personaggi poco noti, che s' incontrano nel poema, e le allusioni oscure, che senza commento non s' intenderebbono. Dalle dichiarazioni grammaticali ci siamo interamente astenuti, supponendo che, chi intraprende a legger Dante, mediante la lettura di altri poeti già si sia sufficientemente familiarizzato colle espressioni poetiche della lingua italiana; quanto poi a quelle voci, che sono proprie a Dante solo, siano o antiquate, o straniere, o da lui formate, od oscure pel uso insolito

ch' egli talvolta ne fa, esse si trovano tutte registrate e spiegate ne' buoni dizionarj; e perciò la spiegazione di esse qui ci è sembrata superflua. Ci lusinghiamo dunque che il pubblico indulgente benignamente accoglierà il frutto delle nostre fatiche, a cui non abbiamo risparmiato nè spesa nè diligenza alcuna, acciocchè in ogni riguardo riuscisse grato agli amatori della poesia italiana e della eleganza tipografica, specialmente a quelli, i quali colla loro soscrizione hanno voluto secondare la nostra impresa, ed ai quali qui contestiamo la nostra ossequiosa riconoscenza.

Gli editori.

L' INFERNO

DI

DANTE ALIGHIERI.

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Mentre fra l'ombre d'una selva oscura
  Dante smarrito in suo pensier s'attrista,
  E all' erto colle di salir procura;
Temer lo fa di tre fere la vista:
  Ma Virgilio v'accorre, e gli promette
  Altro viaggio, onde speranza acquista;
E per novo cammin seco si mette.

NEL mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritrovai per una selva oscura:
  Che la diritta via era smarrita.
E quanto a dir qual' era, è cosa dura,
  Questa selva selvaggia, ed aspra, e forte,
  Che nel pensier rinnuova la paura:

Tanto è amara, che poco è più morte.
Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' i' v' ho scorte.
I' non so ben ridir, com' i' v' entrai:
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai:
Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cuor compunto:
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata:
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Po' ch' ei posat' un poco 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto:
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve d' un leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l' aer ne temesse.

Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
Poi che 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui, con vergognosa fronte:
Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:
Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvaggia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morìo la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che le seconda morte ciascun grida.
E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco; perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Che quello 'mperador, che là sù regna,
Perch' i' fu' ribellante alla sua legge,
Non vuol, che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
A ciò ch' i' fugga questo male e peggio,

Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di San Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

S'arresta, e teme dell' aspro viaggio:
Chiede a Virgilio, s'ei sarà possente
A sostenerlo, e gli risponde il Saggio:
Che dal più puro Cielo, e più lucente
Beatrice scesa, che cotanto l'ama,
Lo manda a lui: di nuovo egli acconsente,
E più s' accende dello andar la brama.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol' uno
M' apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.

O Muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate!
O mente, che scrivesti ciò, ch' i' vidi,
Quì si parrà la tua nobilitate!
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo Impero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella Fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede
Perchè se del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e 'ntendi me, ch' i' non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumai l'imprésa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.

Da questa tema a ciò che tu ti solve,
    Dirotti, perch' i' venni, e quel, ch' io 'ntesi
    Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era tra color, che son sospesi;
    E Donna mi chiamò beata e bella,
    Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
    E cominciommi a dir soave e piana
    Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
    Di cui la fama ancor nel mondo dura,
    E durerà, quanto 'l moto lontana:
L' amico mio, e non della ventura,
    Nella diserta piaggia è impedito
    Sì nel cammin, che volto è per paura;
E temo, che non sia già sì smarrito,
    Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
    Per quel, ch' io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
    E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
    L' ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.

I' son Beatrice, che ti faccio andare;
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O Donna di virtù, sola per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi sui:
Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non di guardi
Dello scender quà giù in questo centro,
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir quà entro.
Temer si dè di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre nò, che non son paurose.

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
Sì che duro giudicio là sù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco, dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pietà del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,

Venni qua giù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse:
Perchè mi fece del venir più presto.
E venni a te così, com' ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' i' cominciai, come persona franca:

O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così li dissi, e poi che mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

All' uscio, che rinchiude eterna doglia,
Giunge il Poeta, e teme in sull' entrata;
Ma il buon Virgilio dell' andar l'invoglia.
E vede gente su nel mondo stata
Senza lode nè biasimo, e la barca
Per Acheronte da Caron guidata;
E come el peccator in essa varca.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.

Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Quì si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien, che quì sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' i' t' ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle

Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando 'l turbo spira.
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser sanza infamia, e sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i Ciel, per non esser men belli:
Nè lo profondo Inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa;
    Misericordia e giustizia gli sdegna.
    Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
    Che girando correva tanto ratta,
    Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta
    Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
    Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
    Guardai, e vidi l' ombra di colui,
    Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
    Che quest' era la setta de' cattivi
    A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
    Erano ignudi, e stimolati molto
    Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
    Che mischiato di lagrime a lor piedi
    Da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi ch' a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' i' dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia, quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo, no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi, anime prave,
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno, per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gielo.
E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti.
Ma poi, ch' e' vide, che' i' non mi partiva,

Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non quì, per passare:
Più lieve legno convien, che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun' uom, che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo, qualunque s' adagia.

Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di quà nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli, che muojon nell' ira di Dio,
Tutti convengon quì d' ogni paese.
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.

La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l' uom, cui sonno piglia.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Nel primo cerchio, che l'abisso fascia,
Trova il Poeta quelle anime oneste,
Che non ebber battesmo, e n' hanno ambascia
L'ombre famose, non liete e non meste,
D'Omero e Orazio, d'Ovidio e Lucano
Vanno incontro a Virgilio; e vien fra queste
Accolto Dante: nè l'augurio è vano.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta.
E l' occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.

Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam qua giù nel cieco mondo,
Incominciò 'l poeta tutto smorto,
I' sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti,
Che son qua giù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare:

E ciò avvenia di duol senza martiri,
Che avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
D' infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede, che tu credi;
E se furon dinanzi al Christianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi;
Però che gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io per volere esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore,

Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel, suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista ed ubbidente;
Abraam patriarca, e David Re;
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe';
Ed altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar, perch' e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di quà dal sonno, quand' i' vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.

Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita;
Onorate l' altissimo poeta!
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poi che la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano.

Però che ciascun meco si conviene
  Nel nome, che sonò la voce sola,
  Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
  Di quel signor dell' altissimo canto,
  Che sopra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
  Volsersi a me con salutevol cenno;
  E 'l mio maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno:
  Ch' ei si mi fecer della loro schiera,
  Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo insino alla lumiera,
  Parlando cose, che 'l tacere è bello,
  Sì com' era 'l parlar colà, dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
  Sette volte cerchiato d' alte mura,
  Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura,
  Per sette porte intrai con questi savi,
  Giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potèn tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
I' vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia:

Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno;
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone;
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio, e Lino, e Seneca morale,
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
I' non posso ritrar di tutti apieno,
Però che sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca,
Fuor della queta, nell' aura che trema:
E vengo in parte, ove non è che luca.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Oltre sen vanno i due Poeti, dove
Minos assegna il loco della pena
All' alme ree, ch' ivi discendon nuove.
Quivi un orribil turbo intorno mena
Miseri spirti, cui lussuria cinse
Qua sù nel mondo in sì forte catena,
Che mala voglia in lor ragione estinse.

Così discesi del cerchio primajo
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda secondo ch' avvinghia.

Dico, che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa;
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospicio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda, com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l'ampiezza dell' entrare.
E l' duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.

I' venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di quà, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i grù van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga;
Così vid' io venir traendo guai

Ombre portate dalla detta briga.
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì castiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu Imperadrice di molte favelle.
Al vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatra lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell' amor, ch' ei mena; e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' aer, dal voler portate:
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno:

Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Po' c'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch' udire, e che parlar ti piace:
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta: e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a null' amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte;
Caina attende, chi 'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse: Che pense?

Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Po' mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi, al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange e dice.
Noi leggiavamo un giorno, per diletto,
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso,
Esser baciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men, così com' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Grandine grossa, e neve, e acqua tinta
Nel terzo cerchio si riversa sopra
Gente, che qui dalla gola fu vinta.
Nè basta, che tal noia vi ricopra
L' anime ree; ma Cerbero le offende
Forte latrando, e le tre bocche adopra,
E coll' unghie, e co' denti scuoja e fende.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati;

I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nuova
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sopra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

Qual' è qual cane, ch' abbajando agugna,
E si racqueta, poi che 'l pasto mórde;
Che solo a divorarlo intende e pugna:
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
La greve pioggia, e ponavam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacèn per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò ratto,
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo 'nferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì, che non par, ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa e a sì fatta pena:
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.

Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita,
S'alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.

Alto terrà lungo tempo le fronti,
 Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
 Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi:
 Superbia, invidia e avarizia sono
 Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.
Quì pose fine al lagrimabil suono.
 Ed io a lui: Ancor vo', che m' insegni,
 E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
 Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
 E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa, ch'io gli conosca:
 Che gran disio mi stringe di sapere,
 Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l' anime più nere:
 Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.
 Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
 Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
 Più non ti dico, e più non ti rispondo.

Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri cicchi
E 'l duca disse a me: Più non si desta
Di quà dal suon dell' angelica tromba:
Quando verrà lor nemica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.
Sì rapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tutto che questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là più che di quà essere aspetta.

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch' i' non ridico:
Venimmo al punto, dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra.
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaja,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaja.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.

d io : Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.

d egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

eterno verranno agli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

al dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual' ella sia parole non ci appulcro.

r puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente sì rabbuffa.

he tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
O che già fu, di quest' anime stanche
Non poterebbe farne posar una.

aestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v' offende!
Or vo', che tu mia sentenza ne 'mbocche.
Colui, lo cui saper tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perch' una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, com' in erba l' angue.
Vostro saper non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce:
Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce

Pur da color, che le dovrian dar lode,

Dandole biasmo a torto e mala voce.

Ma ella s' è beata, e ciò non ode:

Con l' altre prime creature lieta

Volve sua spera, e beata si gode.

Or discendiamo omai a maggior pietà:

Già ogni stella cade, che saliva,

Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.

Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva

Sopr' una fonte, che bolle e riversa

Per un fossato, che da lei deriva.

L' acqua era buja molto più, che persa:

E noi in compagnia dell' onde bige

Entrammo giù per una via diversa.

Una palude fa, ch' ha nome Stige,

Questo tristo ruscel, quando è disceso

Al piè delle maligne piagge grige.

Ed io, che di mirar mi stava inteso,

Vidi genti fangose in quel pantano,

Ignude tutte, e con sembiante offeso.

Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi
L' anime di color, cui vinse l' ira:
E anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice, ù che s' aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell' aer dolce, che dal Sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Con Flegiàs tra le fangose genti
Vanno i Poeti, e affacciasi alla barca
L' ombra orgogliosa di Filippo Argenti.
Da se' la scaccia il buon Virgilio, e varca:
Ma giunto a Dite trova sulle porte
Schiera di spirti rei, che d' ira carca
Negagli il passo a quell' eterna morte.

I' dico seguitando, ch' assai prima,
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima
Per due fiammette, che vedemmo porre,
Ed un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio torre.

Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
  Dissi: Questo che dice? e che risponde
  Quell' altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
  Già scorger puoi quello, che s' aspetta,
  Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta,
  Che sì corresse via per l' aer snella,
  Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella,
  Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
  Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
  Disse lo mio signore a questa volta:
  Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
  Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
  Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
  E poi mi fece entrare appresso lui;
  E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.

Quanti si tengon or là su gran regi,
    Che quì staranno, come porci in brago,
    Di se lasciando orribili dispregi.
Ed io: Maestro, molto sarei vago
    Di vederlo attuffare in questa broda,
    Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
    Ti si lasci veder tu sara' sazio:
    Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
    Far di costui alle fangose genti,
    Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio
Tutti gridavano: A Filippo Argenti!
    Lo Fiorentino spirito bizzarro
    In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
    Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
    Perch' i' avanti intento l' occhio sbarro.
E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo
    S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
    Co' gravi cittadin col grande stuolo.

Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero; ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata;
Le mura mi parea, che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, quì è l' entrata.
I' vidi più di mille in su le porte
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada.
Che sì ardito entrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada :
Pruovi, se sa, che tu quì rimarrai,
Che gli hai scorta sì buja contrada!
Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
Nel suon delle parole maladette,
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io così disfatto :
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse : Non temer, che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.
Ma quì m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona;
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Che sì e nò nel capo mi tenzona.

Udir non pote' quello, ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari;
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
E a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir: ch' i' vincerò la pruova,
Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova:
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta,
E già di quà da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Quando pensosi per entrar si stanno,
Veggon tre Furie, alla cui fera testa
Per capilli serpenti cerchio fanno.
E mentre fuggon la vista molesta
Del capo di Medusa, un merso eterno
Dal ciel disceso con ira e tempesta
Apre lor la città del bujo inferno.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom, ch' ascolta:
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei, se non tal ne s' offerse:
Oh quanto tarda a me, ch' altri quì giunga!

Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai sanz' ira.
Ed altro disse: ma non l' ho a mente;
Però che l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili aveno ed atto,
E con idre verdissime eran çinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto;
Quella, che piange dal destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo, e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.

Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fumo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi, ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe' segno,
Ch' i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?

Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo sanza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Com' i' fu' dentro, l' occhio intorno invio:
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,

Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Quì son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche:
Simile quì con simile è sepolto,
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Dante nell' infernal cupa lacuna
 Desia parlar a qualche alma macchiata
 Dell' eresia, che fra l' arche le aduna.
E poco sta, che vede Farinata
 Ritto levarsi, e seco lui favella,
 Che gli predice sua vita cambiata,
E dell' esilio suo gli da novella.

Ora sen' va per un segreto calle,
 Tra 'l muro della terra e gli martiri,
 Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
 Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
 Parlami e soddisfammi a' miei desiri.

La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia 'face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaffa quì torneranno
Coi corpi, che la sù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cuor, se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten' vai, così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.

Subitamente questo suono uscio
D' una dell' arche: però m' accostai
Temendo un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s' è dritto:
Dalla cintola 'n sù tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.
E l' animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, e a' miei primi, e a mia parte;
Sì che per due fiate gli dispersi.

S' ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo, che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder, s' altri era meco:
Ma poi che 'l sospicciar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, ch' attende là, per quì mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti, egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che quì regge,
Che tu saprai, quanto quell' arte pesa:
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascun sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso:

Ma fu' io sol colà, dove sofferto
  Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
  Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
  Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
  Che quì ha inviluppata mia sentenza.
E' par, che voi veggiate, se ben odo,
  Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
  E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam come quei, ch' ha mala luce,
  Le cose, disse, che ne son lontano;
  Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
  Nostro 'ntelletto, e s' altri non ci apporta,
  Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
  Fia nostra conoscenza da quel punto,
  Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
  Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
  Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.

E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo spirto più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: Quì con più di mille giaccio:
Quà entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s' ascose: ed io inver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse, e poi così andando
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel, ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi quì; e drizzò 'l dito:
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

Appresso volse a man sinistra il piede :
Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier, ch' ad una valle fiede,
Che 'n fin la sù facea spiacer suo lezzo.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Per lo gran puzzo, che l' abisso gitta,
Traggonsi dietro ad una pietra dura,
In cui l' eterna morte è d' uno scritta.
Narra Virgilio, che nell' ombra oscura
De' tre cherchi di sotto hanno lor pena
La Violenza, la Fraude, e l' Usura:
Di questa a Dante da contezza piena.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa.
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio

D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
  Che diceva: Anastagio Papa guardo,
  Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
  Sì che s' ausi un poco prima il senso
  Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
Così 'l maestro; ed io, alcun compenso,
  Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
  Perduto; ed egli: Vedi, ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
  Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
  Di grado in grado, come que', che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
  Ma perchè poi ti basti pur la vista,
  Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
  Ingiuria è il fine: ed ogni fin cotale
  O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
  Più spiace a Dio: e però stan di sutto
  Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
E chi spregiando Dio col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui, che 'n lui fida,
Ed in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par, ch' uccida
Pur lo vincol d' amor, che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
Che fa natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in sù che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.

a dimmi, quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
erchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me, perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel, ch' e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente, chi son quelli,
Che sù di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.

O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che saper, dubbiar m' aggr
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove dì, ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per se' natura, e per la sua seguace
Dispregia, poi che in altro pon la spene.

Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan sù per l' orizzonta,
E 'l Carro tutto sopra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Del settimo girone a guardia stanno
  Nesso, Chirone e Folo, alle cui membra
  D' uom quelle del cavallo unite vanno.
Costor nel sangue, ove a giacer s' assembra
  La mala compagnia de' violenti,
  Feriscon, s' uno dagli altri si smembra,
Ed esce più, che tu, Ciel, non consenti.

ERA lo loco, ove a scender la riva
  Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er' ar
  Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' è quella ruina, che nel fianco
  Di quà da Trento l' Adice percosse,
  O per tremuoto, o per sostegno manco:

Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi sù fosse:
Cotal di quel burrato era la scesa.
E 'n sù la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stessa morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui gridò: Forse
Tu credi, che quì sia 'l Duca d' Athene
Che sù nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual' è quel toro, che si lancia in quella,
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma quà e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: Corri al varco!
Mentre ch' è 'n furia, è buon, che tu ti cale.

Così prendemmo via giù per lo scarco
    Di quelle pietre, che spesso moviensi
    Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io gia pensando, e quei disse : Tu pensi
    Forse a questa rovina, ch' è guardata
    Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo', che sappi, che l' altra fiata,
    Ch' i' discesi qua giù nel basso 'nferno,
    Questa roccia non era ancor cascata;
Ma certo poco pria (se ben discerno)
    Che venisse colui, che la gran preda
    Levò a Dite del cerchio superno:
Da tutte parti l' alta valle feda
    Tremò sì ch' i' pensai, che l' universo
    Sentisse amor, per lo quale è, chi creda,
Più volte 'l mondo in Caos converso :
    Ed in quel punto questa vecchia roccia
    Quì e altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle: che s' approccia
    La riviera del sangue, in la qual bolle,
    Qual che per violenza in altrui noccia.

O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia:
Secondo ch' avea detto la mia scorta.
E tra 'l piè della ripa ed essa in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, e asticciuole prima elette.
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l' arco tiro.
Lo mio maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe di se la vendetta egli stesso:

E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
E' 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altr' è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando, quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di rietro muove ciò, ch' e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluja,
Che ne commise quest' uficio nuovo:
Non è ladron, nè io anima fuja.

Ma per quella virtù, per cu' io muovo
    Li passi mei per sì selvaggia strada,
    Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo.
Che ne dimostri, là ove si guada,
    E che porti costui in su la groppa,
    Che non è spirto, che per l' aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
    E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
    E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida
    Lungo la proda del bollor vermiglio,
    Ove i bolliti facèno alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio:
    E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
    Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
    Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
    Che fe Cicilia aver dolorosi anni.
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
    E' Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
    E' Obizzo da Esti, il qual per vero

Fu spento dal figliastro su nel mondo.
   Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
   Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
   Sopr' una gente, che 'nfino alla gola
   Parea, che di quel Bulicame uscisse:
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
   Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
   Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola.
Po' vidi genti, che di fuor del rio
   Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso:
   E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
   Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
   E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
   Lo Bulicame, che sempre si scema,
   Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altr' a più a più giù prema
   Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge,
   Ove la tirannia convien, che gema.

La divina giustizia di quà punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO DECIMO TERZO.

ARGOMENTO.

Gittano sangue gli squarciati rami
D' un empio bosco, dove fan lor nido
Le Arpie, che pascon quelle foglie infami.
Però Dante s' avvede al sangue e al grido:
Che in tronchi e sterpi gli uomini cambiati
Formano selva in quell' iniquo lido;
Ed altri son da cagne lacerati.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci' mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.

Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
uivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno.
e hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
'l buon maestro: Prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil Sabbione:
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone.
sentia d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona, che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.

Però disse 'l maestro: Se tu tronchi
    Qualche fraschetta d' una d' este piante,
    Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi
Allor porsi la mano un poco avante,
    E colsi un ramuscel da un gran pruno:
    E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
    Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
    Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
    Ben dovrebbe esser la tua man più pia,
    Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, che arso sia
    Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
    E cigola per vento, che va via:
Così di quella scheggia usciva insieme
    Parole e sangue: ond' i' lasciai la cima
    Cadere, e stetti come l' uom, che teme.
S' egli avesse potuto creder prima.
    Rispose 'l savio mio, anima lesa,
    Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima,

Non averebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad opra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi,
Perch' io in poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso ufizio
Tanto, ch' i' ne perde' le vene e' polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

L' animo mio, per disdegnoso gusto
Credendo, col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese; e poi, da ch' ei si tace,
Disse 'l poeta a me: Non perder l' ora,
Ma parla e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia:
Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l' anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.

ıllor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
)uando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
'ade in la selva, e non l' è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia come gran di spelta.
urge in vermena, ed in pianta silvestra:
L' Arpie pascendo poi delle sue foglie
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
ome l' altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen' rivesta,
Che non è giusto aver ciò, ch' uom si toglie.
uì le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
oi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,

Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte!
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poi che forse gli fallia la lena,
Di se e d' un cespuglio fece un groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti
Come veltri, ch' uscisser di catena.
In quel, che s' appiattò, miser li denti,
E quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen' portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinenti in vano.

Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t', è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
uando 'l maestro fu sopr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
accoglietele al piè del tristo cesto.
I' fui della città, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per questo
empre con l' arte sua la farà trista;
E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista:
uei cittadin, che poi la rifondarno
Sopra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
fe giubbetto a me delle mie case.

CANTO DECIMO QUARTO.

ARGOMENTO.

Di sotto a' piedi rena ardente cuoce,
E fiamma accesa si versa di sopra,
Ch' a' violenti in questo giron nuoce.
Chi contro a Dio e a Natura s' adopra,
E contro all' arte, ivi non ha difesa,
Che sotto il salvi, o dall' alto il ricopra :
Sì a vendetta di Dio non val contesa.

Poi che la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendèle a colui, ch' era già roco.
Indi venimmo al fine, onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil' arte.

ben manifestar le cose nuove,
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
a dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
o spazzo era una rena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta, che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
) vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge,
Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continuamente.
'uella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sopra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovèn di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe sanza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sopra lo suo stuolo
Fiamme cadere, infino a terra salde:
Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, per ciò che 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Iscotendo da se l' arsura fresca.
I' cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?

Quel medesmo, che si fue accorto,
Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: Quale i' fu' vivo, tal son morto.
Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, ajuta, ajuta!
com' e' fece alla pugna di Flegra;
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò, che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi,
Ch' assiser Tebe: ed ebbe, e par ch' egli abbia,

Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
 Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti
 Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
 Ancor li piedi nella rena arsiccia,
 Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo, là 've spiccia
 Fuor della selva un picciol fiumicello,
 Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Qual del Bulicame esce 'l ruscello,
 Che parton poi tra lor le peccatrici,
 Tal per la rena giù sen' giva quello.
Lo fondo suo, e ambo le pendici
 Fatt' eran pietra, e i margini dal lato:
 Perch' i' m' accorsi, che 'l passo era lici.
Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
 Poscia che noi entrammo per la porta,
 Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu dagli tu' occhi scorta,
 Notabile com' è 'l presente rio,
 Che sopra se tutte fiammelle ammorta.

Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto
Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiamò Ida,
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì, come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro, eretto.

Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:
Poi sen va giù per questa stretta doccia,
Insin là, ove più non si dismonta,
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno
Tu 'l vederai; però qui non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo:
E tutto che tu sii venuto, molto
Pure sinistra giù calando, al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto:
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia 'l tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte e Leteo, che dell' un taci,
E 'l altro dì, che si fa d' esta piova?

In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose, ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una, che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa, che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO DECIMO QUINTO.

ARGOMENTO.

In quell' eterne e disperate angosce
Dante cammina, e fra molti l' aspetto
Di Brunetto Latini riconosce.
Come a Maestro suo la giù rispetto
Ancor gli mostra, e molto parla e chiede:
Quegli risponde, e fa veder dispetto
Dell' esilio di Dante, ch' ei prevede.

Ora cen' porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
Sì che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto, che in ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;

E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta:
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi:
Quando 'ncontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna:
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu' conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia!
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese

La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: Siete voi quì, Ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso, ven' preco:
E se volete, che con voi m' asseggia,
Farol, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Sanza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia:
Però va oltre, i' ti verrò a' panni:
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
I' non osava scender della strada,
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com' uom, che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
Anzi l' ultimo dì qua giù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate, come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io viv
Convien, che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.

Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia conscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi.
Poi disse: Bene ascolta, chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con Ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E literati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen' va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,

Colui potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi, ma 'l venir e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' i' veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna: e parve di costoro
Quegli, che vince, e non colui, che perde.

CANTO DECIMO SESTO.

ARGOMENTO.

Tre grandi alme al Poeta fan richiesta
Della sua patria, a quelle esso risponde
Così, che in esse maraviglia desta.
Poi con Virgilio giunto, ove dell' onde
S' ode 'l romor, questi una fune cala
Per cenno, e tosto al cenno corrisponde
Gerione, e all' in su dispiega l' ala.

Gia' era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo d' una torma, che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.

Venien ver noi, e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava!
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men' duol, pur ch' i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese,
Volse 'l viso ver me, ed: Ora aspetta,
Disse, a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L' antico verso, e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così rotando ciascuna il visaggio,
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.

. se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brollo:
.a fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
)uesti, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
iepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.
' altro, ch' appresso me la rena trita,
E' Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
:d io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo, che 'l dottor l' avria sofferto.

Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai
L' ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pe' i dolci pomi,
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca:
Cortesia e valor, dì, se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora?

Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni.
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guardar l' un l' altro, come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: I' fui:
Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.

Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso inver levante,
Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso avante,
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sopra San Benedetto,
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto:
Così giù d' una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia, che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.

Ond' ei si volse inver lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma perentro i pensier miran col senno.
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò, ch' i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder le labbra, quant' ei puote,
Però che sanza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' i' vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro:

Si come torna colui, che va giuso
Talora a solver ancora, ch' aggrappa
O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO DECIMO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Poi che del cerchio settimo fu chiara
La condizion, che quelle anime pone
In fiamma sempre sì nova ed amara:
S' adattan sulle spalle a Gerione
Li due Poeti: egli all' ottavo varca,
E giunto colà giù le lor persone
D' una stagliata rocca al piè discarca.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri e l' armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
Ed accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.

E quella sozza imagine di froda
Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto:
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto;
Due branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra:
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra:
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.

Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella.
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: A ciò che tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di quà, di là soccorrèn con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
Or da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore e certo segno,
E quindi par, che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra più che sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' viv' anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà quì dal mio sinistro fianco.

I' m' assettai in su quelle spallacce.
Sì, volli dir; ma la voce non venne,
Com' i' credetti: Fa che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne,
Ad alto forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne.
E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là v' era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni:

Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca:
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

CANTO DECIMO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Chi tragge alle sue voglie, od alle altrui,
  Femmina con inganno, ha quì la pena
  Sotto le sferze, de' peccati sui.
Più oltre poi gli adulatori mena
  Lor colpa al fondo d' una fossa lorda
  D' alta immondezza e tal feccia ripiena,
Che col parlar fallace ben s' accorda.

Lvogo è in inferno detto Malebolge,
  Tutto di pietra e di color ferrigno,
  Come la cerchia, che d' intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
  Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
  Di cui suo luogo conterà l' ordigno.

Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e l' piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dovè per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte, dov' il sol rende figura:
Tale imagine quivi facean quelli:
E com' a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
Movèn, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch' ei tronca e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci: e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova piéta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in quà ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:

Se le fazion, che porti, non son false,
   Venedico se' tu Caccianimico:
   Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico:
   Ma sforzami la tua chiara favella,
   Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
   Condussi a far la voglia del Marchese,
   Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io quì piango Bolognese:
   Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
   Che tante lingue non son ora apprese,
A dicêr sipa, tra Savena e 'l Reno:
   E se di ciò vuoi fede o testimonio,
   Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
   Della sua scuriada, e disse: Via
   Ruffian, quì non son femmine da conio.
I' mi raggiunsi con la scorta mia:
   Poscia con pochi passi divenimmo,
   Dove uno scoglio della ripa uscia.

Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l' altre avea 'ngannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen' va, chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n se assanna.
Già eravam, là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù, che vi s' appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, sanza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.

Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno stereo,
Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch' io là giù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea, s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quà giù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:

Taida è la puttana, che rispose
  Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
  Grandi appo te? Anzi maravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO DECIMO NONO.

ARGOMENTO.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che patteggiaste per vili tesori
Di sagre cose, sì foste rapaci;
La terza bolgia a voi serba que' fori,
Dove ficcate giuso il capo, e il foco
Succia le gambe, che appajon di fuori,
Nè per lungo guizzar tramutan loco.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci,
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Però che nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sopra 'l mezzo fosso piomba:

O somma sapienzia, quant' è l' arte,
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le coste e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parèn meno ampi, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori:
L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un, che dentro v' annegava;
E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tal' era lì da' calcagni alle punte.

Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, qua' son color, che stanno
Per non intender ciò, ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Ed io risposi, com' a me fu imposto;
Perchè lo spirto tutti storse i piedi.
Poi sospirando e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper, ch' io sia, ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.

Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi, pastor, s' accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sopra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Dove le reni son, volta ha la faccia
Giù nell' Inferno, chi quà sù nel mondo
Cose avvenire di predir procaccia.
Cammina indietro in quell' oscuro fondo,
Sendogli tolto di vedere il passo,
In altro modo per lo vallon tondo,
Che dietro al terzo subito è il più basso.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A riguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo, e lagrimando al passo,
Che fanno le letáne in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato 'l volto,
E indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' i' potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?

Qui vive la pietà, quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passion porta?
Drizza la testa, drizza e vedi, a cui
S' aperse agli occhi de' Teban la terra:
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle,
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diriétro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti, con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Arunte è quei, ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là, dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace, che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna
Sopra Tiralli, ed ha nome Benaco;
Per mille fonti credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica e Apennino,
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò, che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama,
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando, la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Sanza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan, ch' avea da tutte parti.

Fer la città sopra quell' ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia de' Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota,
Che solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
Ch' avere inteso al cuojo e allo spago
Ora vorebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai: che già tiene 'l confine
D' amenduo gli emisperi, e tocca l' onda:
Sotto Sibilia, Caino e le spine:
E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

CANTO VIGESIMO PRIMO.

ARGOMENTO.

Bolle di pece nella bolgia quinta
Um ampio lago, in cui gente s'attuffa,
Dalli Dimoni ivi portata e spinta.
L' anime, che nel mondo fecer truffa,
Son quivi conce; e gli spiriti felli
Fan con uncini e raffi orribil zuffa,
Perchè non sia, chi fuor tragga i capelli.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenavamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.

Quale nell' Arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navigar non ponno: e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, e altri volge sarte;
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia là giuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa,
Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io là giù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo: Guarda, guarda!
Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
Di veder quel, che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda:

Che per veder non indugia 'l partire.
E vidi dietro a noi un Diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sopra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecc' un degli Anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita:
Ogni uom' v' è barattier, fuor che Bonturo:
Del no per li denar vi si fa ita.
Là giù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto,
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto:
Ma i Demon, che del ponte avean coperchio,
Gridar: Qui non ha luogo il santo volto;

Quì si nuota altrimenti, che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sopra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi:
Disser: Coverto convien che quì balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: A ciò che non si paja,
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t' haj
E per null' offension, ch' a me sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte,
E com' ei giunse in sù la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta,
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s' arresta,

Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: Nesun di voi sia fello:
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi, che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridavan: Vada Malacoda!
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo, che gli approda.
Credi tu, Malacoda, quì vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Sanza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar, che nel cielo è voluto,
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
E disse a gli altri: Omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.

Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto:
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
I' m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi ch' i 'l tocchi,
Dicevan l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel Demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; però che giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face,

Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO VIGESIMO SECONDO.

ARGOMENTO.

Mentre di se è altrui narra le colpe
Un tratto fuori della pece a forza,
E dice, com' ei fu maligna volpe:
Ogni dimonio a mal fargli si sforza.
Ma egli due ne inganna finalmente,
Sì che fra lor la rabbia si rinforza,
E va nel lago la coppia dolente.

[I]o vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo;
[Co]rridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,

Quando con trombe, e quando con campane,
   Con tamburi, e con cenni di castella,
   E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
   Cavalier vidi muover, nè pedoni,
   Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci Dimoni:
   Ah fiera compagnia! ma nella chiesa
   Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
   Per veder della bolgia ogni contegno,
   E della gente, ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
   A' marinar con l' arco della schiena,
   Che s' argomentin di campar lor legno:
Talor così, ad alleggiar la pena,
   Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
   E nascondeva in men, che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
   Stan li ranocchi pur col muso fuori,
   Sì che celano i piedi, e l' altro grosso;

Mia madre a servo d' un signor mi pose:
Che m' avea generato d' un ribaldo
Distruggitor di se, e di sue cose.
Poi fu' famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di ch' i' rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir, come l' una sdrucia.
Tra male branche era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' lo io 'nforco.
Ed al maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: Dunque or dì degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? E quegli: I' mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coperto,
Ch' i' non temerei unghia, nè uncino.

Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse, e presegli 'l braccio col runciglio
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
·aghinazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe: onde 'l decurio loro
Si volse 'ntorno intorno con mal piglio.
and' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio sanza dimoro:
i fu colui, da cui mala partita
Di, che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano
E fe lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciogli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
sa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

O me, vedete l' altro, che digrigna:
  I' direi anche: ma i' temo, ch' ello
  Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
  Che stralunava gli occhi per ferire,
  Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
  Ricominciò lo spaurato appresso,
  Toschi, o Lombardi, i' ne farò venire.
Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
  Sì che non teman delle lor vendette;
  Ed io seggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch' io sò, ne farò venir sette,
  Quando sufolerò, com' é nostr' uso
  Di fare allor, che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
  Grollando 'l capo, e disse: Odi malizia,
  Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso?
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
  Rispose: Malizioso son io troppo,
  Quando procuro a miei maggior tristizia.

Alichin non si tenne, e ti rintoppo
  Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
  I' non ti verrò dietro di galoppo;
Ma batterò sopra la pece l' ali:
  Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo
  A veder, se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo!
  Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
  Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
  Fermò le piante a terra, e in un punto
  Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
  Ma quei più, che cagion fu del difetto:
  Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse, che l' ale al sospetto
  Non potero avanzar: quegli andò sotto,
  E quel drizzò volando suso il petto.
Non altrimenti l' anitra di botto,
  Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
  Ed ei ritorna sù crocciato e rotto.

Irato Calcabrina della buffa
Volando dietro gli tenne invaghito,
Che quei campasse, per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu dispartito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sopra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo schermidor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano invescate l' ale sue.
Barbariccia, con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe volar dall' altra costa
Con tutti i raffi: e assai prestamente
Di quà di là discesero alla posta;
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO VIGESIMO TERZO.

ARGOMENTO.

A passo a passo per la bolgia sesta
Degl' Ipocriti van l' anime vinte,
Cui novo peso ed eterno molesta.
Cappe di fuori a color d' oro tinte,
Ma piombo dentro gravan loro il dosso
E il capo sì, ch' esser vorrieno estinte,
Pria che siffatto incarco avere addosso.

Taciti soli, e sanza compagnia
N' andavam, l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo:

Che più non si pareggia mo ed issa,
  Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
  Principio e fine con la mente fissa.
E come l' un pensier dell' altro scoppia,
  Così nacque di quello un altro poi,
  Che la prima paura mi fe doppia.
I' pensava così: Questi per noi
  Sono scherniti, e con danno e con beffa
  Sì fatta, ch' assai credo, che lor noi.
Se l' ira sopra 'l mal voler s' aggueffa,
  Ei ne verranno dietro più crudeli,
  Che cane a quella levre, ch' egli acceffa,
Già mi sentia tutto arricciar li peli
  Della paura, e stava indietro intento,
  Quando i' dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
  Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
  I gl' imagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro,
  L' imagine di fuor tua non trarrei
  Più tosto a me, che quella dentro impetro.

Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' imaginata caccia.
Già non compiè di tal consiglio rendere,
Ch' i' gli vidi venir con l' ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch' al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia,
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia;

Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sopra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi; ma non gli era sospetto:
Chè l' alta providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Là giù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:

Ma per lo peso quella gente stanca
  Venia sì pian, che noi eravam nuovi
  Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al duca mio: Fa che tu truovi
  Alcun, ch' al fatto, o al nome si conosca,
  E gli occhi sì, andando, intorno muovi.
E un, che 'ntese la parola Tosca;
  Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
  Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel, che du chiedi.
  Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta,
  E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
  Dell' animo col viso d' esser meco:
  Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
  Mi rimiraron sanza far parola,
  Poi si volsero 'n se, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola;
  E s' ei son morti, per qual privilegio
  Vanno scoverti della grave stola?

Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sopra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio, dolor giù per le guance
É che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: O frati, i vostri mali —
Da più non dissi; ch' agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.

uando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
li disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier, ch' e' senta,
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri dal Concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sopra colui, ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi amenduo possiamo uscirci,
Sanza constringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.

Rispose adunque: Più che tu non speri,
    S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
    Si muove, e varca tutt' i vallon feri:
Salvo che questo è rotto, e nol coperchia,
    Montar potrete su per la ruina,
    Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china:
    Poi disse: Mal contava la bisogna
    Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l frate: I' udì già dire a Bologna
    Del diavol vizj assai, tra i quali udì,
    Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen' gì,
    Turbato un poco d' ira nel sembiante:
    Ond' io dagl' incarcati mi partì
Dietro alle poste delle care piante.

CANTO VIGESIMO QUARTO.

ARGOMENTO.

Giù per lo dosso scosceso, e dirotto
D' un aspro sasso, dalla bolgia sesta
Scendon li duo Poeti più di sotto.
Di Gianni Fucci lo caso gli arresta,
Ch' ivi co' ladri fra le serpi giace;
E cener fatto di nuovo si desta,
E conosciuto sue colpe non tace.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen' vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra:

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca,
Ritorna a casa, e quà e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro.
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del mont
Le braccia aperse dopo alcun consiglio,
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera, ed istima,
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima

D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
   Dicendo: Sopra quella poi t' aggrappa:
   Ma tenta pria, s' é tal, ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa:
   Che noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
   Potevam su montar di chiappa in chiappa:
E se non fosse, che da quel precinto,
   Più che dall' altro, era la costa corta,
   Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perché Malebolge inver la porta
   Del bassissimo pozzo tutta pende,
   Lo sito di ciascuna valle porta:
Che l' una costa surge, e l' altra scende.
   Noi pur venimmo infine in su la punta,
   Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta,
   Quando fui sù, ch' i' non potea più oltre,
   Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre:
   Disse 'l maestro: che seggendo in piuma
   In fama non si vien, nè sotto coltre:

Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien, che si saglia;
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì, che ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentia:
E dissi: Va, ch' i' son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscio dall' altro fosso
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sopra 'l dosso
Fossi dell' arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.

Io era volto in giù: ma gli occhi vivi
  Non potean ire al fondo per l' oscuro.
  Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
  Che com' i' odo quinci, e non intendo,
  Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
  Se non lo far: che la dimanda onesta
  Si dee seguir con l' opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
  Ove s' aggiunge con l' ottava ripa;
  E poi mi fu la bolgia manifesta.
E vidivi entro terribile stipa
  Di serpenti, e di sì diversa mena,
  Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena:
  Che se chelidri, jaculi, e faree
  Produce, e cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
  Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
  Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso èe.

Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertugio, o elitropia;
Con serpi le man dietro avean legate.
Quelle ficcavan per le ren' la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse,
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com' ei s' accese, e arse, e cener tutto
Convenne, che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo,
E nardo, e mirra son l' ultime fasce.

E quale è quei, che cade, e non sa como,
Per forza di Demon, ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion, che lega l' uomo;
Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera:
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì com' a mul, ch' i' fui: son Vanni Fucci
Bestia, o Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: Dilli, che non mucci:
E dimanda, qual colpa quà giù 'l pinse,
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me 'l animo, e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.

Poi disse: Più mi duol, che tu m' hai colto
  Nella miseria, dove tu mi vedi,
  Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
I' non posso negar quel, che tu chiedi:
  In giù son messo tanto, perch' i' fui
  Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
E falsamente gia fu apposto altrui.
  Ma perchè di tal vista tu non godi,
  Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
  Pistoja in pria di Negri si dimagra,
  Poi Firenze rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
  Ch' è di torbidi nuvoli involuto;
  E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
  Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
  Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ten' debbia.

CANTO VIGESIMO QUINTO.

ARGOMENTO.

Ecco di serpi cinto si martira
Caco ladron con quelli della setta,
Che costà giù de' suoi furti sospira.
E più ferisce divina vendetta;
Ch' or nov' uomo, ed or fera divenuta
Costà sen va la gente maladetta,
E spesso l' un nell' altro si tramuta.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli Dio, ch' a te le squadro.
Da indi in quà mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo', che più diche:

E un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoja, Pistoja, che non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io, che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa
Infino, ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa
Con l' ale aperte gli giaceva un draco;
E quello affuoca, qualunque s' intoppa.
Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suo' fratei per un cammino,
  Per lo furar frodolente, ch' ei fece
  Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
  Sotto la mazza d' Ercole, che forse
  Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
  E tre spiriti venner sotto noi,
  De' quai né io, nè 'l duca mio s' accorse,
Se non, quando gridar: Chi siete voi?
  Perchè nostra novella si ristette,
  E intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea: ma e' seguette,
  Come suol seguitar per alcun caso,
  Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
  Perch' io, a ciò che 'l duca stesse attento,
  Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, Lettore, a creder lento
  Ciò, ch' io dirò, non sarà maraviglia;
  Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.

Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tra amendue,
E dietro pér le ren' su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l' un, nè l' altro già parea quel, ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me Agnel, come ti muti!
Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.

Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso:
Due, e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen' gía con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea venendo verso l' epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.

Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda a udir quel, ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
Che se quello in serpente, e quella in fon
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appicar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.

' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
  E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
  Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
oscia li piè dirietro insieme attorti
  Diventaron lo membro, che l' uom cela;
  E 'l misero del suo n' avea duo porti.
lentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
  Di color nuovo, e genera 'l pel suso
  Per l' una parte, e dall' altra il dipela:
' un si levò, e l' altro cadde giuso,
  Non torcendo però le lucerne empie,
  Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
  E di troppa materia, che 'n là venne,
  Uscir gli orecchi delle gote scempie;
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
  Di quel soverchio fe naso alla faccia,
  [E le labbra ingrossò, quanto convenne;
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
  E gli orecchi ritira per la testa,
  Come face le corna la lumaccia;

E la lingua, ch' aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell altro si richiude, e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: I' vo', che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.
Ed avvegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato;
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei, che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

CANTO VIGESIMO SESTO.

ARGOMENTO.

Chi fraudolento altrui porge consiglio,
Là giù sen vola nella fossa ottava,
A cui fiamma novella da di piglio:
E il fascia sì, che d' essa non si cava
Eternamente; ed ogni fiamma un prende;
Salvo che insieme nella fiera cava
Ulisse e Diomede un foco accende.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande:
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.

Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di quà da picciol tempo
Di quel, che Prato, non ch' altri, t' agogna
E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss' ei, da che pure esser dee:
Che più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, a trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non soglio:
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invid
Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto;
E ogni fiamma un peccatore invola.
' stava sopra 'l ponte a veder surto,
Sì che s' i' non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto.
'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti;
Ciascun si fascia di quel, ch' egli è inceso.

Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo: ma già m' era avviso,
Che così fusse: e già voleva dirti,
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteocle 'col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede; e così insieme
Alla vendetta corron, come all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe la porta,
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamìa ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten' prego;
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta quà vegna:
Vedi, che del desio ver lei mi piego.

Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l' accetto:
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
Ciò, che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete duo dentro a un fuoco,
S' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete: ma l' un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi?
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica:
Indi la cima quà e là menando,
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando

Mi dipartì da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse,
Nè dolcezza di figlio, nè la pièta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l' ardore,
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani e del valore:
Ma misi me per l' alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
A ciò che l' uom più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.

O frati, dissi, che per cento milia
   Perigli siete giunti all' occidente,
   A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
   Non vogliate negar l' esperienza,
   Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
   Fatti non foste a viver come bruti,
   Ma per seguir virtute, e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti
   Con quest' orazion picciola al cammino,
   Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,
   De' remi facemmo ale al folle volo,
   Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
   Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
   Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
   Lo lume era di sotto dalla luna,
   Poi ch' entrati eravam nell' alto passo:

Quando n' apparve una montagna bruna
  Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
  Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
  Che dalla nuova terra un turbo nacque,
  E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l' acque,
  Alla quarta levar la poppa in suso,
  E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

CANTO VIGESIMO SETTIMO.

ARGOMENTO.

D' un' altra fiamma coperto e vestito
Guido di Montefeltro fuor parole
Manda, che fanno ad ascoltare invito.
E narra quelle colpe, onde si duole
Sì trasformato, e come altrui non giova
Chieder perdon di quel, che far poi vuole.
Chi così fa, perdon da Dio non trova.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen' gía
Con la licenzia del dolce poeta:
Quando un' altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n' uscía.

Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui, (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via nè forame,
Dal principio del fuoco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo, Issa ten' va, più non t' aizzo:
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me, e ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;

Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra:
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo, di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento, e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Sanza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima, che se' là giù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni:
Ma palese nessuna or ven' lasciai.
Ravenna sta, come stata è molti anni:
L' aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra, che fe già la lunga pruova,
E di Fanceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.

La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se', ti prego, che ne conte:
Non esser duro più, ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:
S' i' credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma per ciò che giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,

Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare, voglio, che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte;
Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei;
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;

Nè sommo uficio', nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri:
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir delle lebbre',
Così mi chiese questo per maestro,
A guarir della sua superba febbre;
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre:
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Fin' or t' assolvo, e tu m' insegni fare,
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare, e disserrare,
Come tu sai: però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinsei gli argomenti gravi,
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio;
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' altro seggio.

rancesco venne poi, com' i' fu' morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar, on mi far tort
enir se ne dee giù tra i ei mesc
Perchè diede 'l consiglio frodole
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
h' assolver non si può, chi non si pente:
Nè pentere, e volere insieme puossi
Per la contradizion, che nol consente.
O me dolente, come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi, ch' io loico fossi.
Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E poi che per gran rabbia la si morse,
isse: Questi è de' rei del fuoco furo.
Perch' io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
uand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partío,
Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.

Noi passamm' oltre, ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

CANTO VIGESIMO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Rotti e forati da spada celeste
Van per la nona bolgia peccatori,
Che quì scandali han mossi, e scisme deste.
Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori,
E il capo suo spiccato alza con mano,
E a' due poeti racconta gli errori;
Ond' è dal busto il suo capo lontano.

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

Se s' adunasse ancor tutta la gente,
    Che già in su la fortunata terra
    Di Puglia fu del suo sangue dolente,
Per li Trojani, e per la lunga guerra,
    Che dell' anella fe sì alte spoglie, —
    Come Livio scrive, che non erra —
Con quella, che sentío di colpi doglie,
    Per contrastare a Ruberto Guiscardo;
    E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
    Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
    Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
    Mostrasse: d' agguagliar sarebbe nulla
    Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
    Com' i' vidi un, così non si pertugia,
    Rotto dal mento insin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia,
    La corata pareva, e 'l tristo sacco,
    Che merda fa di quel, che si trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
  Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
  Dicendo: Or vedi, come i' mi dilaccco:
Vedi come storpiato è Macometto:
  Dinanzi a me sen' va piangendo Alì
  Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi quì,
  Seminator di scandalo e di scisma
  Fur vivi: e però son fessi così.
Un Diavalo è quà dietro, che n' accisma
  Sì crudelmente, al taglio della spada
  Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avém volta la dolente strada:
  Però che le ferite son richiuse,
  Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
  Forse per indugiar d' ire alla pena,
  Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
  Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
  Ma per dar lui esperienza piena,

A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quà giù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' i' ti parlo.
Più fur di cento, che, quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or di a Fra Dolcin dunque, che s' armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
Poi che l' un piè per girsene sospese,
Macometto mi disse esta parola:
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch' un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la cann
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,

E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna:
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina:
E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder quì non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che, tal' è quì meco,
Vorebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì, ch' al vento di Focara
Non farà lor mestier voto, nè preco.

Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
    Se vuoi, ch' i' porti su di te novella,
    Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
    D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
    Gridaudo: Questi è desso, e non favella:
Questi scacciato il dubitar sommerse
    In Cesare, affermando, che 'l fornito
    Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito,
    Con la lingua tagliata nella strozza,
    Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,
    Levando i moncherin per l' aura fosca,
    Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
    Che dissi lasso: Capo ha cosa fatta:
    Che fu 'l mal seme della gente Tosca.
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta.
    Perch' egli, accumulando duol con duolo,
    Sen' gìo, come persona trista e matta.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' i' avrei paura,
Senza più pruova di contarla solo:
Se non che conscienzia m' assicura,
La buona compagnia, che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano a guisa di lanterna;
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di se faceva a se stesso lucerna:
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com' esser può, quei sa, che si governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta,
Tu, che spirando vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande, come questa.

E perchè tu di me novella porti,
  Sappi, ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli,
  Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
  Achitofel non fe più d' Absalone
  E di David co' malvagi pungelli.
Perch' i' partì così giunte persone,
  Partito porto il mio cerebro, lasso,
  Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone:
Così s' osserva in me lo contrapasso.

CANTO VIGESIMO NONO.

ARGOMENTO.

Della decima bolgia il grembo abbraccia
 I falsatori ribaldi alchimisti,
 Che fecero a' metalli mutar faccia.
Quivi stan giù li sciagurati artisti
 Dolenti e gravi sì, che ognun s' accascia
 Per qualche infermità, che gli fa tristi;
E traggon guai con dolorosa ambascia.

La molta gente, e le diverse piaghe
 Avean le luci mie sì inebriate,
 Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
 Perchè la vista tua pur si soffolge
 Là giù tra l' ombre triste smozzicate?

Tu non hai fatto sì all' altre bolge;
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n' è concesso,
E altro è da veder, che tu non credi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion, perch' i' guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen' gia: ed io retro gli andava,
Lo duca già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
Credo, ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che là giù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sopr' ello;
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.
Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito;
E udil nominar Geri del Bello.

Tu eri allor sì del tutto impedito
Sopra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, si fu partito.
O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gío
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra:
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali

Fossero in una fossa tutti insembre:
Tal' era quivi; e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
E allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che quì registra.
Non credo, ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche:
Ch' era a veder per quella oscura valle,
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sopra 'l ventre, e qual sopra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

Passo passo andavam senza sermone,
Guardando e ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se appoggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sopra se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce, che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie,
Dimmi, s' alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc' entro; se l' unghia di basti
Eternalmente a cotesto lavoro.

Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Quì ambodue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: I' sono un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo commun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' accolse,
Dicendo: Dì a lor, ciò, che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nell' primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli:
Ditemi chi voi siete, e ti che genti;
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d' Arezzo, e Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe mettere al fuoco:
Ma quel, perch' io morì, quì non mi mena.

Ver' è, ch' io dissi a lui parlando a giuoco:
  I' mi-saprei levar per l' aere a volo;
  E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,
Volle, ch' i' gli mostrassi l' arte; e solo,
  Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
  Ardere a tal, che l' avea per figliuolo:
Ma nell' ultima bolgia delle diece
  Me per l' alchimia, che nel mondo usai,
  Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
  Gente sì vana, come la Sanese?
  Certo non la Francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
  Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
  Che seppe far le temparate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
  Del garofano prima discoperse
  Nell' orto, dove tal seme s' apicca;
E tranne la brigata, in che disperse
  Caccia d' Ascian la vigna, e la gran fronda,
  E 'l Abbagliato il suo senno proferse.

Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch' i' son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten' dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

CANTO TRIGESIMO.

ARGOMENTO.

Correndo sempre pegli eterni piani
Color, che finser se altra persona,
Mordonsi a guisa di bramosi cani.
E chi falsò monete, vi ragiona
Per sete a pena: e acuta febbre preme,
Chi per falso parlar danno cagiona;
Ed hanno zuffa di parole insieme.

Nel tempo, che Giunone era crucciata
Per Semele contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una e altra fiata;
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,

Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un, ch' avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella s' annegò con l' altro incarco:
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
Si che 'nsieme col regno il re fù casso;
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, si come cane;
Tanto dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
Si veder mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi du' ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.

L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma,
Come l' altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sopra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
Tronca dal lato, che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaja
Le membra con l' omor, che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la seto
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte
O voi, che sanza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate, e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel, ch' i' volli,
Ed ora, lasso, un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno:
Che l' imagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.

La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' i' peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' i' vedessi quì l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate,
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E più d' un mezzo di traverso non ci ha.
I' son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia.

Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Quì gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo;
E non credo, che deano in sempiterno.
L' una è la falsa, che accusò Giuseppo;
L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noja
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa groja:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto:
Ma sì e più l' avei, quando coniavi.

E l' idropico: Tu di ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.

S' i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più, ch' alcun altro Dimonio.

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch' aveva infiata l' epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.

A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s' assiepa.

Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole;
Che s' i' ho sete, e umor mi rinfarcia,

Tu hai l' arsura, e 'l capo, che ti duole:
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a 'nvitar molte parole.

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è, che teco non mi risso.

Quand' io 'l sentì a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna:
Tal mi fec' io non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion, ch' i' ti sia sempre allato,
Se più avvien, che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO TRIGESIMO PRIMO.

ARGOMENTO.

L' empio Gigante, per cui le favelle
Furon divise, e Fialte, che prove
Fece contro a gli Dei, fatto ribelle,
Ritrovan quivi, e Anteo, cui già di Giove
Lo figlio uccise, sì lo strinse allora.
Questi i Poeti giuso cala, dove
Lucifero con Guida fa dimora.

UNA medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.

Noi demmo 'l dosso al misero vallone.
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
Ma io sentì sonare un alto corno,
Tanto, ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco;
Che contra se, la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta.
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io: Maestro, dì, che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano;
Però alquanto più te stesso pungi.

Poi caramente mi prese per mano,
 E disse: Pria che noi siam più avanti,
 A ciò che 'l fatto men ti paja strano,
Sappi, che non son torri, ma giganti;
 E son nel pozzo intorno dalla ripa
 Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo a poco a poco raffigura
 Ciò, che cela 'l vapor, che l' aere stipa:
Così forando l' aer grossa e scura,
 Più e più appressando inver la sponda,
 Fuggémi errore, e giugnémi paura;
Però che come in su la cerchia tonda
 Montereggion di torri si corona:
 Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torregiavan di mezza la persona
 Gli orribili giganti, cui minaccia
 Giove del cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
 Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
 E per le coste giù ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Che dove l' argomento della mente
S' aggiugne al mal volere, e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
Ed a sua proporzione eran l' altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giugnere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto:
Però ch' i' ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
Rafel mai amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.

'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira, o altra passion ti tocca:
ercati al collo, e troverai la soga,
Che 'l tien legato, o anima confusa!
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, e al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui qual che fosse il maestro,
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro,
D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.

Questo superbo voll' essere sperto

Di sua potenza contra 'l sommo Giove,

Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto:

Fialte ha nome:. e fece le gran pruove,

Quando i giganti fer paura ai Dei:

Le braccia, ch' ei menò, giammai non muc

Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei,

Che dello smisurato Briareo

Esperienza avesser gli occhi miei.

Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo

Presso di quì, che parla, ed è disciolto,

Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.

Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,

Ed è legato, e fatto come questo,

Salvo che più feroce par nel volto.

Non fu tremuoto già tanto rubesto,

Che scotesse una torre così forte,

Come Fialte a scuotersi fu presto.

Allor temetti più che mai la morte,

E non v' era mestier più che la dotta,

S' i' non avessi viste le ritorte.

i procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,
casti già mille lion per preda;
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,
avrebber vinto i figli della terra:
Mettine giuso, (e non ten' venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
n ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che quì si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
ncor ti può nel mondo render fama:
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
sì disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.

Virgilio, qnando prender si sentío,
  Disse a me: Fatti 'n quà sì, ch' io ti pren
  Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
  Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
  Sopr' essa sì, ched' ella incontro penda:
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
  Di vederlo chinare, e fu talora,
  Ch' i' avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
  Lucifero con Giuda, ci posò:
  Nè si chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

CANTO TRIGESIMO SECONDO.

ARGOMENTO.

Un lago tutto quivi entro s' agghiaccia,
Dove dal freddo i traditor trafitti
Lividi e mesti in giù volgon la faccia.
Il Bocca traditor fra que' confitti
Nel gelo tace, onde a' capelli il prende
Dante, e lo scrolla, ed un degli altri afflitti
Lui manifesta, e Dante lo riprende.

S' i' avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converebbe al tristo buco,
Sopra 'l qual pontean tutte l' altre rocce;
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma perch' i' non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:

Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo;
Ma quelle donne ajutino 'l mio verso,
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sopra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state quì pecore, o zebe!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: Guarda, come passi:
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,

Com' era quivi: che se Tabernicch
  Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
  Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
  Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
  Di spigolar sovente la villana;
Livide infin là, dove appar vergogna,
  Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
  Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
  Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
  Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
  Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
  Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
  Diss' io, chi siete? E quei piegar li colli,
  E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
  Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
  Le lagrime tra essi, e riserrolli:

Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro 'nsieme, tant' ira gli vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe,
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due:
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.
D' un corpo usciro, e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina;
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù;
Non Focaccia; non questi, che m' ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai omai, chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi, ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.

Poscia vid' io mille visi cagnazzi
  Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
  E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
  Al quale ogni gravezza si rauna,
  Ed io tremava nell' eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
  Non so: ma passeggiando tra le teste,
  Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
  Se tu non vieni a crescer la vendetta
  Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or quì m' aspetta,
  Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui;
  Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette; ed io dissi a colui,
  Che bestemmiava duramente ancora:
  Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
  Percotendo, rispose, altrui le gote,
  Sì che se vivo fossi, troppo fora?

Vivo son' io: e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama;
Levati quinci, e non mi dar più lagna,
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel quì su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' i' sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che ha' tu Bocca?
Non ti basta sonar con ce mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tu' onta
I' porterò di te vere novelle.

Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di quà entr' eschi,
Di que', ch' ebb' or così la lingua pronta.
Ei piange quì l' argento de' Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era;
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l' un capo all' altro era cappello.
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose,
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.

O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sopra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno:
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con ch' i' parlo, non si secca.

CANTO TRIGESIMO TERZO.

ARGOMENTO.

Dell' inimico teschio empia pastura
Conte Ugolino giù fa nella ghiaccia;
E narra il modo di sua morte dura.
Poi ver la Tolommea lo piè s' avaccia
De' duo Poeti, e nella fredda crosta
Frate Alberigo a favellar s' affaccia,
Che Dante prega, e nulla n' ha risposta.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.

Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor, ch' io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quà giù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
Tu de' saper, ch' i' fu 'l Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel, che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai, se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Perch' i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l' ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io senti chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

I' non piangeva, sì dentro impietrai;
Piangevan' elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso:
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando, ch' i 'l fessi per vogli
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetámi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' ajuti?

Quivi morì: e come tu mi vedi,
 Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
 Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond' i' mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
 E tre dì gli chiamai, poi ch' e' fur morti:
 Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese 'l teschio misero co' denti,
 Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese, là dove 'l sì suona;
 Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraja e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,
 Sì ch' egli anneghi in te ogni persona:
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
 D' aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
 Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
 E gli altri duo, che 'l canto suso appella.

Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso li pianger non lascia,
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo
Si volse in entro a far crescer l' ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
E avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch' i': Maestro mio, questo chi muove?
Non è quà giuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,

.evatemi dal viso i duri veli,

Sì ch' i' sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m' impregna,

Un poco pria, che 'l pianto si raggeli.

'erch' io a lui: Se vuoi ch' i' ti sovvegna,

Dimmi chi fosti: e s' i' non ti disbrigo,

Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

ispose adunque: I' son frate Alberigo:

I' son quel delle frutte del mal' orto,

Che quì riprendo dattero per figo.

h, dissi lui, or se' tu ancor morto?

Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea

Nel mondo su, nulla scienzia porto.

otal vantaggio ha questa Tolommea,

, Che spesse volte l' anima ci cade

Innanzi, ch' Atropos mossa le dea.

i perchè tu più volentier mi rade

Le 'nvetriate lagrime dal volto,

Sappi che tosto che l' anima trade,

Come fec' io, il corpo suo l' è tolto

Da un Dimonio, che poscia il governa,

Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.

Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di quà dietro mi verna:
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è Ser Branca d' Oria; e son più anni
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Che Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche:
Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in quà la mano,
Aprimi gli occhi. — Ed io non glicle apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, nomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?

Che col peggiore spirto di Romagna

Trovai un tal di voi, che per su' opra

In anima in Cocito già si bagna,

d in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO TRIGESIMO QUARTO

ARGOMENTO.

L' Imperador del doloroso regno
 Con l' ali sue fa il vento, onde si desta
 Il gel, che serve ivi a divino sdegno.
Li due Poeti, che la gente mesta
 Tutta han veduta, dell' Angiol ribelle
 Scala si fanno ripida e molesta,
Ed escon quindi a riveder le stelle.

Vexilla regis prodeunt inferni
 Verso di noi: però dinanzi mira,
 Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
 O quando l' emisperio nostro annotta,
 Par da lungi un mulin, che 'l vento gira:

Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean, come festuca in vetro:
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra com' arco il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante:
Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi;
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t' armi.
Com' i' divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
I' non morì, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual' io divenni, d' uno e d' altro privo.

Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia:
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran maraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
L' altre eran due, che s' aggiungèno a questa
Sopr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungèno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.

Non avèn penne, ma di vispistrello
Era lor modo: e quelle svollazzava,
Sì che tre venti si movèn da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima là sù, ch' ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, ch' hanno 'l capo di sotto,
Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi, come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
E da partir, che tutto avèm veduto.

Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
   Ed ei prese di tempo e luogo poste:
   E quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò se alle vellute coste:
   Di vello in vello giù discese poscia
   Tra 'l folto pelo, e le gelate croste.
Quando noi fummo là, dove la coscia
   Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
   Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa, ov' egli avea le zanche,
   E aggrapposi al pel, com' uom che sale,
   Sì che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
   Disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,
   Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
   E pose me in su l' orlo a sedere:
   Appresso porse a me l' accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
   Lucifero, com' i' l' avea lasciato,
   E vidili le gambe in su tenere.

E s' io divenni allora travagliato:
La gente grossa il pensi, che non vede,
Qual' era il punto, ch' i' avea passato.
Levati su, disse 'l maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terra riede.
Non era camminata di palagio,
La 'v' eravam; ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
'rima ch' i' dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io, quando fu dritto
A trarmi di error un poco mi favella:
)v' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
d egli a me: Tu imagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' i' mi presi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.
i là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:

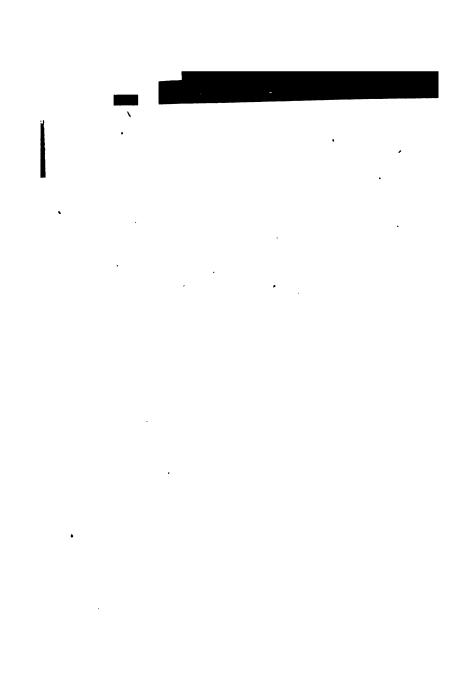
E se' or sotto l' emisperio giunto,
    Ched è opposto a quel, che la gran secca
    Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom, che nacque e visse sanza pecca:
    Tu hai i piedi in su picciola spera,
    Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Quì è da man, quando di là è sera;
    E questi, che ne fe scala col pelo,
    Fitt' è ancora, sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo;
    E la terra, che pria di quà si sporse,
    Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all' emisperio nostro: e forse
    Per fuggir lui, lasciò quì il luogo voto
    Quella, ch' appar di quà, e su ricorse.
Luogo è la giù da Belzebù rimoto
    Tanto, quanto la tomba si distende;
    Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende
    Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
    Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende.

Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto, ch' i' vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

FINE DELLA PRIMA CANTICA.

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

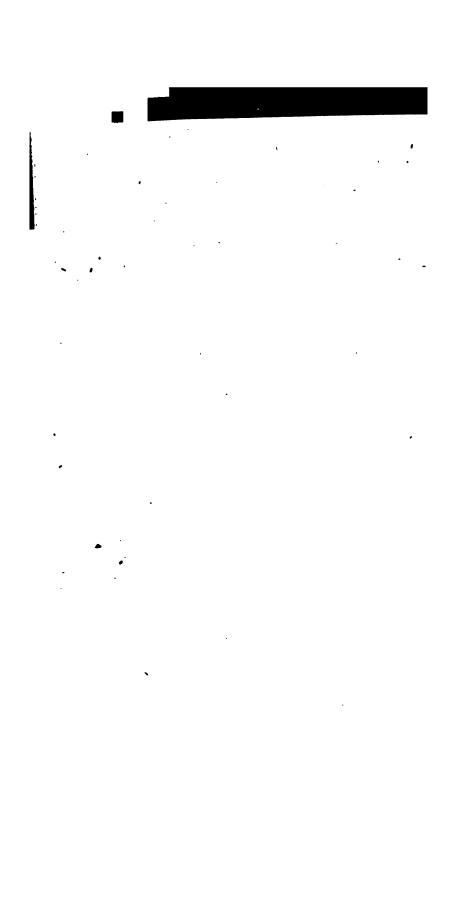
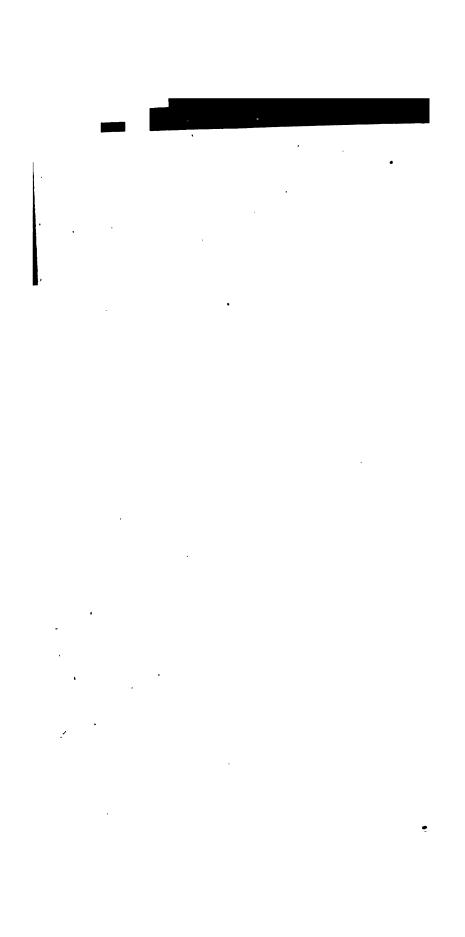
CANTICA SECONDA

CHE CONTIENE

IL PURGATORIO.

PENIG

A SPESE DI F. DIENEMANN E COMP.

1804.

IL
VRGATORIO
DI
DANTE ALIGHIERI

DEL PVRGATORIO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Dove si purga l' anima, e risorge,
Vanno i poeti, e lor di quel cammino
Consiglio l'ombra di Catone porge.
Con la rugiada del lido vicino
Virgilio toglie il mal color, che tinge
Le guance all' altro, che sta cheto e chino,
E con un giunco schietto lo ricinge.

PER correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.

Ma quì la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono;
E quì Calliope alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ched i' uscì fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i pesci, ch' erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle,
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!

Com' io da loro sguardo fu' partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume,
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume:
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?

Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni.
Reverenti mi fe le gambe e 'l ciglio:
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler, che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ell' è vera,
Esser non puote 'l mio, ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' i' dissi, fu mandato ad esso
Per lui campare, e non c' era altra via,
Che questa, per la quale i' mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti,
Che purgan se sotto la tua balia.
Com' i' l' ho tratto, saria lungo a dirti:
Dell' alto scende virtù, che m' ajuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa, chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti,
Che questi vive, e Minos me non lega:
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato là giù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or, che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge,
Che fatta fu, quando me n' uscì fuora.

Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tù di, non c' è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa, che tu costui ricinga
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:
Che non si converrìa l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno, ad imo ad imo
Là giù colà, dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Però che alle percosse non seconda.
Poscia non sia di quà vostra reddita:
Lo sol vi mostrerà, che surge omai:
Prendete 'l monte a più lieve salita.
Così sparì: ed io su mi levai,
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, che di quà dichina
Questa pianura a' suo' termini bassi.
L' alba vinceva l' ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavàm per lo solingo piano,
Com' uom, che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li pare ire in vano.
Quando noi fummo, dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte,
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente 'l mio maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar su' acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual' egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

All' apparire del nocchier celeste,
Che a farsi belle l' anime conduce
Nude di quà di lor terrena veste,
Vinto il poeta da cotanta luce
Cala con umiltade de ginocchia
Davanti al messo dell' eterno duce,
Indi fra l' ombre il suo Casella adocchia.

Gia era 'l sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto;
E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia:
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' i' era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.

Noi eravàm lungh' esso 'l mare ancora,
Come gente, che pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco qual suol presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino:
Cotal m' apparve, s' i' ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia:
Dal qual, com' i' un poco ebbi ritratto
L' occhio, per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni parte ad esso m' apparío
Un, non sapea che, bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscio.
Lo mio maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:
Allor, che ben connobbe 'l galeotto,
Gridò: Fa, fa, che le ginocchia cali;
Ecco l' Angel di Dio, piega le mani;
Oma' vedrai di sì fatti uficiali.

Vedi, che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che l' ale sue tra liti sì lontani:
Vedi, come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan, come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva:
Perchè l' occhio da presso nol sostenne,
Ma china' 'l giuso: e quei sen' venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva,
Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto:
E più di cento spirti entro sediero:
In exitu Israel de Egitto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po' fece 'l segno lor di santa croce:
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed el sen gio, come venne, veloce.

La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui, che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava 'l giorno
Lo sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno:
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse, che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete:
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L' anime, che si fur di me accorte
Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte.
E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente, per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo:

Così al viso mio s' affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
I' vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse,
Ed io seguendo lei oltre mi pinsi.
Soavemente disse, ch' i' posasse:
Allor conobbi, chi era, e pregai,
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così, com' i' t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
Però m' arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta,
Là dove i' son, fo io questo viaggio:
Diss' io, ma a te come tanta ora è tolta?

Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei, che leva, e quando e cui li piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face:
Veramente da tre mesi egli ha tolto,
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io che era alla marina volto,
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui ricolto
A quella foce, ov' egli ha dritta l' ala:
Però che sempre quivi si ricoglie,
Qual verso d' Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria, o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che non la sua persona,
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

o mio maestro, ed io, e quella gente,
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
oi andavàm tutti fissi e attenti
Alle sue note: ed ecco 'l veglio onesto,
Gridando: Ch' è ciò, spiriti lenti?
ual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
ome quando cogliendo biada o loglio
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
e cosa appare, ond' egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura:
osì vid' io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire 'nver la costa,
Com' uom, che va, nè sa dove riesca:
è la nostra partita fu men tosta.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Non san li due, come si salga al monte:
Però pensosi del cammin si stanno
Col core incerto, e con lor voglie pronte.
Ma una schiera di spirti, che vanno
A farsi belli pel regno felice,
Mostran la via; Monfredi apre il suo affanno
Nipote di Gostanza Imperadrice.

Avvegna che la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
I' mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?

i mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienzia e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
)uando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l' onestade ad ogni atto dismaga:
La mente mia, che prima era ristretta,
o 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
o sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
mi volsi dallato con paura
D' essere abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura.
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà, dov' è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.

Ora se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, e caldi e gieli,
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol, ch' a noi si sveli
Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia:
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto:
I' dico d' Aristotile e di Plato,
E di molti altri: e quì chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.

Tra Lerici e Turbia la più diserta,
La più romita via è una scala
Verso di quella, agevole e aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir, chi va senz' ala?
E mentre che, tenendo 'l viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso:
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che moviéno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.
.eva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di quà chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
ıardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch' ei vegnon piano,
E tu ferma la speme, dolce figlio.
ıncora era quel popol di lontano,
I' dico, dopo i nostri, mille passi,
Quant' un buon gittator trarria con mano:

Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' i' credo, che per voi tutti s' aspetti,
Ditene, dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso:
Che 'l perder tempo, a chi più sa, più spia
Come le pecorelle escon del chiuso:
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e l' muso;
E ciò, che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta:

Ristaro, e trasser se indietro alquanto;
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Sanza vostra dimanda i' vi confesso,
Che questi è corpo uman, che voi vedete,
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso:
Non vi maravigliate: ma credete,
Che non senza virtù, che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete.
Così 'l maestro: e quella gente degna:
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
E un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso;
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
I' mi volsi ver lui, e guardai 'l fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo ave' diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi!
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

Poi disse, sorridendo: I' son Monfredi,
    Nipote di Gostanza Imperadrice,
    Ond' i' ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
    Dell' onor di Sicilia e d' Aragona,
    E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscio ch' i' ebbi rotta la persona
    Di duo punte mortali, i' mi rendei
    Piangendo a quei, che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei,
    Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
    Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
    Di me fu messo per Clemente, allora
    Avesse 'n Dio ben letta questa faccia:
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
    In co del ponte, presso a Benevento,
    Sotto la guardia della grave mora:
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
    Di fuor dal regno, quasi lungo 'l verde,
    Ove le trasmutò a lume spento.

Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde:
Ver' è, che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai, se tu mi puoi far lieto,
Revelando alla mia buona Gostanza,
Come m' ha' visto, e anco esto divieto:
Che quì, per quei di là, molto s' avanza.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Stanco per lo salir sul poggio siede
  Dante, ed ammira li rai rilucenti
  Del sol, che quivi da sinistra il fiede;
E colà trova, che de' negligenti
  Si purga il vizio, e Belacqua conosce,
  Che là sen giace fra gli spirti lenti,
E orazion desira alle sue angosce.

QUANDO per dilettanze, ovver per doglie,
  Che alcuna virtù nostra comprenda,
  L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par, ch' a nulla potenzia più intenda:
  E questo è contra quello error, che crede,
  Ch' un' anima sopr' altra in noi s' accenda.

: però, quando s' ode cosa, o vede,
Che tenga forte a se l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se 'n avvede:
h' altra potenzia è quella, che l' ascolta,
E altra è quella, ch' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
i ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, e ammirando,
Che ben cinquanta gradi salit' era
o sole: ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: Quì è vostro dimando.
laggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
he non era la calla, onde saline
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partíne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismontova in cacume
Con esso i piè: ma quì convien ch' uom voli.

Dico con l' ale snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salavàm per entro 'l sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa alla scoverta piaggia:
Maestro mio, diss' io, che fia faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia:
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto, che vincea la vista,
E la costa superba, più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando i' cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira,
Com' i' rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo, poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.

mi spronaron le parole sue,
Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
i occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, e ammirava,
Che da sinistra n' eravam feriti.
n s' avvide 'l poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone intrava.
nd' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
vedestri 'l Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
ne ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto imagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,

Sì ch' amendue hann' un solo orizon,
E diversi emisperi: ond' è la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton.
Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro, sì com' io discerno,
Là dove mio 'ngegno parea manco:
Che l' mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra l' sole e l' verno,
Per la ragion, che di, quinci si parte,
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s' a te piace, volentier saprei,
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
Più, che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.

erò quand' ella ti parrà soave,
  Tanto che 'l su andar ti sia leggiero,
  Com' a seconda giù l' andar per nave:
Ilor sarai al fin d' esto sentiero:
  Quivi di riposar l' affanno aspetta:
  Più non rispondo, e questo so per vero.
com' egli ebbe sua parola detta,
  Una voce di presso sonò: Forse
  Che di sedere inprima avrai distretta.
l suon di lei ciascun di noi si torse,
  E vedemmo a mancina un gran petrone,
  Dal qual ned io, ned ei prima s' accorse.
à ci traemmo: ed ivi eran persone,
  Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
  Come l' uom per negghienza a star si pone.
un di lor, che mi sembrava lasso,
  Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
  Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
dolce signor mio, diss' io, adocchia
  Colui, che mostra se più negligente,
  Che se pigrizia fosse sua sirocchia.

Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: Va' su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era: e quell' angoscia,
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui: e poscia
Ch' a lui fu' giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto, come 'l sole
Dall' omero sinistro il carro mena.
Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso:
Po' cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai: ma dimmi, perchè assiso
Quì ritta se': attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso?
Ed ei: Frate, l' andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L' uscier di Dio, che siede 'n su la porta.
Prima convien, che tanto 'l ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri;

: orazione in prima non m' aita,
Che surga su di cuor, che 'n grazia viva:
L' altra che val, che n' ciel non è gradita?
già 'l poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai: vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, e dalla riva
opre la notte già col piè Marrocco.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Che dentro al terren corpo alma sen vada,
Han maraviglia spiriti novelli,
In quella di lor pene aspra contrada.
Come usciron del mondo tre di quelli,
Narrano, e i modi di lor morte amari,
Cessando sol d' essere a Dio rubelli
Alla lor fine; ond' egli pur gli ha cari.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.

i occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume, ch' era rotto.
rchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse 'l maestro, che l' andare allenti?
Che si fa ciò, che quivi si pispiglia?
en dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Già mai la cima per soffiar de' venti:
he sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sopra pensier, da se dilunga il segno:
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
e potev' io ridir, se non: I' vegno!
Dissilo, alquanto del color consperso,
Che fa l' uom di perdon tal volta degno.
'ntanto per la costar da traverso,
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando Miserere a verso a verso.
ando s' accorser, ch' i' non dava loco!
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco.

E duo di loro, in forma di messaggi,
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso; assai è lor risposto:
Faccianli onore; ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè sol calando nuvole d' Agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
E giunto là con gli altri a noi dier volta,
Come schiera, che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l poeta:
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra, con le quai nascesti;
Venian gridando, un poco 'l passo queta.

Guarda, s' alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
No' fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti,
ì che pentendo e perdonando fuora
Di vita uscimmo, a Dio pacificati,
Che del disio di se veder n' accuora.
d io: Perchè ne' vostri visi guati
Non riconosco alcun: ma s' a voi piace
Cosa, ch' i' possa, spiriti ben nati,
oi dite; ed io farò per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l volar, non possa, non ricida:
nd' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,

Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io: ma gli profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea.
Fatti mi furo in grembo agli Antenóri,
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe far, che m' avea in ira,
Assai più là, che dritto non volea.
Ma s' i' fossi fuggito inver la Mira,
Quand' i' fu' sopraggiunto ad Oriàco,
Ancor sarei di là, dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
N' impigliar sì, ch' i' caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh se quel disio
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate ajuta l' mio.
I' fui di Montefeltro, i' fui Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura,
Perch' i' vò tra costor con bassa fronte.

Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua, ch' ha nome l' Archiano,
Che sopra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.
Quivi perde' la vista e la parola:
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi:
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
Ma i' farò dell' altro altro governo.
Ben sai, come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale, dove 'l freddo il coglie.

Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento
Da Protomagno, al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e a' fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto: e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' i' fe di me, quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,

corditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe, disfecemi Maremma:
Salsi colui, che 'nnanellata pria
posando m' avea con la sua gemma.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Mentre il poeta a quell' alme promette
Qualche sussidio nell' acerba pena,
A ciò che ognuna più a ciel s' affrette:
Vede Sordello Mantovan, che a pena
Mantova udita, il buon Virgilio accoglie,
E tanta gentilezza indi lo mena
Contro all' Italia a disfogar sue doglie.

QUANDO si parte 'l giuoco della zara,
Colui, che perde, si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;
Con l' altro se ne va tutta la gente,
Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende.
E qual da lato li si reca a mente;

Ei non s' arresta, e questo e quello 'ntende;
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende:
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e quà e là la faccia;
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro, ch' annegò correndo 'n caccia;
Quivi pregava, con le mani sporte,
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe parer lo buon Marzucco forte;
Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico; e qui provveggia,
Mentr' è di quà, la donna di Brabante:
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell' ombre, che pregar pur, ch' altri preghi
Sì che s' avacci 'l lor divenir sante:

I' cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi;
E queste genti pregan pur di questo:
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:
Che cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò, che dee soddisfar chi quì s' astalla:
E là dov' i' fermai cotesto punto,
Non s' ammendava per pregar difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto,
Non ti fermar, se quella nol di dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:
Non so se 'ntendi: i' dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.

Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta:
Che già non m' affatico, come dianzi:
E vedi omai, che 'l poggio l' ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo, omai:
Ma 'l fatto è d' altra forma, che non stanzi.
Prima che sii là sù, tornar vedrai
Colui, che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, ch' a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando,
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;

Ma di nostro paese, e della vita
C' inchiese; e 'l dolce duca incominciava:
Mantova: e l' ombra, tutta in se romita,
Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra: e l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello;
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li rivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei, ch' un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi di guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz' esso fora la vergogna meno.

Ahi gente, che dovresti esser devota,
    E lasciar seder Cesar nella sella,
    Se bene intendi ciò, che Dio ti nota.
Guarda, com' esta fiera è fatta fella,
    Per non esser corretta dagli sproni,
    Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
    Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
    E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle stelle caggia
    Sopra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
    Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia;
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
    Per cupidigia di costà distretti,
    Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Capelletti,
    Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
    Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi l' oppressura
    De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
    E vedra' Santafior, com' è sicura.

Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente, quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, e un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo, che sì argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir sanza consiglio all' arco:
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco:
  Ma 'l popol tuo sollecito risponde
  Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde,
  Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
  S' i' dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
  L' antiche leggi, e furon sì civili,
  Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
  Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
  Non giunge quel, che tu d' Ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre,
  Legge, moneta, e uficio, e costume
  Ha' tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
  Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
  Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Di gir più oltre a' due poeti toglie
Sordel la speme, insin che novo giorno
La notte non isgombri, ch' ivi coglie.
Intanto vanno con lor guida intorno,
E trovan alme sedersi cantando:
Salve regina, in luogo verde e adorno,
Che di lor pace al ciel fanno dimando.

Poscia che l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch' a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.

son Virgilio: e per null' altro rio
  Lo ciel perdei, che per non aver fè.
  Così rispose allora il duca mio.
ual' è colui, che cosa innanzi a se
  Subita vede, ond' ei si maraviglia,
  Che crede, e nò, dicendo: Ell' é, non è;
'al parve quegli: e poi chinò le ciglia,
  E umilmente ritornò ver lui,
  E abbracciollo, ove 'l minor s' appiglia.
) gloria de' Latin, disse, per cui
  Mostrò ciò, che potea la lingua nostra;
  O pregio eterno del luogo, ond' i' fui,
ual merito, o qual grazia mi ti mostra?
  S' i' son d' udir le tue parole degno,
  Dimmi se vien' d' inferno, e di qual chiostra.
'er tutti i cerchi del dolente regno,
  Rispose lui, son' io di quà venuto:
  Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Ion per far, ma per non fare ho perduto
  Di veder l' alto sol, che tu disiri,
  E che fu tardi da me conosciuto.

Luogo è là giù, non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte avante,
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l' altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là, dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c' è posto:
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto
Ma vedi già, come dichina 'l giorno,
E andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra quà remote:
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fier note.

Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? o non sarria, che non potesse?
E' 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l sol partito:
Non però, ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si potria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
Allora 'l mio signor, quasi ammirando,
Menane, disse, dunque là 've dici,
Ch' aver si può diletto dimorando.
oco allungati c' eravam di lici,
Quand' i' m' accorsi, che 'l monte era scemo
A guisa che i valloni sceman quici.
olà, disse quell' ombra, n' anderemo,
Dove la costa face di se grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.

Tra erto e piano er' un sentiere sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro, e argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno, lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora, che si fiacca,
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Salve regina, in sul verde e 'n su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parèn di fuori:
Prima che 'l poco sole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' i' vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi ti tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.

Colui, che più sied' alto, e fa sembianti
D' aver negletto ciò, che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe, ch' hanno Italia morta,
Si che tardi per altro si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui, ch' ha si benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio.
Guardate là, come si batte 'l petto;
L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol, che si gli lancia.

Quel, che par sì membruto, e che s' accorda
 Cantando con colui dal maschio naso,
 D' ogni valor portò cinta la corda:
E se re dopo lui fosse rimaso
 Lo Giovinetto, che retro a lui siede,
 Bene andava 'l valor di vaso in vaso:
Che non si puote dir dell' altre rede:
 Jacomo, e Federigo hanno i reami:
 Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
 L' umana probitate: e questo vuole
 Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al Nasuto vanno mie parole
 Non men, ch' all' altro Pier, che con lui can
 Onde Puglia e Proenza già si duole.
Tant' è del seme suo miglior la pianta,
 Quanto più che Beatrice e Margherita,
 Gostanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
 Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
 Questi ha ne' rami suoi minore uscita.

Quel, che più basso tra costor s' atterra,
Guardando 'n suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Scendono a guardia di quel basso loco
  Due vaghi spirti, che verdi han le vesti,
  Verdi le penne, e spade hanno di foco;
Li quai si movon minacciosi e presti
  Contro la forza di quel mal serpente,
  Che sempre a' danni altrui gli occhi tien desti:
Ond' ei sen fugge ratto, che gli sente.

ERA già l' ora, che volge 'l disio
  A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore
  Lo dì, ch' han detto a' dolci amici a Dio;
E che lo nuovo peregrin d' amore
  Punge, se ode squilla di lontano,
  Che paja 'l giorno pianger, che si muore:

Quand' io incominciai a render vano
L' udire, e a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse, e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' Oriente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme.
Te lucis ante, sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente:
E l' altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l' inno intero:
Avendo gli occhi alla superne ruote.
Aguzza quì, Lettor, ben gli occhi al vero,
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sùe,
Quasi aspettando, pallido e umile:
E vidi uscir dell' alto, e scender giùe
Du' Angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano 'n veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate.
L' un poco sopra noi a star si venne,
E l' altro scese nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda,
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù, ch' a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente, che verrà via via:
Ond' io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto; e vidi un, che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.

Temp' era già, che l' aer s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarisse ciò, che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant' è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì, andando, acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio e 'l altro a me si volse,
Che sedea lì, gridando: Su Currado,
Vieni a veder, che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: Per quel singular grado,
Che tu dei a colui, che si nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là, dove agli 'nnocenti si risponde.
Non credo, che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien, che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera, che i Melanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde:
Sì come ruota più presso allo stelo.
E 'l duca mio: Figliuol, che là sù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che 'l polo di quà tutto quanto arde.

Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite, ov' eran quelle.
Com' i parlava, e Sordello a se 'l trasse,
Dicendo: Vedi là il nostr' avversaro,
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia.
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia, che li liscia.
I' nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali:
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggio 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.
L' ombra, che s' era Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.

Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero insino al sommo smalto.
Cominciò ella; se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor, che qui raffina.
O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui: ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa, chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

d egli: Or va, che 'l sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d' altrui sermone;
Se corso di giudicio non s' arresta.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Al corpo lasso del poeta apporta
Quiete il sonno, onde sognando ei vede
L' aquila, che per l' aria alto nel porta.
E intende poi, ch' egli ha mutata sede;
E l' Angiol trova, che delle sue brame,
E della nuova via ragion gli chiede:
Poi di grand' uscio chiede gli il serrame.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' Oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:

la notte de' passi, con che sale;
Fatti avea duo nel luogo, ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale:
Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno in su l' erba inchinai,
Là 've già tutt' e cinque sedavamo.
Nell' ora, che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra, pellegrina,
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina:
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ale aperte, ed a calare intesa
E esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur quì per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.

Poi mi parea, che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva, ch' ella ed io ardesse,
E sì lo 'ncendio imaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là dove si fosse;
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro:
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggio 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l' uom, che spaventato agghiaccia
Dallato m' era solo il mio conforto;
E 'l sole er' alto già, più che du' ore;
E 'l viso m' era alla marina torto.
Non aver tema, disse 'l mio signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al Purgatorio giunto:
  Vedi là il balzo, che 'l chiude dintorno:
  Vedi l' entrata, là 've par disgiunto.
Dianzi nell' alba, che precede al giorno,
  Quando l' anima tua dentro dormia,
  Sopra li fiori, onde là giù è adorno,
Venne una donna, e disse: I son Lucia:
  Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
  Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l' altre gentil forme:
  Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
  Sen' venne suso, ed io per le su' orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
  Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta:
  Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom, che in dubbio si raccerta,
  E che muti 'n conforto sua paura,
  Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io: e come sanza cura
  Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
  Si mosse, ed io diretro, 'nver l' altura.

Lettor, tu vedi ben, com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' i' la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com' un fesso, che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier, ch' ancor non facea motto
E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch' i' non lo soffersi:
E una spada nuda aveva in mano,
Che riflettea i raggi sì ver noi,
Ch' i' dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate, che 'l venir su non vi noi.
Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse, andate la, quivi è la porta.

Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primajo
Bianco marmo era, sì pulito e terso,
Ch' i' mi specchiava in esso, quale i' pajo.
Era 'l secondo tinto, più che perso,
D' una petrina ruvida e arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue, che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente, che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra, che secca si cavi,
D' un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L' una era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch' i' fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno, avanti che disserri,
Perch' ell' è quella, che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo: e dissemi, ch' i' erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che a gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Intrate, ma facciovi accorti,
Che di fuor torna, chi 'ndietro si guata.

E quando fur ne' cardini distorti
  Gli spigoli di quella regge sacra,
  Che di metallo son sonanti e forti:
Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
  Tarpea, come tolto le fu 'l buono
  Metello, donde poi rimase macra.
I' mi rivolsi attento al primo tuono,
  E Te Deum laudamus, mi parea
  Udire in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
  Ciò, ch' i' udia, qual prender si suole,
  Quando a cantar con organi si stea:
Ch' or sì or nò s' intendon le parole.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Di santa umilità storie scolpite
Vedo il poeta là dov' è l' entrata
Del purgatorio, diverse ed unite:
Che specchio sono alla prima brigata
Dell' alme, ch' ivi purgan la lordura
Della superbia da' pesi oppressata,
Sì che ben paga la mal nata altura.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l mal' amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la sentii esser richiusa:
E s' i' avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?

ʼoi salavam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda, che fugge e s' appressa.
Quì si convien usare un poco d' arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato, che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo stremo della luna
Rigiunse al letto suo, per ricorcarsi,
[he noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
Sù, dove 'l monte indietro si rauna,
ɔ stancato, e amendue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più, che strade per diserti.
ʼalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell' alta ripa, che pur sale,
. Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
, quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
Or dal sinistro e or dal destro fianco;
Questa cornice mi parea cotale.

Là sù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi, quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, e adorno
D' intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
L' Angel, che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine, che tace.
Giurato si saria, ch' ei dicesse Ave:
Perchè quivi era imaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce maestro, che m' avea
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente.

Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria per quella costa,
Onde m' era colui, che mi movea,
Un' altra storia, nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
A ciò che fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro, e i buoi traendo l' arca santa,
Perchè si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori a' duo miei sensi
Facea dicer l' un nò, l' altro sì canta.
Similemente al fummo degl' incensi,
Che v' era imaginato e gli occhi e 'l naso
E al sì e al nò discordi fensi.
Li precedeva al benedetto vaso,
Trescando, alzato, l' umile Salmista,
E più e men, che re era 'n quel caso.
Di contra effigiata ad una vista
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.

I' mossi i piè del luogo, dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quiv' era storiata l' alta gloria
Del Roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
E dico di Trojano imperadore:
E una vedovella gli er' al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sopr' esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol, ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta,
Tanto ch' i' torni; ed ella: Signor mio, —
Come persona, in cui dolor s' affretta; —
Se tu non torni? ed ei: Chi fia, dov' io,
La ti farà; ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?

Ond' elli: Or ti conforta: che conviene,
Ch' i' solva il mio dovere, anzi ch' i' muova;
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè quì non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
L' imagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care:
Ecco di quà, ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l poeta, molte genti:
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire,
Come Dio vuol, che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession, pensa ch' a peggio,
Oltre la gran sentenzia, non può ire.

I' cominciai: Maestro, quel, ch' i' veggio
Muover ver noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia,
Sì che i mie' occhi pria n' ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel, che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi, come ciascun si picchia.
O superbi Cristian miseri lassi,
Che della vista della monte infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi:
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla,
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla?
Come per sostentar solaio, o tetto,
Per mensola tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,

La qual fa del non ver vera rancura
Nascere, a chi la vede: così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Ver' è, che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso:
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Pregan gli spirti per lo ben de' vivi:
Tra essi è Oulerto, che di qua sì altero
Sopra di se ha gli occhi aperti quivi.
Così conosce di sua fama il vero
Oderisi d' Agobbio, e cede altrui
Di sua bell' arte con umil pensiero
L' onor, che Dante dar vorrebbe a lui.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Ch' a' primi effetti di là su tu hai:
Laudato sia 'l tuo nome, e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno;
Che noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va, chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal, ch' avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color, che dietro a noi restaro.
Così a se e noi buona ramogna,
Quell' ombre, orando, andavan sotto 'l pondo
Simile a quel, che tal volta si sogna,

Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse, su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di quà, che dire e far per lor si puote
Da quei, ch' hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro atar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi:
Mostrate da qual mano inver la scala
Si va più corto, e se c' è più d' un varco,
Quel ne 'nsegnate, che men erto cala:
Che questi, che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui, cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste:

Ma fu detto: A man destra per la riva

Con noi venite, e troverete 'l passo,

Possibile a salir persona viva.

E s' i' non fossi impedito dal sasso,

Che la cervice mia superba doma,

Onde portar conviemmi 'l viso basso:

Cotesti, ch' ancor vive, e non si noma,

Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,

E per farlo pietoso a questa soma.

I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:

Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:

Non so, se 'l nome suo giammai fu vosco.

L' antico sangue, e l' opere leggiadre

De' miei maggior mi fer sì arrogante,

Che, non pensando allo commune madre,

Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,

Ch' i' ne morì, come i Senesi sanno,

E sallo in Compagnatico ogni fante.

I' sono Omberto: e non pure a me danno

Superbia fe, che tutti i miei consorti

Ha ella tratti seco nel malanno:

E quì convien ch' i' questo peso porti
 Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
 Poi ch' io nol fe tra' vivi, quì tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia:
 E un di lor, non questi, che parlava,
 Si torse sotto 'l peso, che lo 'mpaccia;
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
 Tenendo gli occhi con fatica fisi
 A me, che tutto chin con loro andava.
O, disse lui, non se' tu Oderisi,
 L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte,
 Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte,
 Che pennelleggia Franco Bolognese:
 L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese,
 Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
 Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia quì si paga 'l fio:
 E ancor non sarei quì, se non fosse,
 Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua: e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro, ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, e or vien quindi.
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi;
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia
Al cerchio, che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia:

Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è puttá.
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene, e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei, di cu' tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è quì, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende,
A soddisfar, chi è di là tropp' oso.
Ed io: Se quello spirito, ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Là giù dimora, e quà sù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo, quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?

Quando vivea più glorioso, disse,
　Liberamente nel campo di Siena,
　Ogni vergogna deposta, s' affisse:
Egli, per trar l' amico suo di pena,
　Che sostenea nella prigion di Carlo,
　Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:
　Ma poco tempo andrà, che i tuo' vicini
　Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:
Quest' opera gli tolse quei confini.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Di sotto a' passi scolpiti gli esempii
Son di superbia, e veggonsi scherniti
Quei, che di quà per tal vizio fur empii:
Ma tu intanto i duo poeti aiti,
Angiol beato; onde al secondo giro
Ha Dante i piedi più lievi e spediti,
Poi che gli spinge in sù miglior desiro.

Di pari, come buoi, che vanno a giogo,
M' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Che quì è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:

Dritto, sì som' andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
I' m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio maestro i passi, e amendue
Già mostravam, com' eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giúe:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sopr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel, ch' egli era pria:
Onde lì molte volte se ne piagne,
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio figurato,
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato
Più d' altra creatura, giù dal cielo,
Folgoreggiando, scender da un lato.

Vedea Briareo, fitto dal telo
    Celestial, giacer dall' altra parte
    Grave alla terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
    Armati ancora, intorno al padre loro,
    Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
    Quasi smarrito, e riguardar le genti,
    Che 'n Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
    Vedev' io te, segnata in su la strada,
    Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada,
    Quivi parevi morto in Gelboè,
    Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
    Già mezza ragna, trista in su gli stracci
    Dell' opera, che mal per te si fe.
O Roboan, già non par che minacci:
    Quivi è il tuo segno: ma pien di spavento,
    Nel porta un carro, prima ch' altri 'l cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi 'l lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio,
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martiro.
Vedevo Troja in cenere e 'n caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava 'l segno, che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro, e di stile,
Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parén vivi.
Non vide me' di me, chi vide 'l vero,
Quant' io calcai, fin che chinato givi.

Or superbite: e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva; e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa:
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un' Angel, che s' appresta
Per venir verso noi: vedi, che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
I' era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia, quale
Par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, e indi aperse l' ale:
Disse: Venite, quì son presso i gradi,
E agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vegnon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia éra tagliata:
Quivi mi battéo l' ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte,
Dove siede la Chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga:
Così s' allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci
    Dall' infernali! che quivi per canti
    S' entra, e là giù per lamenti feroci.
Già montavám su per li scaglion santi,
    Ed esser mi parea troppo più lieve,
    Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond' io: Maestro, dì, qual cosa greve
    Levata s' è da me, che nulla quasi
    Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi
    Ancor nel volto tuo presso che stinti,
    Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
    Che non pur non fatica sentiranno,
    Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io, come color, che vanno
    Con cosa in capo, non da lor saputa,
    Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:
Perchè la mano ad accertar s' ajuta,
    E cerca, e truova, e quell' ufficio adempie,
    Che non si può fornir per la veduta:

E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise.

CANTO DECIMO TERZO

ARGOMENTO.

Livida pietra questo giro cinge,
E di lividi manti ricoperti
Sono gli spirti, cui l' invidia tinge.
La divina giustizia gli occhi aperti
Non lascia lor, perchè guardaron torto,
Mentre viveano, gli altrui beni e i merti:
Sapia fa Dante di suo stato accorto.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaja,
Se non che l' arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno, che si paja:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraja.

qui per dimandar gente s' aspetta,
Ragionava 'l poeta, i' temo forse,
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.
i fisamente al sole gli occhi porse:
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di se torse.
dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
scaldi 'l mondo: tu sopr' esso luci:
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuo' raggi duci.
anto di quà per un migliajo si conta,
Tanto di la eravam noi già iti
Con poco tempo per la voglia pronta:
verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
prima voce, che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reiterando.

E prima che del tutto non s' udisse,
   Per allungarsi, un' altra: I' sono Oreste,
   Passò gridando, ed anche non s' affisse.
O, diss' io, padre, che voci son queste?
   E com' io dimandai, ecco la terza,
   Dicendo: Amate, da cui male aveste.
Lo buon maestro: Questo cinghio sferza
   La colpa della 'nvidia, e però sono
   Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol' esser del contrario suono:
   Credo, che l' udirai per mio avviso,
   Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
   E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
   E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi:
   Guardámi innanzi, e vidi ombre con manti,
   Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
   Udì gridar, Maria ora per noi,
   Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

lon credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel, ch' i' vidi poi:
he quando fu' sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
i vil ciliccio mi parean coperti,
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti:
i li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno 'l capo sopra l' altro avvalla,
erchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna.
come agli orbi non approda 'l sole,
Così all' ombre, dov' io parlava ora,
Luce del ciel di se largir non vuole:
h' a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce, sì com' a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.

A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch' i' mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto:
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: Parla, e sii breve e arguto.
Virgilio mi venía da quella banda
Della cornice, onde cader si puote
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura:
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienzia, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume;
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S' anima è qui tra voi, che sia Latina:
E forse a lei sarà buon, s' i' l' apparo.

frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
uesto mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov' io stava:
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
ra l' altre vidi un' ombra, ch' aspettava
In vista; e se volesse alcun dir, come,
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli, che rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo quì la vita ria,
Lagrimando a colui, che se ne presti.
avia non fui, avvegna che Sapía
Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
perchè tu non credi ch' i' t' inganni,
Odi, se fui, com' i' ti dico, folle:
Già discendendo l' arco de' mie' anni

Erano i cittadin miei, presso a Colle,
In campo giunti co' loro avversari:
Ed io pregava Dio di quel, ch' e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari,
Tanto, ch' i' leva' 'n su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fa 'l merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita: e ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' i' credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor quì tolti,
Ma picciol tempo: che poch' è l' offesa
Fatta per esser con invidia volti.

Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia del tormento di sotto;
Che già lo 'ncarco di là giù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
Quà sù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui, ch' è meco, e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' i' muova
Di là per te ancor li morta' piedi.
O quest' è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è, che Dio t' ami:
Però col prego tuo talor mi giova:
E cheggioti per quel, che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana:
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

CANTO DECIMO QUARTO

ARGOMENTO.

Guido del Duca il poeta ritrova,
E Rinieri da Calboli, che stanno
Purgando invidia in quella vita nova.
E mentre insieme a passo a passo vanno,
L' un di que' due di lor paese il vizio
Va ricordando con doglioso affanno,
Dando d' un mal, ch' avvenir deve, indizio.

Chi è costui, che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?
Non so, chi sia; ma so, ch' ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo.

Così duo spirti, l' uno all' altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi per dirmi supini.
E disse l' uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora, inver lo ciel ten' vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi se': che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sopr' esso rech' io questa persona.
Dirvi chi sia, saria parlare indarno,
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei, che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse a lui: Perche nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?

E l' ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben' è, che 'l nome di tal valle pera:
Che dal principio suo, dov' è sì pregno
L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
Infin là 've si rende ver ristoro
Di quel, che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò, che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso, che gli fruga:
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle,
Che d' altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più, che non chiede lor possa,
E a lor disdegnosa torce 'l muso:

assi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova, di can farsi lupi,
La maladetta e sventurata fossa.
iscesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno, che l' occupi.
è lascerò di dir, perch' altri m' oda:
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Dal fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva:
Poscia gli ancide, come antica belva:
Molti di vita, e se di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che di quì a mill' anni
Nello stato primajo non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui, ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni:

Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava a udir, turbarsi, e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir dell' una e dell' altra la vista
Mi fe voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei, con prieghi mista.
Perchè lo spirto, she di pria parlomi,
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò, che tu far non vuomi:
Ma da che Dio in te vuol, che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore,
Là 'v' è mestier di consorto, o divieto?
Questi è Rinier: quest' è 'l pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.

non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra 'l Po, e 'l monte, e la marina, e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero e al trastullo:
he dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare omai, verrebber meno.
)v' è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna:
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo, che vivette vosco;
'ederigo Tignoso, e sua brigata;
La casa Traversara, e gli Anastagi;
(E l' una gente, e l' altra è diretata,)
.e donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

O Brettinoro, che non fuggi via,
Poi che gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
Lor sen' girà: ma non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
E il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più, che di parlare,
Sì m' ha vostra ragion la mente stretta.
Noi sapavàm, che quell' anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l' aer fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo:

nciderammi, qualunque m' apprende.
E fuggía come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
'ome da lei l' udir nostro ebbe tregua;
Ed ecco l' altra, con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua:
'o sono Aglauro, che divenni sasso.
E allor, per istringermi al poeta,
Indietro feci, e non innanzi 'l passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta:
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
Dell' antico avversario a se vi tira:
E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne:
E l' occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte, chi tutto discerne.

CANTO DECIMOQVINTO

ARGOMENTO.

Per salir suso al terzo balzo, invito
Hanno da un Angiol sì bello e splendente,
Che Dante n' ha lo suo viso smarrito.
E oltre andando sì ferma la mente
In alti esempii, onde distrutta è l' ira,
Che quanto quivi a lui non è presente
In visione estatica rimira.

QVANTO tra l' ultimar dell' ora terza,
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza:
Tanto pareva già, inver la sera,
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era.

i raggi ne ferian per mezzo 'l naso;
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l' occaso:
Quando io sentì a me gravar la fronte
Allo splendore, assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte.
Ond' io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte:
Così mi parve da luce rifratta,
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch' a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?

Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose;
Messo è, che viene ad invitar ch' uom sagli:
Tosto sarà, ch' a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi gunti fummo all' Angel benedetto;
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scalèo, vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo già partiti linci,
E Beati misericordes fue
Cantato retro, e godi tu, che vinci.
Lo mio maestro ed io soli amendue
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue:
E dirizzámi a lui, sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch' egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce 'l danno: e però non s' ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen' piagna.

'erchè s' appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema:
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Che per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde 'n quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto:
E più di dubbio nella mente aduno.
Com' esser puote, ch' un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Però che tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ad ineffabil bene,
Che là sù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà, quanto truova d' ardore:
  Sì che quantunque carità si stende;
  Cresce sopr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più là sù s' intende,
  Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
  E come specchio, l' uno all' [illegible] rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
  Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
  Ti torrà questa, e ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
  Come son già le due, le cinque piaghe
  Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe;
  Vidimi giunto in su l' altro girone,
  Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
  Estatica, si subito esser tratto,
  E vedere in un tempio più persone;
E una donna in su l' entrar, con atto
  Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
  Perchè hai tu così verso noi fatto?

co dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo; e come quì si tacque,
Ciò, che pareva prima, disparío.
ndi m' apparve un' altra, con quell' acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque,
E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienzia disfavilla,
endica te di quelle braccia ardite,
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
E 'l signor mi parea benigno e mite
sponder lei, con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur: Martira, martira!
lui vedea chinarsi per la morte,
Che l' aggravava già, inver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,

Orando all' alto sire in tanta guerra,
   Che perdonasse a' suoi persecutori,
   Con quell' aspetto, che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori
   Alle cose, che son fuor di lei vere,
   Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
   Far sì com' uom, che dal sonno si alega,
   Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto, più che mezza lega,
   Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
   A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
   I' ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve,
   Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
   Sopra la faccia, non mi sarieu chiuse
   Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
   D' aprir lo cuore all' acque della pace,
   Che dall' eterno fonte son diffuse.

on dimandai, che hai, per quel, che face,
Chi guarda pur con l' occhio, che non vede,
Quando disanimato il corpo giace:
la dimandai, per darti forza al piede;
Così frugar conviensi i pigri lenti,
Ad usar lor vigilia, quando riede.
oi andavàm per lo vespero attenti,
Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi
Contra i raggi serotini e lucenti:
ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
esto ne tolse gli occhi, e l' aer puro.

CANTO DECIMO SEST

A R G O M E N T O.

In questo loco la colpa si monda
Dell' ira, e intorno denso fummo e tardo
Tutto lo copre, e gli spirti circonda.
Fra gl' iracondi va Marco Lombardo,
Lo qual libero arbitrio si difende,
Che ragionando fa parer bugiardo,
Chi per celesti influssi oprare intende.

Buio d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta, sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fero al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo, ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo:

l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
come cieco va dietro a sua guida,
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa, che 'l molesti, o forse ancida,
andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.
ntía voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L' Agnel di Dio, che le peccata leva.
e Agnus Dei eran le loro esordia:
Una parola era in tutti e un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
uei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
Diss' io; ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo 'l nodo.
)r tu chi se', che 'l nostro fumo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?

Così per una voce detto fue:
Onde 'l maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: O creatura, che ti mondi
Per tornar bella a colui, che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi.
I' ti seguiterò, quanto mi lece,
Rispose: e se veder fumo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve men vo suso,
E venni quì, per la 'nfernale ambascia:
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso,
Tanto ch' e' vuol, ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso:
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi, s' io vo bene al varco:
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l' arco:

r montar su, dirittamente vai.
Così rispose, e soggiunse: Io ti prego,
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò, che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui e altrove quello, ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
Ma prego, che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui:
Che nel cielo uno, e un quà giù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima: e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi, che vivete, ogni cagion recate,
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
  Libero arbitrio, e non fora giustizia,
  Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
  Non dico tutti: ma posto ch' io 'l dica,
  Lume v' è dato a bene, e a malizia:
E libero voler, che se fatica
  Nelle prime battaglie del ciel dura,
  Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza, e a miglior natura
  Liberi soggiacete, e quella cria
  La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cu
Però se 'l mondo presente vi svia,
  In voi è la cagione, in voi si cheggia:
  Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
  Prima che sia, a guisa di fanciulla,
  Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
  Salvo che mossa da lieto fattore
  Volentier torna a ciò, che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore,
Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,
Se guida, o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne legge per fren porre:
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: però che 'l pastor, che precede,
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder, che la mala condotta
E la cagion, che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura, che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facén vedere, e del mondo, e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale, e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;

Però che giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga:
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese, ch' Adice e Pò riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi,
Per qualunque lasciasse, per vergogna,
Di ragionar co' buoni, o d' appressarsi.
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna,
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Dì oggimai, che la Chiesa di Roma,
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e se brutta, e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
E or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti:

Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di, ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta;
Rispose a me, che parlandomi Tosco
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaja.
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l' albor, che per lo fumo raja,
Già biancheggiare: e me convien partirmi;
L' Angelo è ivi: prima ch' egli paja.
Così parlò, e più non volle udirmi.

CANTO DECIMO SETTIMO

ARGOMENTO.

Volge il poeta in se tutto ristretto
 Esempii d' ira, e voce ode cortesse,
 Che sù lo invita, e scuote suo intelletto.
Ma fin che di chiaror lo ciel s' accese,
 Ivi arrestato intende, che purgata
 Evvi l' Accidia, che di quà contese
Lo bell' oprar, che a Dio l' alma fa grata.

Ricorditi, Lettor, se mai nell' alpe
 Ti colse nebbia, per la qual vedessi
 Non altrimenti, che per pelle talpe:
Come, quando i vapori umidi e spessi
 A diradar cominciansi, la spera
 Del sol debilemente entra per essi:

E fia la tua imagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.
Sì pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro, uscì fuor di tal nube
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O imaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa,
Per se, o per voler, che giù lo scorge?
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel, che a cantar più si diletta,
Nell' imagine mia apparve l' orma:
E quì fu la mia mente sì ristrettà
Dentro da se, che di fuor non venía
Cosa, che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moría:

Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo;
Che fu al dire e al far così 'ntero.
E come questa imagine rompèo
Se per se stessa, a guisa d' na bulla,
Cui manca l' acqua, sotto qual si feo:
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai, per non perder Lavina:
Or m' hai perduta: i' sono essa, che lutto
Madre alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove dibutto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che muoja tutto;
Così l' imaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai, che quel ch' è in nostr' uso.
I' mi volgea, per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse: Quì si monta;
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse:

E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era, che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego:
Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego:
Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede;
Procacciam di salir, pria che s' abbui:
Che poi non si poria, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio duca: ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentimi presso quasi un muover d' ala,
E ventarmi nel volto, e dir: Beati
Pacifici, che son sanza ira mala.

Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravám, dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave, ch' alla piaggia arriva.
Ed io attesi un poco, s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone:
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, dì, quale offensione
Si purga quì nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L' amor del bene scemo
Di suo dover, quiritta si ristora:
Quì si ribatté 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.

, nè creatura mai,
ò ei, figliuol, fu sanza amore,
ale, o d' animo; e tu 'l sai.
fu sempre senza errore:
ltro puote errar per male obbietto,
troppo, o per poco di vigore.
egli è ne' primi ben diretto,
econdi se stesso misura,
on può cagion di mal diletto.
al mal si torce, o con più cura,
men, che non dee, corre nel bene,
'l fattore adovra sua fattura.
nprender puoi, ch' esser convene
ementa in voi d' ogni virtute,
gni operazion, che merta pene.
mai non può dalla salute
del suo suggetto volger viso,
dio proprio son le cose tute:
'ntender non si può diviso,
r se stante, alcuno esser del primo,
ello odiare ogni affetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal, che s' ama, è del prossimo: ed es
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama,
Ch' ei sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama:
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quà giù disotto
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentér ve ne martira.

Altro ben' è, che non fa l' uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice:
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sopra noi si piange per tre cerchi:
Ma, come tripartito, si ragiona;
Tacciolo, a ciò che tu per te ne cerchi.

CANTO DECIMO OTTAVO

ARGOMENTO.

Come si formi in noi disio d' amore,
Chiede il poeta, e n' ha conoscimento
Dal favellar di suo chiaro dottore.
Indi alme vede ratte come vento
Passare, e stimolarsi a gir più preste,
Per compensar tardanza e l' oprar lento,
Che fu lor caro nell' umana veste.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto dottore, e attento guardava
Nella mia vista, s' io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.

Ma quel padre verace, che s' accorse
Del timido voler, che non s' apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi, che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.
E se rivolto inver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

Poi come 'l fuoco muovesi in altura
Per la sua forma, ch' è nata a salire
Là, dove più in sua materia dura:
Così l' animo preso entra 'n disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer, quant' è nascosa
La veritade alla gente, ch' avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa:
Però che forse appar la sua matera
Sempr' esser buona: ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
Risposi lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:
Che s' amore è di fuore a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede;
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion quì vede,
Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.

'gni forma sustanzial, che setta
  È da materia, ed è con lei unita,
  Specifica virtude ha in se colletta,
qual sanza operar non è sentita,
  Nè si dimostra, ma che per effetto,
  Come per verdi fronde in pianta vita:
rò, là onde vegna lo 'ntelletto
  Delle prime notizie, uomo non sape,
  E de' primi appetibili l' affetto,
e sono in voi, sì come studio in ape
  Di far lo mele: e questa prima voglia
  Merto di lode o di biasmo non cape.
perchè a questa ogni altra si raccoglia,
  Innata v' è la virtù, che consiglia,
  E dell' assenso de' tener la soglia.
uest' è 'l principio, là onde si piglia
  Cagion di meritare in voi, secondo
  Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
lor, che raggionando andaro al fondo,
  S' accorser d' esta innata libertate:
  Però moralità lasciaro al mondo.

Onde pognam, che di necessitate
Surga ogni amor, che dentro a voi s' acce
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda,
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten' pren
La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda.
E correa contra 'l ciel per quelle strade,
Che 'l sole infiamma allor, che quel da
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade:
E quell' ombra gentil, per cui si noma
Pietola più, che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma:
Perch' io, che la ragione aperta e piana
Sopra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom, che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avessero uopo:
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi di color venendo,
Cui buon volere, e giusto amor cavalca.
Tosto fur sopra noi: perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna:
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna:
E Cesare, per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna,
Ratto ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo:
Questi, che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, pur che 'l sol ne riluca:
Però ne dite, ond' è presso 'l pertugio.

Parole furon queste del mio duca:
E un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potém: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
I' fui Abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan ragiona:
E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa:
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so, se più disse, o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso:
Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in quà: vedine due
All' accidia venir dando di morso.

Diretro a tutti dicén: Prima fue
Morta la gente, a cu' il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l' affanno non sofferse,
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Se stessa a vita sanza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

CANTO DECIMO NONO.

ARGOMENTO.

Con falso canto una femmina lorda
  Sogna il poeta; ma questa è scacciata
  Tosto dall' altra, che da lei discorda.
Svegliasi, e sale ove la terra guata
  Pur chino in giuso, chi quà sù dovizia
  Volle d' averi con voglia assetata,
Sviandosi da Dio per avarizia.

Nell' ora, che non può 'l calor diurno
  Intiepidar più 'l freddo della Luna,
  Vinto da Terra, o talor da Saturno;
Quando i Geomanti lor maggior fortuna
  Veggiono in Oriente innanzi all' alba
  Surger per via, che poco le sta bruna;

Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e sopra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggrava:
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora: e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell' avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar, sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Serena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago:
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio: e qual meco s' ausa,
Rado sen' parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.

O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea: ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo, che n' usciva.
Io volsi gli occhi, e 'l buon Virgilio: almentre
Voci t' ho messe, dicea: surgi, e vieni;
Troviam l' aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai: e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
E andavàm col sol nuovo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte
Come colui, che l' ha di pensier carca,
Che fa di se un mezzo arco di ponte:
Quando i' udì: Venite, quì si varca;
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l' ale aperte, che parén di cigno,
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi, e ventilonne,
    Qui lugent, affermando esser beati,
    Ch' avran di consolar l' anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
    La guida mia incominciò a dirmi,
    Poco amendue dall' Angel sormontati.
Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi
    Novella vision, ch' a se mi piega,
    Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
    Che sola sopra noi omai si piagne?
    Vedesti, come l' uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
    Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
    Lo rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima al piè si mira,
    Indi si volge al grido, e si protende
    Per lo disio del pasto, che là il tira:
Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende
    La roccia per dar via a chi va suso,
    N' andai 'n fino, ove 'l cerchiar si prende.

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò 'l poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu: perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto,
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio:
Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Ciò, che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,

Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi dì, e se vuoi, ch' i' t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a se, saprai: ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io, come
Pesa 'l gran manto, a chi dal fango 'l guarda:
Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione omè fu tarda;
Ma come fatto fui Roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non si quetava 'l cuore,
Nè più salir potési in quella vita:
Perchè di questa in me s' accese amore.

Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, quì ne son punita.
Quel, ch' avarizia fa, quì si dichiara
In purgazion dell' anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia quì a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,
Così giustizia quì stretti ne tene
Ne' piedi e nelle man legati e presi,
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' i' cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate,
Mia coscienza dritta mi rimorse.

Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose: non errar; conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo Evangelico suono,
Che dice: Neque nubent, intendesti:
Ben puoi veder, perch' io così ragiono.
Vattene omai: non vo', che più t' arresti:
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò, che tu dicesti.
Nepote ho io di là, ch' ha nome Alagia,
Buona da se, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia:
E questa sola m' è di là rimasa.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Mentre pel balzo va, dove si piange
Avara voglia, che tenne ristretta
La mente al mondo, che acquistando s' ange:
Trova il poeta starsi Ugo Ciapetta
Fra quegli afflitti, che de' suoi si lagna,
E sopra lor predice aspra vendetta:
Poi tremar sente al fin l' alta montagna.

Contra miglior voler voler mal pugna:
Onde contra 'l piacer mio per piacerli
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi: e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli:

Che la gente, che fonde a goccia a goccia
    Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occúpa,
    Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sie tu, antica Lupa,
    Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
    Per la tua fame sanza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
    Le condizion di quà giù trasmutarsi,
    Quando verrà, per cui questa disceda?
Noi andavám co' passi lenti e scarsi,
    Ed io attento all' ombre, ch' i' sentía
    Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udì, Dolce Maria,
    Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto,
    Come fa donna, che 'n partorir sia;
E seguitar: Povera fosti tanto,
    Quanto veder si può per quell' ospizio,
    Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabbrizio,
    Con povertà volesti anzi virtute,
    Che gran ricchezza posseder con vizio.

Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre, per aver contezza
Di quello spirto, onde parèn venute.
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi, chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita, ch' al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò non per conforto,
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce, prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta,
Che la terra Christiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la cheggio a lui, che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
   Di me son nati i Filippi e i Luigi,
   Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccajo di Parigi,
   Quando li regi antichi venner meno
   Tutti, fuor ch' un, renduto in panni bigi.
Trovàmi stretto nelle mani il freno
   Del governo del regno, e tanta possa
   Di nuovo acquisto, e più d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
   La testa di mio figlio fu, dal quale
   Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
   Al sangue mio non tolse la vergogna,
   Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
   La sua rapina: e poscia per ammenda
   Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
   Vittima fe di Curradino, e poi
   Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

Tempo veggh' io, non molto dopo ancòi,
Che tragge un' altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e se, e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà, per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paja il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Christo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra' vivi ladroni essere anciso.

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto,
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa;
Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura: ma quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece:
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta:
E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien chè si rida.
Del folle Acám ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Josuè quì par ch' ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Safira:
 Lodiamo i calci, ch' ebbe Eliodoro,
 Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestor, ch' ancise Polidoro:
 Ultimamente ci si grida, Crasso,
 Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,
 Secondo l' affezion, ch' a dir ci sprona
 Ora a maggiore, ed ora a minor passo.
Però al ben, che 'l dì ci si ragiona,
 Dianzi non er' io sol: ma quì da presso
 Non alzava la voce altra persona.
Noi eravám partiti già da esso,
 E brigavàm di soverchiar la strada
 Tanto, quanto al poder n' era permesso;
Quand' io sentì, come cosa che cada,
 Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
 Qual prender suol colui, ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
 Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
 A parturir li du' occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l maestro inver di me si féo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis tutti Deo
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si potéo.
Noi ci restammo immobili e sospesi
Come i pastor, che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre, che giacén per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai cotanta guerra
Mi fe desideroso di sapere;
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parémi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso.

CANTO VIGESIMO PRIMO

ARGOMENTO.

Ragion, perchè lo monte ivi si scuote,
Ode il poeta da Stazio, che ascende
Quindi purgato alle superne ruote.
Lo qual gli narra, quanto amor l' accende
Del buon Virgilio, e mentre si favella,
Nel riconosce tal, che gli sorprende
Letizia il cor disusata e novella.

La sete natural, che mai non sazia,
Se non con l' acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungémi la fretta,
Per la 'mpacciata via retro al mio duca,
E condolémi alla giusta vendetta.

Nuvole spesse non pajon, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Ch' al sommo de' tre gradi, ch' io parlai,
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco, od assai:
Ma per vento, che 'n terra si nasconda,
Non so come, quà sù non tremò mai:
Tremaci, quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutta libera a mutar convento
L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben: ma non lascia 'l talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.

Però sentisti 'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir, quant' e' mi fece prode.
E 'l savio duca: Omai veggio la rete,
Che quì vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Quì se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo, che 'l buon Tito con l' ajuto
Del sommo Rege vendicò le fora,
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome, che più dura e più onora,
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che Tolosano a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
  Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
  Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
  Che mi scaldar della divina fiamma,
  Onde sono allumati più di mille:
Dell' Eneida dico, la qual mamma
  Fummi, e fummi nutrice poetando:
  Sanz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando
  Visse Virgilio, assentirei un sole
  Più, ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
  Con viso, che tacendo dicea Taci:
  Ma non può tutto la virtù, che vuole:
Che riso e pianto son tanto seguaci
  Alla passion, da che ciascun si spicca,
  Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom, ch' ammicca:
  Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
  Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.

Deh se tanto lavoro in bene assommi,
  Disse: perchè la faccia tua testeso
  Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso:
  L' una mi fa tacer, l' altra scongiura,
  Ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso.
Dì, il mio maestro, e non aver paura,
  Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
  Quel, ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
  Antico spirto, del rider, ch' i' fei:
  Ma più d' ammirazion vo', che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
  È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
  Forze a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
  Lasciala per non vera, ed esser credi
  Quelle parole, che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
  Al mio dottor: ma e' gli disse: Frate,
  Non far, che tu se' ombra, e ombra vedi.

Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor, ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda.

CANTO VIGESIMO SECONDO

ARGOMENTO.

Quale in quel balzo sua colpa purgasse,
Racconta Stazio, ed a credenza santa
Da qual facella guidato n' andasse.
Oltre poi vanno, e trovano una pianta,
Che tutti li suoi rami all' in giù piega,
E d' odorosi e bei pomi s' ammanta.
In questo giro Gola si dislega.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
L' Angel, che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean, Beati, in le sue voci
Con sitio, e senz' altro ciò forniro;
Ed io più lieve, che per l' altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:

Quando Virgilio cominciò: Amore,
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall' ora, che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giòvenale,
Che la tua affezion mi fe palese,
Mia benvoglienza inverso te fu, quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi: e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potéo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion, che son nascose.

La tua dimanda tuo créder m' avvera
    Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
    Forse per quella cerchia, dov' io era.
Or sappi, ch' avarizia fu partita
    Troppo da me; e questà dismisura
    Migliaja di lunari hanno punita.
E se non fosse, ch' io drizzai mia cura,
    Quand' io intesi là, ove tu chiame,
    Crucciato quasi all' umana natura,
Perchè non reggi tu, o sacra fame
    Dell' oro, l' appetito de' mortali?
    Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi, che troppo aprir l' ali
    Potén le mani a spendere, a pentèmi
    Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran co' crini scemi
    Per l' ignoranza, che di questa pecca
    Toglie 'l pentér vivendo, e negli stremi!
E sappi, che la colpa, che rimbecca
    Per dritta opposizione alcun peccato,
    Con esso insieme quì suo verde secca.

Però s' io son tra quella gente stato,
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Jocasta,
Disse 'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel, che Clio lì con teco tasta,
Non par, che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole, o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso, a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti, come quei, che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo se fa le persone dotte:
Quando dicesti: Secol si rinnuova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.

Per te poeta fui, per te Christiano:
Ma perchè veggi me' ciò, ch' i' disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti:
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi,
Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo:
Ma per paura chiuso Christian fumi
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe, più che 'l quarto centesmo.

Tu dunque, che levato hai 'l coperchio,
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avém soverchio,
Dimmi, dov' è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:
Dimmi, se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar, più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v' è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, e altri piúe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile, ed Argía,
Ed Ismene sì trista, come fue.
Vedesi quella, che mostrò Langía:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamia.

Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti:
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l' ardente corno;
Quando 'l mio duca: Io credo, ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte, come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna:
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l' assentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, e ascoltava i lor sermoni,
Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber, che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io, perchè persona su non vada.

l lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
duo poeti all' alber s' appressaro:
E una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde:
e Romane antiche per lor bere
Contente furon d' acqua: e Daniello
Dispregiò cibo, e acquistò sapere.
secol primo, quant' oro, fu bello:
Fe savorose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.
e e locuste furon le vivande,
Che nudriro 'l Batista nel diserto:
Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
into per l' Evangelio v' è aperto.

CANTO VIGESIMO TERZ

ARGOMENTO.

Desio dell' arbor, che spiega suoi rami
Verso all' in giù, e sete di pura onda
Tutti di magra, e andar ne gli fa grami,
Narra Forese, che quivi si monda
Sue colpe, e loda della moglie il pianto,
Che il suo purgarsi avaccia, ed esseconda,
E all' altre donne da biasimo intanto.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io, così come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, che 'l tempo, che c' è 'mpo
Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sìe,
Che l' andar mi facén di nullo costo:

Ed ecco piangere, e cantar s' udíe,
  Labia mea, Domine, per modo
  Tal, che diletto e doglia parturíe.
O dolce padre, che è quel, ch' i' odo?
  Comincia' io; ed egli: Ombre, che vanno
  Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
  Giugnendo per cammin gente non nota,
  Che si volgono ad essa, e non ristanno:
Così diretro a noi più tosto mota
  Venendo e traspassando, ci ammirava
  D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
  Pallida nella faccia, e tanto scema,
  Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo, che così a buccia strema
  Erisitón si fusse fatto secco
  Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
  La gente, che perdè Gerusalemme,
  Quando Maria nel figlio diè di becco.

Parèn l' occhiaje anella senza gemme,
Chi nel viso degli uomini legge omo,
Bene avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe, che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar, che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama:
Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli ochi un' ombra, e guardò fiso.
Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese,
Ciò che l' aspetto in se avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all' asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne, ch' io abbia.

Ma dimmi 'l ver di te: e chi son quelle
Du' anime, che là ti fanno scorta:
Non rimaner, che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio:
Che mal può dir, chi è pien d' altra voglia.
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e 'n sete quì si rifa santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor, ch' esce del pomo e dello sprazzo,
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volte questo spazzo
Girando si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovre' dir solazzo:

Che quella voglia all' arbore ci mena,
　Che menò Christo lieto a dire Elì,
　Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
　Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
　Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
　Di peccar più, che sorvenisse l' ora
　Del buon dolor, ch' a Dio ne rimarita.
Come se' tu quà sù venuto ancora?
　Io ti credea trovar là giù di sotto,
　Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto,
　A ber lo dolce assenzio de' martiri,
　La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti e con sospiri
　Tratto m' ha della costa, ove s' aspetta,
　E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
　La vedovella mia, che tanto amai,
　Quanto 'n bene operare è più soletta:

Che la Barbagia di Sardigna assai
  Nelle femmine sue è più pudica,
  Che la Barbagia, dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu, ch' io dica?
  Tempo futuro m' è già nel cospetto,
  Cui non sarà quest' ora molto antica;
Nel qual sarà in pergamo interdetto
  Alle sfacciate donne Fiorentine
  L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
  Cui bisognasse, per farle ir coverte,
  O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
  Di quel, che 'l ciel veloce loro ammanna,
  Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che se l' antiveder quì non m' inganna,
  Prima fien triste, che le guance impeli
  Colui, che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi:
  Vedi, che non pur io, ma questa gente
  Tutta rimira là, dove 'l sol veli.

Perch' io a lui: Se ti riduci a mente,
  Qual fosti meco, e quale io teco fui,
  Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
  Che mi va innanzi l' altr' jer, quando tonda
  Vi si mostrò la suora di colui:
E 'l sol mostrai. Costui per la profonda
  Notte menato m' ha da' veri morti
  Con questa vera carne, che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
  Salendo e rigirando la montagna,
  Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
  Ch' io sarò là, dove fia Beatrice:
  Quivi convien, che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice:
  E additálo: e quest' altr' è quell' ombra,
  Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da se la sgombra.

CANTO VIGESIMO QVARTO.

ARGOMENTO.

Un altra pianta quì spiega sue frutte,
Sotto a cui stridon le bramose genti,
Col desio acceso, e con le labbra asciutte;
Alzan le mani, e a voto usano i denti:
Poi si dipartou li poeti, e vanno
Dove un de' Cherubini rilucenti
Più sù gl' invita, ov' altre anime stanno

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea: ma ragionando andavám forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traén di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando 'l mio sermone,
Dissi: Ella sen' va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l' altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda:
Dimmi, s' io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima, è poi: Quì non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno:
E nel nomar parén tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un' atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.

Vidi Messer Marchese, ch' ebbe spazio *
Già di bere a Forlì con men secchezza;
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
Ei marmorava: e non so che Gentucca
Sentiva io, là 'v' ei sentia la piaga
Della giustizia, che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì, ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranlti ancor le cose vere.
Ma dì, s' io veggio qui colui, che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' amore.

Ed io a lui: Io mi son un, che, quando
Amore spira, noto, e a quel modo,
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
Che 'l' Notajo, e Guittone, e me ritenne
Di quà dal dolce stil nuovo, ch' i' odo.
Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro al dittator sen' vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo:
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo:
Così tutta la gente, che lì era,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom, che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e si passeggia,
Fin che si sfoghi l' affolar del casso:

Sì lasciò trapassar la santa greggia
  Forese, e dietro meco sen' veniva,
  Dicendo: Quando fia, ch' i' ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant' io mi viva:
  Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
  Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Però, che 'l luogo, ù fui a viver posto,
  Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
  E a trista ruina par disposto.'
Or va, diss' ei, che quei, che più n' ha colpa,
  Vegg' io a coda d' una bestia tratto
  Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
  Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
  E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
  (E drizzò gli occhi al ciel) ch' a te fia chiaro
  Ciò, che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
  In questo regno sì, ch' io perdo troppo,
  Venendo teco sì a paro a paro.

Qual' ésce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier dischiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo:
Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran Maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue:
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un' altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar, non so che, verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde:
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore, ad esso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

Trapassate oltre, senza farvi presso:
  Legno è più su, che fu morso da Eva,
  E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
  Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
  Oltre andavám dal lato, che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
  Ne' nuvoli formati, che satolli
  Teseo combattér co' doppi petti:
degli Ebrei, ch' al ber si mostrar molli,
  Perchè non ebbe Gedeon compagni,
  Quando inver Madián discese i colli.
i accostati all' un de' duo vivagni,
  Passammo, udendo colpe della gola,
  Seguite già da miseri guadagni.
oi rallargati per la strada sola
  Ben mille passi e più ci portammo oltre,
  Contemplando ciascun, senza parola.
he andate pensando sì voi sol tre?
  Subita voce disse: ond io mi scossi,
  Come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa, per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un, che dicea: S' a voi piace
Montare in su, quì si convien dar volta:
Quinci si va, chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom, che va secondo ch' egli ascolta
E quale annunziatrice degli albóri
L' aura di Maggio muovesi, e olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori:
Tal mi sentì un vento dar per mezza
La fronte: e ben sentì muover la piuma,
Che fe sentir d' ambrosia l' orezza:
E sentì dir: Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre, quanto è giusto.

NTO VIGESIMO QVINTO.

ARGOMENTO.

ne si può far magro, ove non sia
Uopo di cibo, Dante chiede, e Stazio
Gli solve il dubbio, mentre sono in via.
trovan fiamma nell' ultimo spazio,
Che quivi ardendo quel peccato monda,
Ond' hanno l' alme sulla terra strazio,
mal volere Venere asseconda.

era, onde 'l salir non volea storpio,
'l sole avea lo cerchio di merigge
ciato al Tauro, e la notte allo Scorpio:
come fa l' uom, che non s' affigge,
vassi alla via sua, che che gli appaja
di bisogno stimolo il trafigge:

Così entrammo noi per la callaja,
Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaja.
E quale il cicognin, che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala:
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto,
Che fa colui, ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò per l' andar, che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca
L' arco del dir, che 'nsino al ferro hai tratto
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro,
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi, come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro;
E se pensassi, come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.

rchè dentro a tuo voler t' adage,
co qui Stazio: ed io lui chiamo e prego,
ie sia or sanator delle tue piage.
vendetta eterna gli dislego,
ipose Stazio, là dove tu sie,
scolpi me, non potert' io far niego.
ominciò: Se le parole mie,
;lio, la mente tua guarda e riceve,
me ti fieno al come, che tu die.
e perfetto, che mai non si beve
ill' assetate vene, si rimane
iasi alimento, che di mensa leve.
e nel cuore a tutte membra umane
rtute informativa, come quello,
i' a farsi quelle per le vene va ne.
· digesto scende, ov' è più bello
icer, che dire: e quindi poscia geme
ipr' altrui sangue in natural vasello.
accoglie l' uno e l' altro insieme,
un disposto a patire, e l' altro a fare,
·r lo perfetto luogo, onde si preme:

E giunto lui comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò, che per sua materia fe gestare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva;
Tanto opra poi, che già si muove e sente
Come fungo marino: ed ivi imprende
Ad organar le posse, ond' è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante:
Sì che per sua dottrina fe disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto, come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,

o motor primo a lui si volge lieto
Sopra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo, di virtù repleto:

he ciò, che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive, e sente, e se in se rigira.

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol, che si fa vino,
Giunto all' umor, che dalla vite cola.

I quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e 'l divino;

L' altre potenzie tutte quante mute,
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.

enza restarsi per se stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.

osto che luogo là la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive.

E come l' aere, quand' é ben giorno,
Per l' altrui raggio, che 'n se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno:
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l' alma, che ristette.
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco, là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat' ombra: e quindi organa poi
Ciascun sentire, insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospirì,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affigon li disiri
E gli altri affetti, l' ombra si figura:
E questa è la cagion, di che tu miri.
E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.

uivi la ripa fiamma in fuor balestra:
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra:
nde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
o duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Però ch' errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand' ardore allora udì cantando,
Che di volger mi fe caler non meno.
vidi spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava a i loro e a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
ppressso 'l fine, ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto: Virum non cognosco:
Indi ricominciavan l' inno bassi.
nitolo anche gridavano: Al bosco
Corse Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito 'l tosco.

Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano e mariti, che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo, che lor basti
Per tutto 'l tempo, che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia.

CANTO VIGESIMO SESTO.

ARGOMENTO.

In pianto e fuoco l' anima s' affina,
E ardendo purga quegli error perversi,
Di cui lussuria fa studio e dottrina.
Fra que' tapini spiriti diversi
Dante conosce Guido Guinicelli,
Testor sì dolce d' amorosi versi:
E Arnaldo Daniello anch' è con quelli.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, spesso 'l buon maestro
Diceva: Guarda, giovi, ch' io ti scaltro.
Feriami 'l sole in su l' omero destro,
Che già raggiando tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:

Ed io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion, che diede inizio
Loro a parlar di me: e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir, dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente agli altri dopo,
Rispondi a me, che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo:
Che tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne, com' è, che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un' d' essi: ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità, ch' apparse allora;

ıe per lo mezzo del cammino acceso
Venía gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa:
osì perentro loro chiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra
Sopra, gridar ciascuna s' affatica;
a nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l' altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
oi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l' arene,
Queste del giel, quelle del sole schife,
' una gente sen' va, l' altra sen' viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
E al gridar, che più lor si conviene;

E raccostarsi a me, come davanti
  Essi medesmi, che m' avean pregato,
  Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che duo volte avea visto lor grato,
  Incominciai: O anime sicure
  D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe, nè mature
  Le membra mie di tà, ma son quì meco
  Col sangue suo, e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco:
  Donn' è di sopra, che n' acquista grazia,
  Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
  Tosto divegna, sì che 'l Ciel v' alberghi,
  Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia,
Ditemi, a ciò che ancor carte ne verghi,
  Chi siete voi, e chi è quella turba,
  Che si ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
  Lo montanaro, e rimirando ammuta,
  Quando rozzo e salvatico s' inurba;

ıe ciascun' ombra fece in sua paruta:

Ma poi che furon di stupore scarche,

Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta:

eato te, che delle nostre marche,

Ricominciò colei, che pria ne chiese,

Per viver meglio esperienza imbarche.

La gente, che non vien con noi, offese

Di ciò, perchè già Cesar trionfando

Regina contra se chiamar s' intese:

Però si parton, Soddoma gridando,

Rimproverando a se, com' hai udito,

E ajutan l' arsura vergognando.

Nostro peccato fu Ermafrodito:

Ma perchè non servammo umana legge,

Seguendo come bestie l' appetito,

n obbrobrio di noi, per noi si legge,

Quando partiamci, il nome di colei,

Che s' imbestiò nelle 'mbestiate schegge.,

Or sai nostri atti, e di che fummo rei:

Se forse a nome vuoi saper, chi semo,

Tempo non è da dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo:
  Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
  Per ben dolermi, prima ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
  Si fer duo figli a riveder la madre,
  Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo:
Quando i' udì nomar se stesso il padre
  Mio, e degli altri miei miglior, che mai
  Rime d' amore usar dolci e leggiadre.
E senza udire e dir pensoso andai
  Lunga fiata, rimirando lui,
  Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poi che di riguardar pasciuto fui,
  Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
  Con l' affermar, che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
  Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
  Che Lete nol può torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
  Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
  Nel dire e nel guardar d' avermi caro?

Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi, ch' io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno:
Versi d' amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi:
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido, pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Christo abate del collegio:
Fagli per me un dir di paternostro;
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.

Poi, forse per dar luogo altrui, secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, ch' al suo nome il mio desire
Aparecchiava grazioso loco:
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abbelis votre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, che plor e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le jor, che sper denan.
Ara vus preu pera chella valor,
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor.
Poi s' ascose nel fuoco, che gli affina.

ANTO VIGESIMO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Entra nel foco, per veder Beatrice,
Dante, e lo passa con dolce pensiero,
Che lo rinfranca pur d' esser felice.
Indi col sonno più si fa leggiero:
Ma desto al fin Virgilio gli rammenta,
Ch' ei non gli è guida nel novo sentiero,
In cui può gir da se, quando il consenta.

come, quando i primi raggi vibra,
Là dove 'l suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibéro sotto l' alta Libra,
n l' onde in Gange di nuovo riarse:
Sì stava il sole, onde 'l giorno sen' giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.

Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: Beati mundo corde,
In voce assai più che la nostra viva:
Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso:
Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui, che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e imaginando forte
Umani corpi, già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Quì puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: e se io
Sopr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or, che son più presso a Dio?
Credi per certo, che se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.

se tu credi forse, ch' io t' inganni,
  Fatti ver lei, e fatti far credenza
  Con le tue mani al lembo de' tuo' panni.
on giù omai, pon giù ogni temenza:
  Volgiti 'n quà, e vieni oltre sicuro:
  Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
  Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
  Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
  Piramo in sù la morte, e riguardolla,
  Allor che 'l gelso diventò vermiglio:
osì la mia durezza fatta solla,
  Mi volsi al savio duca, udendo il nome,
  Che nella mente sempre mi rampolla.
nd' e' crollò la testa, e disse: Come,
  Volemci star di quà? indi sorrise,
  Come al fanciul si fa, ch' è vinto al pome.
i dentro al fuoco innanzi mi si mise,
  Pregando Stazio, che venisse retro,
  Che pria per lunga strada ci divise.

Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei, per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava
Di là: e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor, là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo sol sen' va, soggiunse, e vien la sera:
Non v' arrestate, ma studiate 'l passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salía la via, per entro 'l sasso,
Verso dal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol, ch' era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l sol corcar per l' ombra, che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.

pria che 'n tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d' un' aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense:
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando, perchè fiera non lo sperga:
ali eravamo tutt' e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
oco potea parer lì del di fuori:
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere, e più chiare e maggiori.

Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
   Mi prese 'l sonno; il sonno, che sovente,
   Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora credo, che dell' oriente
   Prima raggiò nel monte Citerea,
   Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
   Donna vedere andar per una landa,
   Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
   Ch' io mi son Lia, e movendo 'ntorno
   Le belle mani, a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio, quì m' adorno:
   Ma mia suora Rachel mai non si smaga
   Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suo' begli occhi veder vaga,
   Com' io dell' adornarmi con le mani:
   Lei lo vedere, e me l' oprare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
   Che tanto ai peregrin surgon più grati,
   Quanto tornando albergan men lontani,

e tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse: ond' io levámi,
Veggendo i gran maestri già levati.
uel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
irgilio inverso me queste cotali
Parole usò: e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste iguali.
anto voler sopra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mio sentía crescer le penne.
ome la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
disse: Il temporal fuoco, e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non discerno.
ratto t' ho quì con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.

Vedi là il sol, che 'n fronte ti riluce:
Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arbucelli,
Che quella terra sol da se produce.
Mentre che vegnan lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

CANTO VIGESIMO OTTAVO.

ARGOMENTO.

La divina foresta, spessa e viva,
  Mirava del terrestre paradiso,
  E godea il suol, che d' ogni parte oliva,
Dante; quand' ei scoperse il santo viso
  D' una donna soletta, che sen' gia,
  Cogliendo fiori con beato riso,
E i dubbi scioglie, ch' in suo cor sentia.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento,
Su per lo suol, che d' ogni parte oliva.

Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in se, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento:
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte;
U la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor' arte:
Ma con piena letizia l' ore prime
Cantando riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva, tanto ch' io
Non potea rivedere, ond' io m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che 'n ver sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba, che 'n sua ripa uscio.

[ue, che son di quà più monde
avere in se mistura alcuna
i quella, che nulla nasconde;
e si muova bruna bruna
ombra perpetua, che mai
non lascia sole ivi, nè luna.
etti, e con gli occhi passai
l fiumicello, per mirare
variazion de' freschi mai:
parve, sì com' egli appare
ente cosa, che disvia
aviglia tutt' altro pensare,
soletta, che si gía
o ed iscegliendo fior da fiore,
a pinta tutta la sua via.
Donna, ch' a' raggi d' amore
i, s' i' vo' credere a' sembianti,
lion esser testimon del cuore,
glia di trarreti avanti,
a lei, verso questa riviera,
h' i' possa intender, che tu canti.

Tu mi fai rimembrar, dove e qual' era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra e intra se donna, che balli,
E piede innanzi piede a pena mette:
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti,
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando se, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu, là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo, che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere, trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.

Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse.
i siete nuovi; e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
aravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo Delectasti,
Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.
tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Dì, s' altro vuoi udir: ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
' acqua, diss' io, e' l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udì contraria a questa.
Ond' ella: I' dicerò, come procede
Per sua cagion ciò, ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia, che ti fiede.

Lo sommo ben, che solo esso a se piace,
    Fece l' uom buono a bene, e questo loco
    Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta quì dimorò poco:
    Per sua diffalta in pianto ed in affanno
    Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da se fanno
    L' esalazion dell' acqua e della terra,
    Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra:
    Questo monte salío ver lo ciel tanto,
    E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
    L' aer si volge con la prima volta,
    Se non gli è rotto 'l cerchio d' alcun canto:
In questa altezza, che tutta è disciolta,
    Nell' aer vivo tal moto percuote,
    E fa sonar la selva, perch' è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
    Che della sua virtute l' aura impregna,
    E quella poi girando intorno scuote;

l' altra terra, secondo ch' è degna
Per se o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
on parebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
saper dei, che la campagna santa,
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in se, che di là non si schianta.
acqua, che vedi, non surge di vena,
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume, ch' acquista o perde lena:
ı esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da duo parti aperta.
questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
ìinci Lete, così dall' altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.

A tutt' altri sapori esto è di sopra:
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo, che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Quì fu innocente l' umana radice:
Quì primavera sempre, ed ogni frutto:
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' mie' poeti, e vidi, che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

CANTO VIGESIMO NONO.

ARGOMENTO.

Da lunge vede sette alberi d' oro
Dante, che sono candelabri e luci,
Che adagio vanno, e fan beato coro.
Diretro ad essi pur come a lor duci
Vede genti venir, ed animali
Misteriosi, in cui fisa le luci:
Lettore, i' nol so dir, s' ivi non sali.

CANTANDO, come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata:
come Ninfe, che si givan sole
Per le salvatiche ombre, disiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo sole:
llor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo, ch' al levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna mia a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda, e ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
E una melodía dolce correva
Per l' aer luminoso: onde buon zelo
Mi fe riprender l' ardimento d' Eva:
Che là, dove ubbidía la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata.

entr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie:
anzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe l' aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso:
sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai, per voi soffersi,
Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.
convien, ch' Elicona per me versi,
E Urania m' ajuti col suo coro,
Forti cose a pensar mettere in versi.
co più oltre sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro.
a quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto:
virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
Sì com' egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio: ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno:
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: Perchè pur' ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco:
E tal candor giammai di quà non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio, a' passi diedi sosta:

vidi le fiammelle andare avante,

Lasciando dietro a se l' aer dipinto,

E di tratti pennelli avea sembiante:

ch' egli sopra rimanea distinto

Di sette liste, tutte in quei colori,

Onde fa l' arco il sole, e Delia il cinto.

esti stendali dietro eran maggiori,

Che la mia vista: e quanto a mio avviso,

Diece passi distavan quei di fuori.

to così bel ciel, com' io diviso,

Ventiquattro signori a due a due

Coronati venian di fiordaliso.

.ti cantavan: Benedetta tue

Nelle figlie d' Adamo, e benedette

Sieno in eterno le bellezze tue.

cia che i fiori e l' altre fresche erbette,

A rimpotto di me dall' altra sponda,

Libere fur da quelle genti elette,

come luce luce in ciel seconda,

Vennero appresso lor quattro animali,

Coronato ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A discriver lor forma più non spargo
Rime, Lettor: ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne,
Come li vide dalla fredda parte
Venir, con vento, con nube, e con igne:
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su duo ruote trionfale,
Ch' al collo d' un Grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l' una, e l' altr' ale,
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla fendendo facea male:
Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d' oro avea, quanto era uccello
E bianche l' altre, di vermiglio miste.

n che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto:
Ma quel del Sol saria pover con ello:
el del Sol, che sviando fu combusto,
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
donne in giro dalla destra ruota
Venien danzando, l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota;
ltr' era, come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
or parevan dalla bianca tratte,
O dalla rossa; e dal canto di questa
L' altre toglién l' andare e tarde e ratte.
la sinistra quattro facén festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
resso tutto 'l pertrattato nodo
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.

L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe, ch' ell' ha più cari:
Mostrava l' altro la contraria cura,
Con una spada lucida e acuta,
Tal che di quà dal rio mi fe paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primajo stuolo
Erano abituati: ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo,
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì: e quelli gente degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

CANTO TRIGESIMO.

ARGOMENTO.

Tra fior discesa in angelica festa
Viene Beatrice, e della fiamma antica
Forza nel sen di Dante anco si desta.
Volgesi a lui la bella donna amica,
E gli rinfaccia, che il viaggio torse
Via da virtù, che l' anime notrica,
Poco pregiando aita, che gli porse.

Quando 'l settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe, nè orto,
Nè d' altra nebbia, che di colpa velo,
che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face,
Qual timon gira, per venire a porto,

Fermo s' affisse: la gente verace,
    Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
    Al carro volse se, come a sua pace:
E un di loro quasi da Ciel messo,
    Veni, sponsa, de Libano, cantando
    Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
    Surgeran presti, ognun di sua caverna,
    La rivestita carne alleviando:
Cotali in su la divina basterna
    Si levar cento, ad vocem tanti senis,
    Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicén: Benedictus, qui venis;
    E, fior gittando di sopra e dintorno:
    Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
    La parte oriental tutta rosata,
    E l' altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del sol nascere ombrata,
    Sì che per temperanza di vapori
    L' occhio lo sostenea lunga fiata:

›si dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
opra candido vel, cinta d' oliva,
Donna m' apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato con la sua presenza,
Non era di stupor tremando affranto.
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avea trafitto,
Prima ch' io fuor di puerizia fosse:
'olsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
er dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m' è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.

Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di se, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdéo l' antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anche, non piangere ancora:
Che pianger ti convien per altra spada:
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora,
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità quì si registra,
Vidi la donna, che pria m' apparío,
Velata, sotto l' angelica festa
Drizzar gli occhi ver me di quà dal rio.
Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta:

Realmente nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui, che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu, che quì è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me: perchè d' amaro
Sentì 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
Di subito: In te Domine speravi;
Ma oltre pedes meos non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela:

Così fui senza lagrime e sospiri
   Anzi 'l cantar di que', che notan sempre
   Dietro alle note degli eterni giri:
Ma poi che 'ntesi nelle dolce tempre
   Lor compatire a me, più che se detto
   Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel, che m' era 'ntorno al cuor ristretto,
   Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
   Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la destra coscia
   Del carro stando, alle sustanzie pie
   Volse le sue parole così poscia:
Voi viglilate nell' eterno die,
   Sì che notte nè sonno a voi non fura
   Passo, che faccia 'l secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura,
   Che m' intenda colui, che di là piagne,
   Perchè sia colpa e duol d' una misura;
Non pur, per ovra delle ruote magne,
   Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
   Secondo che le stelle son compagne;

a per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine:
uesti fu tal nella sua Vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
a tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
lcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
ì tosto, come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
uando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:
volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

Nè 'l' impetrare spirazion mi valse,
  Con le quali, ed in sogno e altrimenti,
  Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
  Alla salute sua eran già corti,
  Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
  E a colui, che l' ha quà sù condotto,
  Li prieghi miei piangendo furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
  Se Lete si passasse, e tal vivanda
  Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

CANTO TRIGESIMO PRIMO.

ARGOMENTO.

Chiede Beatrice, che palesi il vero
Ei di sua bocca, ed ei teme e favella,
Pianto sgorgando per aspro pensiero.
Mentr' ella parla, ed ei si rinnovella
Per pentimento, coglielo improvviso.
Matelda, e il tuffa nell' onde, e l' abbella:
Poi vicin vede di Beatrice il viso.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro,
Ricominciò seguendo senza cunta:
Dì, dì, se quest' è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.

Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dichiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense?
Rispondi a me: che le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca.
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond ell' a me: Perentro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quasi fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?

quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
opo la tratta d' un sospiro amaro
A pena ebbi la voce, che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
iangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser mie' passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se facessi, o se negassi
Ciò, che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi:
Ma quando scoppia dalla propia gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge se contra 'l taglio la ruota.
'uttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le Sirene, sie più forte,
on giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai, come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.

Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte: qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso,
Diretr' a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta:
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli, vergognando, muti
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E se riconoscendo, e ripentuti:
Tal mi stav' io: ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.

›n men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d' Iarba,
' io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle belle creature
Da loro apparsion l' occhio comprese:
le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature.
lto suo velo e oltre la riviera
Verde pareami più se stessa antica
Vincer, che l' altre quì, quand' ella c' era.
penter sì mi punse ivi l' ortica,
Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
nta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto: e quale allora femmi,
Salsi colei, che la cagion mi porse.

Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi,
La donna, ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' ave' nel fiume 'nfino a gola,
E tirandosi me dietro, sen giva
Sopr' esso l' acqua, lieve come spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne, ch' io l' acqua inghiottissi:
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi: ma nel giocondo
Lume, ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.

osì cantando cominciaro: e poi
  Al petto del Grifon seco menarmi,
  Ove Beatrice volta stava a noi.
isser: Fa che le viste non rispiarmi:
  Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
  Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
lille disiri, più che fiamma caldi,
  Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
  Che pur sopra 'l Grifone stavan saldi.
ome in lo specchio il sol, non altrimenti
  La doppia fiera dentro vi raggiava,
  Or con uni, or con altri reggimenti.
ensa, Lettor, s' io mi maravigliava,
  Quando vedea la cosa in se star queta,
  E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
  L' anima mia gustava di quel cibo,
  Che saziando di se, di se asseta:
Se dimostrando del più alto tribo
  Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
  Cantando al loro angelico caribo.

Volgi Beatrice, volgi gli occhi santi,
    Era la sua canzone, al tuo fedele,
    Che par vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia, che disvele
    A lui la bocca tua, sì che discerna
    La seconda bellezza, che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
    Chi pallido si fece sotto l' ombra
    Sì di Parnaso, o bevve in sua citerna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
    Tentando a render te, qual tu paresti,
    Là dove armonizzando il ciel t' adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

CANTO TRIGESIMO SECONDO.

ARGOMENTO.

Quando il poeta dal sonno si desta,
  Tratto sotto alla pianta il Carro vede,
  Cui prima forte un Aquila molesta.
Ed indi un Drago salendo lo fiede:
  Poi d' esso maraviglie escon maggiori,
  Allo cui alto senso si richiede,
D' allegorico velo trarle fuori.

Tanto eran gli occhi miei fissi e attenti
  A disbramarsi la decenne sete,
  Che gli altri sensi m' eran tutti spenti:
Ed essi quinci e quindi avém parete
  Di non caler, così lo santo riso
  A se traéli con l' antica rete:

Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee:
Perch' io udía da loro un troppo fiso.
E la disposizion, ch' a veder ee
Negli occhi, pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee:
Ma poi che al poco il vio riformossi;
Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi:
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e se gira col segno,
Prima che possa tutta in se mutarsi:
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne,
E 'l Grifon mosse 'l benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.

La bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio, ed io seguitavám la ruota,
Che fe l' orbita sua con minore arco.
Si passeggiando l' alta selva vota,
Colpa di quella, ch' al serpente crese,
Temprava i passi in angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io sentì mormorare a tutti Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
Col pecco d' esto legno dolce al gusto.
Poscia che mal si torse 'l ventre quindi.
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.

E volto al temo, ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di viole,
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè quà giù si canta
L' inno, che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar, come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro:
Come pintor, che con esemplo pinga,
Disegnerei, com' io m' addormentai:
Ma qual vuol sia, che l' assonnar ben finga.

Però trascorro, a quando mi svegliai;
E dico, ch' un splendor mi squarciò 'l velo
' Del sonno, e un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti;
E videro scemata loro scuola,
Così di Moise come d' Elia,
E al maestro suo cangiata stola:
Tal torna' io: e vidi quella pia
Sopra me starsi, che conducitrice
Fu de' mie' passi lungo 'l fiumo pria:
E tutto 'n dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice;
Vedi la compagnia, che la circonda:
Gli altri dopo 'l Grifon sen' vanno suso,
Con più dolce canzone, e più profonda.

E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so: però che già negli occhi m' era
Quella, ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro;
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro
Le sette Ninfe, con que' lumi in mano,
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Quì sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma, onde Christo è Romano:
Però in pro del mondo, che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel, che vedi.
Ritornato di là fa, che tu scrive.
Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi
De' suo' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine, che più è remoto:

Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor, giù rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferìo 'l carro di tutta sua forza:
Ond' ei piegò, come nave in fortuna
Vinta dall' onde, or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Mai riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia per indi, ond' era pria venuta,
L' aguglia vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
E qual' esce di cuor, che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me, che la terra s' aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:

E come vespa, che ritragge l' ago,
A se traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen' vago vago,
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota e 'l temo, in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue
Tre sopra 'l temo, e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute, come bue:
Ma le quattro un sol corno avén per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocco in alto monte,
Seder sopr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un Gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.

Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva,
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana e alla nuova belva.

CANTO TRIGESIMO TERZO.

ARGOMENTO.

Volta Beatrice parla in dolce aspetto,
E quel, che Dante avea con occhi scorto,
Brevemente dichiara al suo intelletto.
Indi perch' abbia nel suo sen conforto
Vera virtù, che l' anime fa belle,
Bee d' Eunoè, donde si fa accorto,
Puro e disposto a salire alle stelle.

DEUS, venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodía
Le donne incominciaro lagrimando.
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.

Ma poi che l' altre vergini dier loco
A lei di dir: levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me:
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette:
E dopo se solo accennando mosse
Me, e la donna, e 'l savio, che ristette.
Così sen' giva: e non credo, che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse.
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto, che s' i' parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti,
A dimandare omai, venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a' suo' maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,

Avvenne a me, che senza 'ntero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio, che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom, che sogna.
Sappi, che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è: ma chi n' ha colpa, creda,
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda
L' aguglia, che lasciò le penne al carro:
Perchè divenne mostro, e poscia preda.
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicuro d' ogn' intoppa e d' ogni sbarro:
Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuja,
E quel Gigante, che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buja,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuja:

Ma tosto fien li fatti le Najade,
Che solveranno questo enigma forte,
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota: e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver, ch' è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual' hai vista la pianta,
Ch' è or duo volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena e in disio
Cinque mil' anni e più l' anima prima
Bramò colui, che 'l morso in se punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima,
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,

Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sopra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde, quanto più s' ajuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola,
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina,
Come può seguitar la mia parola:
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel, che più alto festina.

Ond' io risposi lei: Non mi ricorda,
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia, che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta,
Sì come di Letéo beesti ancoi,
E se dal fumo fuoco s' argomenta:
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva 'l sole il cerchio di merigge,
Che quà e là come gli aspetti fassi:
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in suo vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sopra suoi freddi rivi l' alpe porta.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.

O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che quì si dispiega
Da un principio, e se da se lontana?

Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda, che 'l ti dica: e quì rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,

La bella donna: Questo, e altre cose
Dette li son per me: e son sicura,
Che l' acqua di Letéo non gliel nascose.

E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

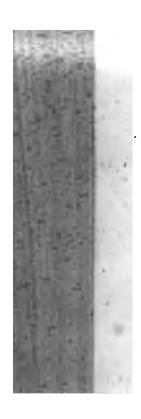
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.

Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa:

Così poi che da essa preso fui,
La bella donna mossèsi, e a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.
S' io avessi, Lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere 'n parte
Lo dolce ber, che mai non m' avria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte,
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda,
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CANTICA III.

IL
PARADISO
DI
DANTE ALIGHIERI.

DEL PARADISO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Al primo ciel, dove gioja s' inizia,
Che più non manca, il cantor nostro sale,
E con Beatrice trae maggior letizia:
A cui chied' ei, come in suo corpo vale,
A salir colà suso: ella risponde,
Che per ascender quivi mette l' ale
Buon voler, che a voler di Dio risponde.

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende,
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose, che ridire
Nè sa nè può, qual di là sù discende:

Perchè appressando se al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l' amato alloro.
Insino a quì l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, sì mi ti presti
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti.
Venir vedràmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la matera e tu mi farai degno.

Sì rade volte, padre, se ne coglie,

Per trionfare o Cesare, o poeta,

(Colpa e vergogna dell' umane voglie)

Che partorir letizia in su la lieta

Delfica deità dovria la fronda

Peneia, quando alcun di se asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:

Forse diretro a me con miglior voci

Si pregherà, perchè Cirra risponda.

Surge a' mortali per diverse foci

La lucerna del mondo: ma da quella,

Che quattro cerchi giugne con tre croci,

Con miglior corso e con migliore stella

Esce congiunta, e la mondana cera

Più a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane e di quà sera

Tal foce quasi, e tutto era là bianco

Quello emisperio, e l' altra parte nera:

Quando Beatrice in sul sinistro fianco

Vidi rivolta, e riguardar nel sole:

Aquila sì non gli s' affisse unquanco.

E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin, che tornar vuole:
Così dell' atto suo per gli occhi infuso
Nell' imagine mia il mio si fece
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là, che quì non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro, che bollente esce del fuoco.
E disubito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei, che puote,
Avesse 'l ciel d' un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fisse, di là sù remote.
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell' erba,
Che 'l fe consorto in mar degli altri Dei.

Trasumanar significar per verba
  Non si porìa: però l' esemplo basti,
  A cui esperienza grazia serba.
5' io era sol di me quel, che creasti
  Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,
  Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
)uando la ruota, che tu sempiterni
  Desiderato, a se mi fece atteso
  Con l' armonia, che temperi e discerni,
'arvemi tanto allor del cielo acceso
  Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
  Lago non fece mai tanto disteso.
.a novità del suono, e 'l grande lume
  Di lor cagion m' accesero un disio,
  Mai non sentito di cotanto acume.
)nd' ella, che vedea me, sì com' io,
  Ad acquetarmi l' animo commosso,
  Pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo,
, cominciò: Tu stesso ti fai grosso
  Col falso imaginar, sì che non vedi
  Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.

Tu non se' in terra, sì come tu credi:
    Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
    Non corse come tu, ch' ad esso riedi.
S' i' fui del primo dubbio disvestito
    Per le sorrise parolette brevi,
    Dentro a un nuovo più fui irretito:
E dissi: Già contento requievi
    Di grande ammirazion: ma ora ammiro,
    Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
    Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
    Che madre fa sopra figliuol deliro:
E cominciò: Le cose tutte quante
    Hann' ordine tra loro; e questo è forma,
    Che l' universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l' alte creature l' orma
    Dell' eterno valore, il quale è fine,
    Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine, ch' io dico, seno accline
    Tutte nature per diverse sorti,
    Più al principio loro, e men vicine:

)nde si muovono a diversi porti

Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna

Con instinto a lei dato, che la porti.

Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna:

Questi ne' cuor mortali è promotore:

Questi la terra in se stringe e aduna.

Nè pur le creature, che son fuore

D' intelligenzia, quest' arco saetta,

Ma quelle, ch' hanno intelletto e amore.

La providenzia, che cotanto assetta,

Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,

Nel qual si volge quel, ch' ha maggior fretta:

Ed ora lì, com' a sito decreto,

Cen' porta la virtù di quella corda,

Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.

Ver' è, che come forma non s' accorda

Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,

Perch' a risponder la materia è sorda:

Così da questo corso si diparte

Talor la creatura, ch' ha podere

Di piegar, così pinta, in altra parte.

E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere;
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo,
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Com' a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

La prima stella, che lo ciel alluma,
Accoglie Dante, cui qual alma sgombra
Dello suo frale buon destro impiuma.
Chiede a Beatrice, che cagioni l' ombra
In quella face, sì che sembri a nui
Così quà giù di vari segni ingombra?
Ed essa la ragion ne rende a lui.

O voi, che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca:
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

L' acqua, ch' io prendo, giammai non si corse:
  Minerva spira, e conducemi Apollo,
  E nuove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
  Per tempo al pan degli Angeli, del quale
  Vivesi quì, ma non sen' vien satollo:
Metter potete ben per l' alto sale
  Vostro navigio, servando mio solco
  Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
  Non s' ammiraron, come voi farete,
  Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
  Del deiforme regno cen' portava
  Veloci, quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso ed io in lei guardava:
  E forse in tanto, in quanto un quadrel po
  E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
  Mi torse 'l viso a se: e però quella,
  Cui non potea mi' opra essere ascosa,

Volta ver me sì lieta come bella:
   Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
   Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me, che nube ne coprisse,
   Lucida, spessa, solida e pulita,
   Quasi adamante, che lo sol ferisse.
Per entro se l' eterna margherita
   Ne ricevette, com' acqua recepe
   Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e quì non si concepe,
   Com' una dimensione altra patío,
   Ch' esser convien se corpo in corpo repe:
ccender ne dovria più il disio
   Di veder quella essenzia, in che si vede,
   Come nostra natura e Dio s' unío.
ì si vedrà ciò, che tenem per fede,
   Non dimostrato, ma fia per se noto,
   A guisa del ver primo, che l' uom crede.
o risposi: Madonna, sì devoto,
   Quant' esser posso più, ringrazio lui,
   Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.

Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che là giuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi: S' egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali
D' ammirazione omai: poi dietro a' sensi
Vedi, che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n' appar quà sù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso,
Nel falso il creder tuo. se bene ascolti
L' argomentar, ch' io li farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.

'irtù diverse esser convegnon frutti
Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
ıncor se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
:sto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
ıe 'l primo fosse, fora manifesto
Nell' eclissi del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
)uesto non è: però è da vedere
Dell' altro: e s' egli avvien, ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
ı' egli è, che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi:
: indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a se piombo nasconde.

Or dirai tu, ch' el si dimostra tetro
 Quivi lo raggio, più che in altre parti,
 Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
 Esperienza, se giammai la pruovi,
 Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
 Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
 Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi fa, che dopo 'l dosso
 Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
 E torni a te, da tutti ripercosso:
Ben che nel quanto tanto non si stenda
 La vista più lontana, lì vedrai
 Come convien, ch' egualmente risplenda.
Or come ai colpi degli caldi rai,
 Della neve riman nudo 'l suggetto,
 E dal colore e dal freddo primai:
Così rimaso te nello 'ntelletto
 Voglio informar di luce sì vivace,
 Che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro dal ciel della divina pace
  Si gira un corpo, nella cui virtute
  L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute,
  Quell' esser parte, per diverse essenze
  Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
  Le distinzion, che dentro da se hanno,
  Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
  Come tu vedi omai di grado in grado,
  Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com' io vado
  Per questo loco al ver, che tu disiri,
  Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
  Come dal fabbro l' arte del martello,
  Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
  Dalla mente profonda, che lui volve,
  Prende l' image, e fassene suggello.

E come l' alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve:
Così l' intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega
Girando se sopra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo, che l' avviva,
Nel qual, si come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò, che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Quelle, che d' esser verginette e pure
Avean promesso con lor voto a Dio,
Ma poi da forza altrui non fur sicure,
Ben che serbasser cuor pudico e pio,
Mostran quà suso loro eterna pace,
E mercè giusta di santo desio;
Tal condizion Piccarda nota face.

Quel sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.

Ma visione apparve, che ritenne
A se me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde, che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille:
Tali vid' io più facce a parlar pronte:
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel, ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi.
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar, perch' io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril quoto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,

Ma te rivolve, come suole, a voto;
Vere sustanzie son, ciò che tu vedi,
Quì rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, e odi e credi,
Che la verace luce, che le appaga,
Da se non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai,
Quasi com' uom, cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte:
Ond' ella pronta, e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a se tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella:

Ma riconoscerai, ch' io son Piccarda;
Che posta quì con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian, del su' ordine formati:
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m' ajuta ciò, che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: Voi, che siete quì felici,
Disiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco:
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:

'rate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel, ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
ie disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui, che quì ne cerne:
Che vedrai non capere in questi giri;
S' essere in caritate è quì necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
inzi è formale ad esso beato esse,
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
i che come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com' allo re, ch' a suo voler ne 'nvoglia:
; la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò, ch' ella cria, e che natura face.
Chiaro mi fu allor, com' ogni dove
In Cielo è Paradiso, etsi la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.

Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia,
E d' un' altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia:
Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei, qual fu la tela,
Onde non trasse insino al cò la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo, ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi, a mal più ch' a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto 'l lume della spera nostra,

;iò ch' io dico di me, di se intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ia poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
)uest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.
'osì parlommi: e poi cominciò, AVE
MARIA cantando; e cantando vanío,
Come per acqua cupa cosa grave.
.a vista mia, che tanto la seguío,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
:d a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse:
: ciò mi fece a dimandar più tardo.

CANTO QVARTO.

ARGOMENTO.

Perchè a senso mortal meglio s' esprima
Il maggior grado di gloria, o minore,
Che han l' alme dell' empireo sulla cima;
Di cerchio in cerchio all' occhio dell' autore
Divise, mentr' ei va, veder si fanno,
A cui scioglie la mente d' altro errore
La bella guida, che toglie ogn' inganno.

Intra duo cibi distanti, e moventi
D' un modo, prima si morría di fame,
Che liber uomo l' un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra duo dame.

'erchè s' io mi tacea, me non riprendo
    Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
    Poi ch' era necessario, nè commendo.
o mi tacea: ma 'l mio disir dipinto
    M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
    Più caldo assai, che per parlar distinto.
'essi Beatrice, qual fe Daniello,
    Nabuccodonosor levando d' ira,
    Che l' avea fatto ingiustamente fello.
: disse: Io veggio ben come ti tira
    Uno ed altro disio, sì che tua cura
    Se stessa lega sì, che fuor non spira.
'u argomenti, se 'l buon voler dura,
    La violenza altrui per qual ragione
    Di meritar mi scema la misura?
ncor di dubitar ti dà cagione
    Parer tornarsi l' anime alle stelle,
    Secondo la sentenza di Platone.
)ueste son le quistion, che nel tuo velle
    Pontano igualmente: e però pria
    Tratterò quella, che più ha di felle.

De' Serafin colui, che più s' india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti, che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Quì si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende,
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriell' e Michel vi rappresenta,
E l' altro, che Tobbia rifece sano.

Quel, che Timeo dell' anime argomenta,
Non è simile a ciò, che quì si vede,
Però che, come dice, par che senta.
Dice, che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d' altra guisa,
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' egl' intende tornare a queste ruote
L' onor della 'nfluenzia e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion, che ti commuove,
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.

Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è, quando quel, che pate,
Neente conferisce a quel, che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate:
Che volontà, se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa, come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:
Perchè s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza: e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo:
Così l' avría ripinte per la strada,
Ond' eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai, come dei, è l' argomento casso,
Che t' avría fatto noja ancor più volte.

Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non poria mentire,
Però che sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch' ella par quì meco contradire.
Molte fiate già, frate, adivenne,
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Sì fe di quel, che far non si convenne:
Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense;
Per non perder pietà si fe spietato.
A questo punto voglio che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi intanto, inquanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.

Però quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende; ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
Ch' uscì del fonte, ond' ogni ver deriva,
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda
E scalda sì, che più e più m' avviva:
Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia:
Ma quei, che vede, e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha: e giunger puollo,
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

)uesto m' invita, questo m' assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità, che m' è oscura.
o vo' saper se l' uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO QVINTO.

ARGOMENTO.

L' alto legame, onde lo voto stringe,
Quì si palesa: indi il secondo cielo
Ignota forza il buon vate sospinge.
Dove con puro e luminoso velo
Vede molt' alme vestite e contente,
Onde una piena d' amichevol zelo
Di quel, che brama, chiarir lui consente.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo, che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar: che ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.

Io veggio ben, sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio
Per manco voto si può render tanto,
Che l' anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto:
E sì com' uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:

Che, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual' io dico, e fassi col su' atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel, ch' hai offerto.
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certe:
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver, ch' i' t' ho scoverto;
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Però che 'l cibo rigido, ch' hai preso,
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel, ch' io ti paleso,
E fermalvi entro: che non fa scienza
Senza lo ritenere avere inteso.
Duo cose si convegnono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella,
Di che si fa, l' altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Si preciso di sopra si favella:

Però necessitate fu agli Ebrei
Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote ben esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla:
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia;
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia:
Cui più si convenia dicer, mal feci,
Che servando far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci:

Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe pianger di se e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.

Siate, Christiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate, ch' ogni acqua vi lavi.

Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.

Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Così Beatrice a me, com' io scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.

Lo suo piacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
Che già nuove quistioni avea davante.

E sì come saetta, che nel segno
  Percuote pria, che sia la corda queta,
  Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
  Come nel lume di quel ciel si mise,
  Che più lucente se ne fe il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise;
  Qual mi fec' io, che pur di mia natura
  Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
  Traggono i pesci a ciò, che vien di fuori,
  Per modo, che lo stimin lor pastura:
Sì vid' io ben più di mille splendori
  Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udía:
  Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venía,
  Vedeasi l' ombra piena di letizia
  Nel folgor chiaro, che di lei uscía.
Pensa, Lettor, se quel, che quì s' inizia,
  Non procedesse, come tu avresti
  Di più sapere angosciosa carizia:

E per te vederai, come da questi
M' era 'n disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la malizia s' abbandoni;
Del lume, che per tutto 'l ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu, e da Beatrice: Dì, dì
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi;
Perch' ei corrusca, sì come tu ridi:
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumiera,
Che pria m' avea parlato: ond' ella fessi
Lucente più assai di quel, ch' ell' era.

Si come 'l sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi:
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così, chiusa chiusa, mi rispose
Nel modo, che 'l seguente canto canta.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Giustiniano Imperador favella,
E qual ei fosse giù nel mortal suolo,
E storia di sue leggi rinnovella.
Poi dell' Imperiale Aquila il volo
Vittorioso seguendo descrive;
E che in sua stella risplende lo stuolo
Dell' anime, che fur nel mondo attive.

Poscia che Costantin l' aquila volse
Contra 'l corso del ciel, che la seguío,
Dietro all' antico, che Lavina tolse;
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne,
Vicino a' monti, de' quai prima uscío:

E sotto l' ombra delle sacre penne
  Governò 'l mondo lì, di mano in mano,
  E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
  Che per voler del primo amor, ch' io sento,
  D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano;
E prima ch' io all' opra fossi attento,
  Una natura in Christo esser, non piùe,
  Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue
  Sommo pastore, alla fede sincera
  Mi dirizzò con le parole sue.
o gli credetti: e ciò che suo dir' era,
  Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
  Ogni contradizione e falsa e vera.
osto che non la Chiesa mossi i piedi,
  A Dio per grazia piacque di spirarmi
  L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
al mio Bellisar commendai l' armi,
  Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
  Che segno fu, ch' io dovessi posarmi.

Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta, ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall' ora,
Che Pallante morì, per darli regno.
Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni, ed oltre infino al fine,
Che tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel, che fe dal mal delle Sabine,
Al dolor di Lucrezia, in sette regi
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel, che fe, portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi:
Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.

Esso atterrò l' orgoglio degli Arábi,
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Pò, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo, che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel, che fe da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
Quel, che fe poi, ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse.

Da onde venne folgorando a Giuba:
 Poi si rivolse nel vostro occidente,
 Dove sentía la Pompejana tuba.
Di quel, che fe col bajulo seguente,
 Bruto con Cassio nello 'nferro latra;
 E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
 Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
 La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro:
 Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
 Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò, che 'l segno, che parlar mi face,
 Fatto avea prima, e poi era fatturo
 Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
 Se in mano al terzo Cesare si mira
 Con occhio chiaro, e con affetto puro:
Che la viva giustizia, che mi spira,
 Gli concedette in mano a quel, ch' io dico,
 Gloria di far vendetta alla sua ira.

Or qui t' ammira in ciò, ch' io ti replico.
   Poscia con Tito a far vendetta corse
   Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse
   La santa chiesa, sotto alle sue ali
   Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
   Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
   Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al publico segno i gigli gialli
   Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
   Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
   Sott' altro segno: che mal segue quello
   Sempre, chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
   Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
   Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
   Per la colpa del padre: e non si creda,
   Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.

Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li disiri poggian quivi,
Sì disviando, pur convien, che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedén minor, nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Roméo, di cui
Fu l' opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso: e però mal cammina.
Qual si fa danno del ben fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Roméo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
E se 'l mondo sapesse 'l cuor, ch' egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Di nostra redenzion Beatrice spiega
Cose, che sono nella mente in forse
Di lui, cui freno di carne ancor lega;
Poi che il mal seme d' Adamo si torse
Dalla via vera per l' ingiusto dente,
Che fe suo danno, quando il melo morse,
E perchè il corpo un dì fia eternamente.

OSANNA sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth:
Così volgendosi alla nota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua:

:d essa e l' altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
o dubitava, e dicea: Dille dille
Fra me, dille diceva alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille:
la quella reverenza, che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per ice,
Mi richinava, come l' uom ch' assonna.
'oco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal, che nel fuoco faria l' uom felice:
ıecondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso:
da io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente."
Per non soffrire alla virtù, che vuole
Freno a suo prode, quell' uom, che non nacque
Dannando se, dannò tutta sua prole;

Onde l' umana spezie inferma giacque
  Giù per secoli molti in grande errore,
  Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque;
U la natura, che dal suo fattore
  S' era allungata, unío a se in persona
  Con l' atto sol del suo eterno amore.
Or drizza 'l viso a quel, che si ragiona.
  Questa natura al suo fattore unita,
  Qual fu creata, fu sincera e buona:
Ma per se stessa pur fu ella sbandita
  Di Paradiso, però che si torse
  Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque, che la croce porse,
  S' alla natura assunta si misura,
  Nulla giammai si giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
  Guardando alla persona, che sofferse,
  In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse:
  Ch' a Dio e a' Giudei piacque una morte:
  Per lei tremò la terra, e 'l ciel s' aperse.

Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice, che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò, ch' i' odo:
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da se sperne
Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei sanza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non ci muove
La sua imprenta, quand' ella sigilla.

Ciò che da essa sanza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace:
Che l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura, e s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il paccato è quel, che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca:
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie, dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:

O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l' uom per se isso
Avesse soddisfatto a sua follía.
Ficca mo l' occhio perentro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion, perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per se dischiuso.
Dunque a Dio convenía, con le vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una, o ver con ambodue.
Ma perchè l' opra tanto è più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore, ond' è uscita;
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta:

Nè tra l' ultima notte e 'l primo die,
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l' uno, o per l' altro fue, o fie
Che più largo fu Dio a dar se stesso,
In far l' uom sufficente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così, com' io.
Tu dici, io veggio l' aere, io veggio 'l foco,
L' acqua, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco:
E queste cose pur fur creature:
Perchè se ciò, ch' ho detto, è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono in loro essere intero:

Ma gli elementi, che tu hai nomati,
E quelle cose, che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia, ch' egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che 'ntorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la 'nnamora
Di se, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi,
Come l' umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Tu ricevi ambodue, Venere Stella,
Lo cui nome nel mondo è sì profano,
E costà l' alme con sua gloria abbella.
Carlo Martello in quel luogo sovrano
Parla, e dichiara in fin, come pur puote
Germoglio peggiorar di ceppo umano
Per colpa nostra, e non di quelle ruote.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo:
Perchè non pure a lei faceano onore,
Di sacrifici e di votivo grido,
Le genti antiche nell' antico errore:

Ma Dione onoravano, e Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio,
E dicean, ch' ei sedette in grembo a Dido:
E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol della stella,
Che 'l sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella:
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia, ch' io vidi far più bella,
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l' altra va e riede:
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti,
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.

E dietro a quei, che più 'nnanzi appariro,
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di riudir non fui sanza disiro.

Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

Noi ci volgiam co' Principi celesti
D' un giro, d' un girare, e d' una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:

Voi, che intendendo il terzo ciel movete:
E sem sì pien d' amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.

Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di se contenti e certi,

Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s' avea, e, di chi siete, fue
La voce mia di grande affetto impressa.

E quanta e quale vid' io lei far piùe
Per allegrezza nuova, che s' accrebbe,
Quand' io parlai all' allegrezze sue:

Così fatta, mi disse, il mondo m' ebbe
Giù poco tempo: e se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde:
Che s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre, che le fronde.
Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava;
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che 'l Danubio riga,
Poi che la ripe Tedesche abbandona:
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo,
Che riceve da Euro maggior briga.

Non per Tiféo, ma per nascente solfo;
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo:
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora!
E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiría, perchè non gli offendesse:
Che veramente provveder bisogna
Per lui o per altrui, sì ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga Parca
Discese, avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca:
Però ch' io credo, che l' alta letizia,
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io;
Grata m' è più, e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni, rimirando in Dio.

Fatto m' hai lieto: e così mi fa' chiaro,
Poi che parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: S' io posso
Mostrarti un vero a quel, che tu dimandi,
Terrai 'l viso, come tieni 'l dosso.
Lo ben, che tutto 'l regno, che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenza in questi corpi grandi:
E non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch' è da se perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine:
E ciò esser non può, se gl' intelletti,
Che muovon queste stelle, non son manchi,
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.

Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: Non già; perchè impossibil veggio,
Che la natura in quel, ch' è uopo, stanchi.
Ond' egli ancora: Or dì, sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e quì ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi ufici?
Nò: se 'l maestro vostro ben vi scrivè.
Sì venne deducendo insino a quici:
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello,
Che volando per l' aere il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
Quinci addivien, ch' Esaù si diparte
Per seme da Jacòb; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino
   Simil farebbe sempre a' generanti,
   Se non vincesse il provveder divino.
Or quel, che t' era dietro, t' è davanti.
   Ma perchè sappi, che di te mi giova,
   Un corollario voglio, che t' ammanti.
Sempre natura, se fortuna truova
   Discorde a se, come ogni altra semente
   Fuor di sua region, fa mala pruova.
E se 'l mondo là giù ponesse mente
   Al fondamento, che natura pone,
   Seguendo lui avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
   Tal, che fu nato a cingersi la spada,
   E fate re di tal, ch' è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Cunizza, suora d' Ezzelino, i danni,
Di varie terre annunzia, e gli conferma,
Che su nel cielo vede i loro affanni.
Ed intanto la luce ivi si ferma
Di Folco da Marsilia, che de mali
Firenze accusa, di sue colpe inferma;
Poi d' ira altrove rizza i giusti strali.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni,
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diritro a' vostri danni.

E già la vista di quel lume santo
Rivolta s' era al sol, che la riempie,
Come a quel ben, ch' a ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate, e fatture 'mpie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sopra me come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi:
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova,
Ch' io possa in te reflettcr quel, ch' io penso.
Onde la luce, che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova.
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,

Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.
D' una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e quì refulgo;
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja:
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e chiara gioja
Del nostro cielo, che più m' è propinqua.
Grande fama rimase, e pria che muoja,
Questo contesim' anno ancor s' incinqua:
Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento e Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia, che Padova al palude
Cangerà l' acqua, che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.

E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia, e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco, chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte: e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pajon buoni.'
Qui si tacette, e fecemi sembiante,
Che fosse ad altro volta per la ruota,
In che si mise, com' era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio, in che lo sol percuota.

Per letiziar là sù fulgor s' acquista,
Sì come riso quì: ma giù s' abbuja
L' ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' illuja,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se a te puote esser fuja.
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
Sempre col tanto di que' fuochi pii,
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S' io m' intuassi, come tu t' immii.
La maggior valle, in che l' acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l' orrizzonte pria far suole,
Di quella valle fu io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.

Ad un occaso quasi e ad un orto
 Buggea siede, e la terra, ond' io fui,
 Che fe del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
 Fu noto il nome mio: e questo cielo
 Di me s' imprenta, com' io fe di lui:
Che più non arse la figlia di Belo,
 Nojando ed a Sicheo e a Creusa,
 Di me, infin che si convenne al pelo:
Nè quella Rodopea, che delusa
 Fu da Demofoonte, nè Alcide,
 Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però quì si pente, ma si ride,
 Non della colpa, ch' a mente non torna,
 Ma del valor, ch' ordinò e provvide.
Quì si rimira nell' arte, ch' adorna
 Con tanto affetto, e discernesi 'l bene,
 Perchè al mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
 Ten' porti, che son nate in questa spera,
 Procedere ancor oltre mi conviene.

Tu voi saper chi è 'n questa lumiera,
Che quì appresso me così scintilla,
Come raggio di sòle in acqua mera.
Or sappi, che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lui nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta,
Che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Christo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria,
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma:
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore,
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Però che fatto ha lupo del pastore.

Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
   Son derelitti, e solo ai Decretali
   Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
   Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
   La dove Gabbriello aperse l' ali.
Ma Vaticano, e l' altre parti elette
   Di Roma, che son state cimitero
   Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultéro.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Al' quarto cielo, ove lo raggio sorge,
Onde s' aggiorna quì l' ajuola nostra,
Lieve il poeta va, che non s' accorge.
Fra molti lumi al suo viso si mostra
Tommas d' Aquino, che d' altri fulgori
Gli dà contezza, che in sì chiara chiostra
A lui fan cerchio irraggiando di fuori.

GVARDANDO nel suo Figlio con l' amore,
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe, ch' esser non puote,
Senza gustar di lui, chi ciò rimira.

Leva dunque, Lettore, all' alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l' un moto all' altro si percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro, che dentro a se l' ama
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L' obblico cerchio, che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo, che gli chiama:
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quà giù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco,
E giù e su dell ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sopra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò, che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima, che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba:
Che a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond' io son fatto scriba.

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, chè su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ogni ora s' appresenta;
Ed io era con lui: ma del salire
Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire:
Oh, Beatrice, quella, che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l' atto suo per tempo non si sporge,
Quant' esser convenìa da se lucente:
Quel, ch' era dentro al sol, dov' io entrámi,
Non per color, ma per lume parvente:
Perch' io lo 'ngegno, e l' arte, e 'l uso chiami,
Sì nol direi, che mai s' imaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia:
Che sopra 'l sol non fu occhio ch' andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto padre, che sempre la sazia,
Mostrando come spira, e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione, ed a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto:
Com' a quelle parole mi feo' io;
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell' obblio.
Non le dispiacque: ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgór vivi e vincenti
Far di noi centro, e di se far corona
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti:
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l' aere è pregno,
Sì che ritenga il fil, che fa la zona.

Nella corte del ciel, dond' io rivegno,
Si truovan molte gioje care e belle
Tanto, che non si possòn trar del regno.
E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì, che là sù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli:
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte.
E dentro all' un senti cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U sanza risalir nessun discende:
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua, ch' al mar non si cala.

Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
    Questa ghirlanda, ch' intorno vagheggia
    La bella donna, ch' al ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia,
    Che Domenico mena per cammino,
    U ben s' impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
    Frate e maestro fummi: ed esso Alberto
    E di Cologna, ed io Tomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
    Diretro al mio parlar ten vien' col viso,
    Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
    Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
    Ajutò sì, che piace in Paradiso.
L' altro, ch' appresso adorna il nostro coro,
    Quel Pietro fu, che con la poverella
    Offerse a santa Chiesa il suo Tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
    Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
    Là giù n' ha gola di saper novella.

Entro v' è l' alta luce, u sì profondo
Saper fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero,
Che giuso in carne più adentro vide
L' angelica natura, e 'l ministéro.
Nell' altra picciolett luce ride
Quell' avvocato de' templi Christiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani:
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
E il lume d' uno spirto, che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio, che ne chiami
Nell' ora, che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo, perchè l' ami;
Che l' una parte e l' altra tira ed urge.
Tintin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge:
Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non colà, dove 'l gioir s' insempra.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Nel puro cerchio dell' alme scintille
Segue Tommaso in sua lieta favella,
Poi che rifulse di nuove faville.
La vita di Francesco poverella
A Dante narra, e qual d' ogni altra sposa
Pur povertade a lui parve più bella,
Che sembra ad occhio umano orribil cosa.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
Sen' giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi:

E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio:
Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in cielo,
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Fermossi, come a candellier candelo.
Ed io senti dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì riguardando nella luce eterna
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo;
Tu dubbi, ed hai voler, che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna:
Ove dinanzi dissi, ù ben s' impingua,
E là, ù dissi, non surse il secondo:
E qui è uopo che ben si distingua.

La providenza, che governa 'l mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo:
Però che andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In se sicura, e anche a lui più fida;
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto Serafico in ardore,
L' altro per sapienzia in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, però che d' amendue
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prend
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua, che discende
Del colle, eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende:
Onde perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.

Di quella costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange.
?erò chi d' esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto,
Ch' e' cominciò a far sentir la Terra
Della sua gran virtude alcun conforto.
:he per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:
: dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
)uesta, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più, dispetta e scura,
Fino a costui si stette, senza invito:
'è valse udir, che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui, ch' a tutto 'l mondo fe paura:

Nè valse esser costante, nè ferece,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Christo salse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso;
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi:
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo: sì la sposa piace.
Indi sen' va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l' umile capestro:
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.

Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno spiro
La santa voglia d' esto archimandrita:
E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Christo e gli altri, che 'l seguiro:
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Christo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui, ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo:

Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò là sua donna più cara,
E comandò, che 'l amassero a fede:
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
E al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu, a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro patriarca:
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi, che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
E fatto ghiotto sì, ch' esser non puote,
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle, che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor: ma son sì poche,
Che le cappa fornisce poco panno.

Or se le mie parole non son fioche,
  Se la tua audienza è stata attenta,
  Se ciò, ch' ho detto, alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta:
  Perchè vedrai la pianta, onde si scheggia,
  E vedra' il corregger, ch' argomenta
U ben s' impingua, se non si vaneggia.

CANTO DVODECIMO.

ARGOMENTO.

Volgesi intorno alla ruota primiera
Nova ghirlanda, che per grata cura
Viva sfavilla entro sì bella sfera.
Quivi la vita di Bonavventura,
Narra di San Domenico qual fosse,
E quella guerra, onde con fede pura
Entro agli sterpi eretici percosse.

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola:
E nel suo giro tutta non si volse
Prima, ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto e canto a canto colse:

Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel, che rifuse.
Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch' amor consunse, come sol vapori;
E fanno quì la gente esser presaga
Per lo patto, che Dio con Noè pose
Del mondo, che giammai più non s' allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgènsi circa noi le duo ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poi che 'l tripudio e l' altra festa grande,
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme appunto, e a voler quietarsi;
Pur come gli occhi, ch' al piacer che i muove,
Conviene insieme chiudere e levarsi;

Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove:
E cominciò: L' amor: che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è, che dov' è l' un, l' altro s' induca.
Sì che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Christo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si muovea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia, ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire;

Non molto lungi al percuoter dell' onde,
 Dietro alle quali per la lunga foga
 Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga
 Sotto la protezion del grande scudo;
 In che soggiace il Leone, e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo
 Della fede Christiana, il santo atleta,
 Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta
 Sì la sua mente di viva virtute,
 Che nella madre lei fece profeta.
Poi che le sponsalizie fur compiute
 Al sacro fonte intra lui e la fede,
 U si dotar di mutua salute:
La donna, che per lui l' assenso diede,
 Vide nel sonno il mirabile frutto,
 Ch' uscir dovea di lui e delle rede:
E perchè fosse, quale era, in costrutto;
 Quinci si mosse spirito a nomarlo
 Del possessivo, di cui era tutto:

Domenico fu detto; ed io ne parlo,
Sì come dell' agricola, che Christo
Elesse all' orto suo per ajutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Christo,
Che 'l primo amor, che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio, che diè Christo.
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val, come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostiense e a Taddeo,
Ma per amor della verace manna
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignajo è reo:
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui, che siede, e che traligna,

Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
Addimandò, ma contra 'l mondo errante
Licenzie di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente, ch' alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga:
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Ma l' orbita, che fe la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa, dov' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:
E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando 'l loglio
Si lagnerà, che l' arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta,
U leggerebbe: I' mi son quel, ch' io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Ch' uno la fugge, e altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato e Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.

Ugo da Sanvittore è quì con elli,
  E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
  Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan profeta, e 'l Metropolitano
  Chrisostomo, ed Anselmo, e quel Donato,
  Ch' alla prim' arte degnò poner mano:
Raban è quivi, e lucemi dallato
  Il Calavrese abate Giovacchino,
  Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
  Mi mosse l' infiammata cortesia
  Di fra Tommaso, e 'l discreto latino,
E mosse meco questa compagnia.

CANTO DECIMO TERZO.

ARGOMENTO.

Spiega Tommaso, che s' ei disse prima,
Che il quinto spirto non ebbe secondo,
Altrui cotal sentenza non adima.
Indi ammaestra, che nel capo fondo
D' incerti dubbii a giudicar sia lento
L'om, fin che vive giù nel cieco mondo,
In cui s' inganna umano accorgimento.

Imagini, chi bene intender cupe
Quel, ch' i' or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell' aere ogni compage.

Imagini quel carro, a cui il seno
  Basta del nostro cielo, e notte e giorno,
  Sì ch' al volger del temo non vien meno.
Imagini la bocca di quel corno,
  Che si comincia in punta dello stelo,
  A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di se duo segni in cielo,
  Qual fece la figliuola di Minoi,
  Allora che sentì di morte il gielo;
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
  E amenduo girarsi per maniera,
  Che l' uno andasse al primo, e l' altro al poi:
Ed avrà quasi l' ombra della vera
  Costellazione, e della doppia danza,
  Che circulava il punto, dov' io era:
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
  Quanto di là dal muover della Chiana
  Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
  Ma tre persone in divina natura,
  Ed in una sustanzia essa e l' umana.

Compiè 'l cantare, e 'l volger sua misura:
'E attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando se di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi:
E disse: Quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi, che nel petto, onde la costa
Si trasse, per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel, che forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d' ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor, che l' uno e l' altro fece:
E però ammiri ciò, ch' io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe secondo
Lo ben, che nella quinta luce è chiuso.

Ora apri gli occhi a quel, ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere, e 'l mio dire
Nel vero farsi, come centro in tendo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro sire:
Che quella viva luce, che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor, che 'n lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nuove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa, che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:

Ond' egli avvien, ch' un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte, e man, che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna:
Sì ch' io commendo tua opinione:
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle duo persone.
Or s' io non procedessi avanti piùe;
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.

Ma perchè paja ben quel, che non pare,
   Pensa chi era, e la cagion, che 'l mosse,
   Quando fu detto: Chiedi a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
   Ben veder, ch' ei fu Re, che chiese senno,
   A ciò che Re sufficiente fosse:
Non per saper lo numero, in che enno
   Li motor di quà su, o se necesse
   Con contingente mai necesse fenno:
Non si est dare primum motum esse,
   O se del mezzo cerchio far si puote
   Triangol, sì ch' un retto non avesse.
Onde se ciò, ch' io dissi, e questo note,
   Regal prudenza e quel vedere impari,
   In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
E se al Surse drizzi gli occhi chiari,
   Vedrai aver solamente rispetto
   Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
   E così puote star con quel, che credi
   Del primo padre, e del nostro diletto.

E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento com' uom lasso,
E al sì e al no, che tu non vedi:
Che quegli e tra gli stolti bene abbasso,
Che sanza distinzione afferma, o niega,
Così nell' un, come nell' altro passo:
Perch' egl' incontra, che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal, qual' ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
I quali andavano, e non sapèn dove.
Sì fe Sabello, ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture,
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei, che stima
Le biade in campo, pria che sien mature:

Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
 Il prun mostrarsi rigido e feroce,
 Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
 Correr lo mar per tutto suo cammino,
 Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino,
 Per vedere un furare, altro offerere,
 Vedergli dentro al consiglio divino:
Che quel può surgere, e quel può cadere.

CANTO DECIMO QVARTO.

ARGOMENTO.

Ode il poeta, che la chiara luce,
Ch' ivi circonda gli spirti beati,
Tal sarà sempre avanti al sommo Duce.
Poi Beatrice e Dante son traslati
Al quinto cielo, in cui divino segno
Forman di croce raggi costellati,
E Christo ingemma il prezioso legno.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe subito caso
Questo, ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,

Per la similitudine, che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque.
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Diteli se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com' ella è ora:
E se rimane: dite come poi,
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà, ch' al veder non vi noi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei, che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti:
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioja
Nel torneare, e nella mira nota.
Qual si lamenta, perchè quì si muoja,
Per viver colà sù, non vide quivo
Lo refrigerio dell' eterna ploja.

Onde la vision crescer conviene,
Crescer l' ardor, che di quella s' accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon, che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende:
Così questo fulgór, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò, che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l' uno e l' altro coro a dicere Amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti,
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri, che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel, che v' era,
A guisa d' orizzonte, che rischiari.

E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera:
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar, che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta salute.
Ben m' accors' io, ch' i' era più levato,
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio, che l' usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella,
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:

E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto:
Che con tanto lucóre, e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a' duo raggi,
Ch' io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi!
Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi:
Sì costellati facèn nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Quì vince la memoria mia lo 'ngegno:
Che 'n quella Croce lampeggiava Christo,
Sì ch' io non so trovare esempio degno.
Ma chi prende sua croce, e segue Christo,
Ancor mi scuserà di quel, ch' io lasso,
Vedendo in quell' albór balenar Christo.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso
Si movén lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso:

Così si veggion quì diritte e torte,
Veloci e tarde, rinovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l' ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa:
Così da' lumi, che lì m' apparinno,
S' accoglica per la Croce una melode,
Che mi rapiva, sanza intender l' inno.
Ben m' accors' io, ch' ell' era d' alte lode,
Però che a me venía: Risurgi, e vinci!
Com' a colui, che non intende, e ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.

Ma chi s' avvede, che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli;
Escusar puommi di quel, ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Che 'l piacer santo non è quì dischiuso,
Perchè si fa montando più sincero.

CANTO DECIMO QVINTO.

ARGOMENTO.

Un beato astro della Croce Santa
Si muove, dentro al cui fulgore
Di Cacciaguida l' anima s' ammanta.
E ardendo in dolce favilla d' Amore,
Ch' ei fu tritavo suo a Dante dice,
E che pugnando pien di santo ardore
Per la Fede ivi salse, e fu felice.

Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l' amor, che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.

Come saranno a' giusti prieghi sorde
  Quelle sustanzie, che per darmi voglia,
  Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia,
  Chi per amor di cosa, che non duri
  Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
  Discorre ad ora ad or subito fuoco,
  Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella, che tramuti loco,
  Se non che dalla parte, onde s' accende,
  Nulla sen' perde, ed esso dura poco:
Tale dal corno, che 'n destro si stende,
  Al piè di quella Croce corse un astro
  Della costellazion, che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro:
  Ma per la lista radial trascorse,
  Che parve fuoco dietro ad alabastro:
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
  (Se fede merta nostra maggior musa,)
  Quando in Elisio del figliuol s' accorse.

O sanguis meus, o superinfusa
Gratia Dei: sicut tibi, cui
Bis unquam caeli janua reclusa?
Così quel lume: ond' io m' attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:
Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia, e del mio Paradiso.
Indi a udire e a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità: che 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfocato, che 'l parlar discese
Inver lo segno del nostro 'ntelletto:
La prima cosa, che per me s' intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese;

E seguitò: Grato e lontan digiuno
  Tratto, leggendo nel maggior volume,
  Dù non si muta mai bianco nè bruno,
oluto hai, figlio, dentro a questo lume,
  In ch' io ti parlo: mercè di colei,
  Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi, che a me tuo pensier miei
  Da quel ch' è primo, così come raja,
  Dell' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch' io mi sia, e perch' io paja
  Più gaudioso a te, non mi dimandi,
  Che alcun altro in questa turba gaja.
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
  Di questa vita miran nello speglio,
  In che prima che pensi il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
  Con perpetua vista, e che m' asseta
  Di dolce disiar, s' adempia meglio;
La voce tua sicura balda e lieta
  Suoni la volontà, suoni 'l desio,
  A che la mia risposta è già decreta.

I' mi volsi a Beatrice: e quella udío,
  Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno,
  Che fece crescer l' ale al voler mio:
E cominciai così: L' affetto e 'l senno,
  Come la prima egualità v' apparse,
  D' un peso per ciascun di voi si fenno:
Però che al sol, che v' allumò e arse
  Col caldo e con la luce, en sì iguali,
  Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia e argomento ne' mortali
  Per la cagion, ch' a voi è manifesta,
  Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
  Disaguaglianza: e però non ringrazio,
  Se non col cuore, alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
  Che questa gioja preziosa ingemmi,
  Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
  Pure aspettando, io fui la tua radice:
  Cotal principio rispondendo femmi.

Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piùe
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien, che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e Terza e Nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più, che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote:
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò, che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatojo, che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua, sanza 'l viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio:
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla:
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual' or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello

Maria mi diè, chiamate in alte grida;
  E nell' antico vostro Batisteo
  Insieme fui Christiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
  Mia donna venne a me di val di Pado,
  E quindi 'l soprannome tuo si feo;
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
  Ed ei mi cinse della sua milizia,
  Tanto per bene oprar gli venni in grado;
Dietro gli andai incontro alla nequizia
  Di quella legge, il cui popolo usurpa,
  Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
  Disviluppato dal mondo fallace,
  Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

CANTO DECIMO SESTO.

ARGOMENTO.

Quando pria giunse nell' umana vita,
Racconta Cacciaguida, e di che genti
Fu la famiglia sua prima fornita.
E le più chiare schiatte de' valenti
Loda, e rammenta l' antica virtute,
Onde a Firenze i cittadin possenti
Serbavano il riposo, e la salute.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quà giù, dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Che là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.

Dal voi, che prima Roma sofferie,
　In che la sua famiglia men persevra,
　Rincominciaron le parole mie:
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
　Ridendo parve quella, che tossio
　Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio;
　Voi mi date a parlar tutta baldezza;
　Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io:
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
　La mente mia, che di se fa letizia:
　Perchè può sostener, che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
　Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni,
　Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell' ovil di san Giovanni,
　Quant' era allora, e chi eran le genti
　Tra esso degne di più alti scanni?
Come s' avviva allo spirar de' venti
　Carbone in fiamma, così vidi quella
　Luce risplendere a' miei blandimenti:

E come agli occhi miei si fe più bella,
Così, con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì, che fu detto AVE
Al parto, in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me, ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l' ultimo sesto
Da quel, che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, e onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color, ch' a quel tempo eran ivi,
Da potere arme, tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei, che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi, e di Certaldo, e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.

quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch' io dico, ed al Galluzzo,
E a Trespiano aver vostro confine,
he averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
e la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,
'al fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l' avolo alla cerca.
ariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
empre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo, che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia,
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia:
Udir, come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della Luna
Cuopre ad iscuopre i liti sanza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò, ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
Già nel calare illustri cittadini:
E vidi così grandi, come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.

ıopra la porta, che al presente è carca
Di nuova fellonia, di tanto peso,
Che tosto fia jattura della barca,
:rano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
}uel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
ırande era già la colonna del Vajo,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei ch' arrossan per lo stajo.
.o ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii, ed Arrigucci.
) quali vidi quei, che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
:osì facèn li padri di coloro,
Che sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi, stando a consistoro.

L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente,
O ver la borsa, com' agnel si placa,
Già venía su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato,
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui, che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni:
E ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

La casa, di che nacque il vostro fleto,
  Per lo giusto disdegno, che v' ha morti,
  E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa, e suoi consorti.
  O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
  Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
  Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
  La prima volta, ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema,
  Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
  Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
  Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
  Che non avea cagione, onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso
  E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
  Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

CANTO DECIMO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Lo buon congiunto a Dante da contezza
Dello suo esilio, e quanto gli dichiara
Dee soffrirne strazio, ed amarezza:
Indi lo sprona, che quant' ivi impara,
E quanto vide negli altri due regni,
Senza temer con penna ardita e chiara
Liberamente in carte verghi e segni.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò, ch' aveva incontro a se udito,
Quei, ch' ancor fa li padri a' figli scarsi:
Tale era io, e tale era sentito,
E da Beatrice e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.

Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene della 'nterna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' aúsi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t' insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi;
Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in se, mirando 'l punto,
A cui tutti li tempi son presenti.
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa:
Che saetta previsa vien più lenta.

Così diss' io a quella luce stessa,
Che pria m' avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava, pria che fosse anciso
L' Agnél di Dio, che le peccata tolle:
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso, e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave, che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo, che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ipolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là, dove Christo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la vendetta
Fia testimonio al ver, che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale,
Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere, e 'l salir per l' altrui scale.
E quel, che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te: ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Giù per lo mondo senza fine amaro [illegible]

E per lo monte, del cui bel c[illegible]

Gli occhi della mia donna mi l[illegible]

E poscia per lo ciel di lume in lume,

Ho io appreso quel, che s' io ridico,

A molti fia sapor di forte agrume:

E s' io al vero son timido amico,

Temo di perder vita tra coloro,

Che questo tempo chiameranno antico.

La luce, in che rideva il mio tesoro,

Ch' io trovai lì, si fe prima corrusca,

Quale a raggio di sole specchio d' oro:

Indi rispose: Coscienza fusca,

O della propria o dell' altrui vergogna,

Pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimosa ogni menzogna,

Tutta tua vision fa manifesta,

E lascia pur grattar, dov' è, la rogna:

Che se la voce tua sarà molesta

Nel primo gusto, vital nutrimento

Lascerà poi, quando sarà digesta.

E porteràne scritto nella mente
  Di lui, ma nol dirai: e disse cose
  Incredibili a quei, che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
  Di quel, che ti fu detto: ecco le 'nsidie,
  Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però, ch' a' tuo' vicini invidie,
  Poscia che s' infutura la tua vita
  Via più là, che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
  L' anima santa di metter la trama
  In quella tela, ch' io le porsi ordita:
Io cominciai, come colui, che brama
  Dubitando consiglio da persona,
  Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
  Lo tempo verso me, per colpo darmi
  Tal, ch' è più grave, a chi più s' abbandona:
Perchè di provedenza è buon, ch' io m' armi,
  Sì che se luogo m' è tolto più caro,
  Io non perdessi gli altri per miei carmi.

CANTO DECIMO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Sale il poeta al sesto cielo, e sorge
Schiera, che luminosa roteando
Varie figure di parole porge:
In cui legge, che quì vissero amando
Santa giustizia, ed or beati sono
Nel cielo, e questo van significando
Nel figurato lor tacito suono.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l' acerbo:
E quella donna, ch' a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono
Presso a colui, ch' ogni torto disgrava.

Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, quì l' abbandono:
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente, che non può reddire
Sopra se tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta,
Che non pur ne' mie' occhi è Paradiso.
Come si vede quì alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto,
Che da lui sia tutta l' anima tolta:
Così nel fiammeggiar del fulgór santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui, di ragionarmi ancora alquanto.

E cominciò: In questa quinta soglia
Dell' albero, che viva della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù prima,
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della Croce:
Quel, ch' io or nomerò, lì farà l' atto,
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto
Dal nomar Iosuè: com' ei si féo,
Nè mi fu noto il dir, prima che 'l fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando:
E letizia era ferza del paléo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.

Indi tra l' altre luci mota e mista
Mostrommi l' alma, che m' avea parlato,
Qual' era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro latò,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole o per atto segnato:
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l' ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l' uom di giorno in giorno
S' accorge, che la sua virtute avanza:
Si m' accors' io, che 'l mio girare intorno
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco:
Tal fu negli occhi miei, quando fu volto
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a se m' avea ricolto.

Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda, or lunga schiera:
Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e facénsi
Or D or I or L in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi:
Poi, diventando 'l un di questi segni,
Un poco s' arrestavano, e tacénsi.
O diva Pegasea, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure, com' io l' ho concette:
Paja tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti: ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.

Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui judicatis terram, fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabolo quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Parèva argento lì d' oro distinto.
E vidi scendere altre luci, dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi,
Cantando, credo, il ben, ch' a se le muove.
Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi:
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai, e qua' poco,
Sì come 'l sol, che l' accende, sortille:
E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d' un Aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù, ch' è ferma per li nidi.

L' altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del ciel, che tu ingemme!
Perch' io prego la mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce 'l fumo, che 'l tuo raggio vizia:
Sì ch' un altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra:
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro,
Per la vigna, che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro
  Sì a colui, che volle viver solo,
  E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

CANTO DECIMO NONO.

ARGOMENTO.

Molte bell' alme insieme collegate
Forman l' Aguglia, onde il poeta apprende,
Quel che indarno volea molte fiate.
Il benedetto rostro poi riprende
Li re malvagi, entro al cui sen giustizia
La sua pura facella non accende:
Sì che il mondo patio di lor nequizia.

Parea dinanzi a me con l' ale aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso:
Ch' io vidi, e anche udì parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand' era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio,
Son io quì esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio:
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
Ond' io appresso: O perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi spirando il gran digiuno,
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in [illegible]o alcuno.

Ben so io, che se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l' apprende con velame.
Sapete, come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar: sapete quale è quello
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone, ch' esce di cappello,
Muove la testa, e con l' ale s' applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello:
Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si fa, chi là sù gaude.
Poi cominciò: Colui, che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potéo suo valor sì fare impresso
In tutto l' universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.

E quinci appar, ch' ogni minor natura
  È corto recettacolo a quel bene,
  Che non ha fine, e se in se misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
  Essere alcun de' raggi della mente,
  Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
  Tanto, che suo principio non discerna
  Molto di là, da quel ch' egli è parvente.
Però nella giustizia sempiterna
  La vista, che riceve il vostro mondo,
  Com' occhio per lo mare entro, s' interna:
Che ben che dalla proda veggia il fondo,
  In pelago nol vede: e nondimeno
  Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
  Che non si turba mai, anzi è tenébra,
  Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t' è mo aperta la latébra,
  Che t' ascondeva la giustizia viva,
  Di che facci quistion cotanto crebra:

Che tu dicevi: un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Christo, nè chi legga, ne chi scriva:
E tutti suoi voleri e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Sanza peccato in vita, od in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede:
Ov' è questa giustizia, che 'l condanna?
Ov è la colpa sua, sed ei non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui, che meco s' assottiglia,
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà, ch' è per se buona,
Da se, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:
Nello creato bene a se la tira,
Ma essa radiando lui cagiona.

Quale sopr' esso 'l nido si rigira,
Poi ch' ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei, ch' è pasto, la rimira:
Cotal si fece, e sì levai li cigli
La benedetta imagine, che l' ali
Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te, che non le 'ntendi,
Tal' è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi seguitaron quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reverendi.
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai, chi non credette in Christo,
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Christo, Christo,
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui, che tal, che non conobbe Christo:
E tai Christian dannerà l' Etiópe,
Quando si partiranno i duo collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inópe.

Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutt' i suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria, e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un' emme.
Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel, che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate:
E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l' opere sozze
Del Barba e del Fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo, e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s' armasse del monte, che la fascia!
E creder dee ciascun, che già per arra
Di questo Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Di sommi regi, che Giustizia amaro
Molti commenda l' Aquila celeste,
Perchè più appaja il mal dal suo contraio.
Poi d' un velame d' alto dubbio svesto
Lo buon poeta con divini detti
Il divo uccello; e cose manifeste
Fa, che son cupe a' mortali intelletti.

Qvando colui, che tutto 'l mondo alluma
Dell' emisperio nostro si discende,
E 'l giorno d' ogni parte si consuma:
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.

E questo atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch' aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli:
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento, che penetra;
Così rimosso d' aspettare indugio
Quel mormorar dell' Aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov' io le scrissi.
La parte in me, che vede, e pate il sole
Nell' aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole:
Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla.
E di tutti lor gradi son li sommi.
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce 'l merto del suo canto,
In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Christo, per l' esperienza
Di questa dolce vita, e dell' opposta.

E quel, che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce, che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino là giù dell' odierno.
L' altro, che segue con le leggi e meco,
Sotto buona 'ntenzion, che fe mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel, che vedi nell' arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosse, come s' innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgóre il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Riféo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?

Ora conosce assai di quel, che 'l mondo
Veder non può della divina grazia;
Ben che sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta, che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza, che la sazia:
Tal mi sembiò l' imago della 'mprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì, quasi vetro allo color, che 'l veste;
Tempo aspettar tacendo non patío:
Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio, che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come:
Sì che se son credute, sono ascose,

Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.
Regnum coelorum violenzia pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l' uomo all' uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio, e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Christiani in ferma fede
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi:
Che l' una dallo 'nferno, ù non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.

L' anima gloriosa, onde si parla,
  Tornata nella carne, in che fu poco,
  Credette in lui, che poteva ajutarla:
E credendo s' accese in tanto fuoco
  Di vero amor, ch' alla morte seconda
  Fu degna di venire a questo giuoco.
L' altra per grazia, che da sì profonda
  Fontana stilla; che mai creatura
  Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,
Tutto suo amor là giù pose a drittura:
  Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
  L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
  Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
  E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
  Che tu vedesti dalla destra ruota,
  Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestination, quanto rimota
  E la radice tua da quegli aspetti,
  Che la prima cagion non veggion tota!

E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar: che noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
Ed enne dolce così fatto scemo:
Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.
Così da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista:
Sì mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

CANTO VIGESIMO PRIMO.

ARGOMENTO.

Spiriti contemplanti nel pianeta,
Che feo con sua virtù l' età dell' oro,
Dante ritrova nella vita lieta.
Scende per una scala il santo coro,
Che dalla stella fino al cielo sorge,
E Pier Damiano parlando fra loro
Risposta al chieder del poeta porge.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto;
Ed ella non ridea, ma: S' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi:

Che la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgóre
Parrebbe fronda, che trono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura,
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual savesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe, quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l mondo del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,

Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaléo eretto in suso,
Tanto che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai, ch' ogni lume.
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altro rivolgon se, onde son mosse,
E altre roteando fan soggiorno:
Tal modo parve a me, che quivi fosse.
In quello sfavillar, che 'nsieme venne,
Si come in certo grado si percosse;
E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe si chiaro, ch' io dicea, pensando:
Io veggio ben l' amor, che tu m' accenne.
Ma quella, ond' io aspetto il come, e 'l quando
Del dire, e del tacer, si sta: ond' io
Contra 'l disio fo ben, ch' io non dimando.

Perch' ella, che vedeva il tacer mio,
Nel veder di colui, che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei, che 'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion, che sì presso mi t' accosta:
E di perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì devota.
Tu hai l' udir mortal, sì come 'l viso,
Rispose a mè: però qui non si canta
Per quel, che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire e con la luce, che m' ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta:
Che più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.

Ma l' alta carità, che ci fa serve
    Pronte al consiglio, che 'l mondo governa,
    Sorteggia quì, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
    Come libero amore in questa Corte
    Basta a seguir la providenza eterna.
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte;
    Perchè predestinata fosti sola
    A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
    Che del suo mezzo fece il lume centro,
    Girando se come veloce mola.
Poi rispose l' amor, che v' era dentro:
    Luce divina sopra me s' appunta,
    Penetrando per questa, ond' io m' inventro;
La cui virtù, col mio veder congiunta,
    Mi leva sopra me tanto, ch' io veggio
    La somma essenzia, della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza, ond' io fiammeggio,
    Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
    La chiarita della fiamma pareggio.

Ma quell' alma nel ciel, che più si schiara,
    Quel Serafin, che 'n Dio più l' occhio ha fisso,
    Alla dimanda tua non soddisfara:
Però che, sì s' innoltra nell' abisso
    Dell' eterno statuto quel, che chiedi,
    Che da ogni creata vista è scisso.
E al mondo mortal, quando tu riedi,
    Questo rapporta; sì che non presuma
    A tanto segno più muover li piedi.
La mente, che quì luce, in terra fuma:
    Onde riguarda, come può là giùe
    Quel, che non puote, perchè 'l ciel l' assuma.
Sì mi perscrisser le parole sue,
    Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
    A dimandarla umilmente, chi fue.
Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
    E non molto distanti alla tua patria,
    Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi:
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
    Disotto al quale è consecrato un' ermo,
    Che suol' esser disposto a sola latria.

Così ricominciommi 'l terzo sermo:
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea del chiostro a questi cieli
Fertilemente: ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien, che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano:
E Pietro peccator fui nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m' era rimasa,
Quand' io fu chiesto, e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello:
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.

Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle:
O pazienzia, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero, e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe quì assomigliarsi:
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO VIGESIMO SECONDO

ARGOMENTO.

Di Benedetto la celeste vita
Chiusa in sua luce narra, come al pio
Culto già trasse assai gente smarrita.
A lui palesa Dante il suo desio
Di lui veder fuor de suoi raggi belli,
Ei gliel promette più dappresso a Dio,
Intanto sale agli eterni Gemelli.

OPPRESSO di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol, che ricorre
Sempre colà, dove più si confida.
E quella, come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo,
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sa' tu, che tu se' 'n cielo,
E non sa' tu, che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?

Come t' avrebbe trasmutato il canto;
  (Ed io, ridendo: Mo pensar lo puoi.)
  Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto?
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
  Già ti sarebbe nota la vendetta,
  La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quà sù non taglia in fretta,
  Nè tardo, ma che al parer di colui,
  Che desiando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui:
  Ch' assai illustri spiriti vedrai,
  Se, com' io dico, la vista ridui.
Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,
  E vidi cento sperule, che 'nsieme
  Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei, che 'n se ripreme
  La punta del disio, e non s' attenta
  Del dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore, e la più luculenta
  Di quelle margherite innanzi fessi,
  Per far di se la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udì: Se tu vedessi,
Com' io, la carità, che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel, che su vi portai prima
Lo nome di colui, che 'n terra addusse
La verità, che tanto ci sublima:
E tanta grazia sopra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circonstanti
Dall' empio colto, che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo,
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermar li piedi, e tennero 'l cuor saldo.

Ed io a lui: L' affetto, che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come 'l sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta,
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con imagine scoverta.
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri, e 'l mio.
Ivi è perfetta matura ed intera
Ciascuna disianza, in quella sola
È ogni parte là, dove sempr' era:
Perchè non è in luogo, e non s' impola:
E nostra scala infino ad essa varca:
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin là sù la vide il Patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' Angeli sì carca.

Ma per salirla mo' nessun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badía,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son, piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Che, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento,
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz' oro e sanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento;
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là, dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordan volto è retrorso:
    Più fu il mal fuggir, quando Dio volse,
    Mirabile a veder, che quì il soccorso.
Così mi disse: e indi si ricolse
    Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
    Poi come turbo in su tutto s' accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
    Con un sol cenno su per quella scala;
    Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quà giù, dove si monta e cala,
    Naturalmente fu sì ratto moto,
    Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, Lettore, a quel devoto
    Trionfo, per lo quale io piango spesso
    Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto:
Tu non avresti in tanto tratto e messo
    Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno,
    Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, e lume pregno
    Di gran virtù, dal quale io riconosco
    Tutto (qual che si sia) il mio ingegno:

Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
  Quegli, ch' è padre d' ogni mortal vita,
  Quand' io senti da prima l' aer Tosco:
E poi quando mi fu grazia largita
  D' entrar nell' alta ruota, che vi gira,
  La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira,
  L' anima mia, per acquistar virtute
  Al passo forte, che a se la tira.
Tu se' sì presso all' ultima salute,
  Cominciò Beatrice, che tu dei
  Aver le luci tue chiare e acute.
E però prima, che tu più t' inlei,
  Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
  Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può giocondo,
  S' appresenti alla turba trionfante,
  Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
  Le sette spere, e vidi questo globo
  Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante:

: quel consiglio per migliore appròbo,
Che l' ha per meno: e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
'idi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione,
Perchè già la credetti rara e densa.
.' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maja e Dione.
)uindi m' apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro
Il variar, che fanno di lor dove:
: tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
,' ajuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
'oscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO VIGESIMO TERZO.

ARGOMENTO.

Vede la sapienza e la possanza,
Ch' apre le strade fra 'l cielo e la terra,
In un fulgor, che tutti gli altri avanza;
E quella Rosa mistica, che guerra
Fe col suo parto al più empio nemico,
Sì che l' uscio del ciel ne si disserra,
Poi che pagato fu peccato antico.

Come l' augello intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
In che i gravi labór gli sono aggrati,

Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,

E con ardente affetto il sole aspetta,

Fiso guardando, pur che l' alba nasca:

Così la donna mia si stava eretta,

E attenta rivolta inver la plaga,

Sotto la quale il sol mostra men fretta:

Sì che veggendola io sospesa e vaga

Fecimi, quale è quei, che disiando

Altro vorria, e sperando s' appaga.

Ma poco fu tra uno ed altro quando;

Del mio attender dico, e del vedere

Lo ciel venir più e più rischiarando.

E Beatrice disse: Ecco le schiere

Del trionfo di Christo, e tutto 'l frutto

Ricolto del girar di queste spere.

Pareami, che 'l suo viso ardesse tutto:

E gli occhi avea di letizia sì pieni,

Che passar mi convien senza costrutto.

Quale ne' plenilunii sereni

Trivia ride tra le Ninfe eterne,

Che dipingono 'l ciel per tutti i seni:

Vid' io sopra migliaja di lucerne
  Un sol, che tutte quante l' accendea,
  Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
  La lucente sustanzia tanto chiara
  Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice dolce guida e cara!
  Ella mi disse: Quel, che ti sobranza,
  E virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza,
  Ch' aprì lo strade tra 'l cielo e la terra,
  Onde fu già si lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra
  Per diletarsi, sì che non vi cape,
  E fuor di sua natura in giù s' atterra:
Così la mente mia tra quelle dape,
  Fatta più grande, di se stessa uscio,
  E che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda, qual son' io:
  Tu hai vedute cose, che possente
  Se' fatto a sostener lo riso mio.

Io era come quei, che si risente
 Di visione obblita, e che s' ingegna
 Indarno di riducerlasi a mente,
Quando io udì questa profferta degna
 Di tanto grado, che mai non si stingue
 Del libro, che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
 Che Polinnia con le sue suore fero
 Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi; al millesmo del vero
 Non si verria, cantando 'l santo riso,
 E quanto 'l santo aspetto facea mero.
E così figurando 'l Paradiso
 Convien saltar lo sagrato poema,
 Come chi truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema
 E l' omero mortal, che se ne carca,
 Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è poleggio da picciola barca
 Quel, che fendendo va l' ardita prora,
 Nè da nocchier, ch' a se medesmo parca.

Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Christo s' infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino
Carne si fece: quivi son li gigli,
Al cui odor si prese 'l buon cammino.
Così Beatrice: ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei:
Vid' io così più turbe di splendóri
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgóri.
O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ritrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.

E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che là sù vince, come quà giù vinse:
Perentro 'l cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quà giù, e più a se l' anima tira,
Parrebbe nube, che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia, che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro:
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facén sonar lo nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi

Del mondo, che più ferve, e più s' avviva

Nell' alito di Dio, e ne' costumi,

Avea sopra di noi l' interna riva

Tanto distante, che la sua parvenza,

Là dov' i' era, ancor non m' appariva:

Però non ebber gli occhi miei potenza

Di seguitar la coronata fiamma,

Che si levò appresso sua semenza.

E come fantolin, che 'nver la mamma

Tende le braccia, poi che 'l latte prese,

Per l' animo, che 'n fin di fuor s' infiamma:

Ciascun di quei candori in su si stese

Con la sua cima, sì che l' alto affetto,

Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.

Indi rimaser lì nel mio cospetto,

Regina coeli, cantando sì dolce,

Che mai da me non si partì 'l diletto.

Oh quanta è l' ubertà, che si soffolce

In quell' arche richissime, che foro

A seminar quà giù buone bobolce!

Quivi si vive, e gode del tesoro,
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l' oro.
Quivi trionfa sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria di sua vittoria,
E con l' antico, e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO VIGESIMO QVARTO.

ARGOMENTO.

Lo buon pastor, cui del Christiano gregge
Christo il governo già dapprima diede,
E l' alte chiavi, e la divina legge,
Fattosi innanzi allo poeta chiede,
Per farne con esame sperienza,
Quai sieno i fondamenti di sua Fede,
Ei gli risponde, e vera è sua credenza.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena:
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel, che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel, ch' ei pensa.

Così Beatrice: e quelle anime liete
    Si fero spere sopra fissi poli,
    Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d' oriuoli
    Si giran, sì che 'l primo, a chi pon mente,
    Quieto pare, e l' ultimo che voli:
Così quelle carole differente-
    mente danzando, della sua ricchezza
    Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella, ch' io notai di più bellezza,
    Vid' io uscire un fuoco sì felice,
    Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre fiate intorno di Beatrice
    Si volse con un canto tanto divo,
    Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna, e non lo scrivo:
    Che l' imaginar nostro a cotai pieghe,
    Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
    Devota, per lo tuo ardente affetto,
    Da quella bella spera mi disleghe:

Poscia fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com' io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla:
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente, e a tal professione.

Dì buon Christiano, fatti manifesto:
    Fede che è? ond' io levai la fronte
    In quella luce, onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
    Sembianze femmi, perchè io spandessi
    L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia, che mi dà, ch' io mi confessi,
    Comincia' io dall' alto primipilo,
    Faccia li miei concetti essere espressi;
E seguitai: Come 'l verace stilo
    Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
    Che mise Roma teco nel buon filò,
Fede è sustanzia di cose sperate,
    E argomento delle non parventi:
    E questa pare a me sua quiditate.
Allora udì: Dirittamente senti,
    Se bene intendi, perchè la ripose
    Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose,
    Chi mi largiscon quì la lor parvenza,
    Agli occhi di là giù son sì nascose,

Che l' esser lor v' è in sola credenza,
Sopra la qual si fonda l' alta spene;
E però di sustanzia prende intenza;
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar, senza avere altra vista;
Però intenza d' argomento tiene.
Allora udì: Se quantunque s' acquista
Giù per dottrina, fosse così 'nteso,
Non v' avria luogo ingegno di sofista:
Così spirò da quell' amore acceso:
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e 'l peso:
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioja,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? Ed io: La larga ploja
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie, e 'n su le nuove cuoja.

E sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente, sì che 'nverso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udì poi: L' antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: La pruova, che 'l ver dischiude,
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Dì, chi t' assicura,
Che quell' opere fosser quel medesmo,
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al Christianesmo,
Diss' io senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo:
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l' alta Corte santa
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo!
Nella melóde, che là sù si canta.

E quel baron, che sì di ramo in ramo
Esaminando già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia, che donnéa
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a quì, com' aprir si dovea;
Sì ch' io appruovo ciò, che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel, che credi,
E onde alla credenza tua s' offerse.
O santo padre e spirito, che vedi
Ciò che credesti, sì che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io: tu vuoi ch' io manifesti
La forma quì del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove.
Non moto, con amore e con disio:
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità, che quinci piove

Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l' evangelio, e per voi, che scriveste,
Poi che l' ardente spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto sono et este.
Della profonda condizion divina,
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è 'l principio, quest' è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E come stella in cielo in me scintilla.
Come 'l signor, ch' ascolta quel, che piace,
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando,
Per la novella, tosto ch' e' si tace:
Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' appostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

CANTO VIGESIMO QVINTO.

ARGOMENTO.

Quegli, per cui Galizia ancor s' onora,
Ed or è lume nella pura stanza
Fra quei, che un solo oggetto sì innamora,
Chiede tre cose intorno alla speranza;
Una Beatrice, due ne scioglie Dante:
Giovanni Evangelista indi s' avanza
Fra l' altre due facelle eterne e sante.

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormì agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;

Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Però che nella fede, che fa conte
  L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
  Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
  Di quella schiera, ond' uscì la primizia,
  Che lasciò Christo de' vicari suoi.
E la mia donna, piena di letizia,
  Mi disse: Mira, mira! ecco 'l barone,
  Per cui là giù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
  Presso al compagno, l' uno e l' altro pande,
  Girando e mormorando, l' affezione:
Così vid' io l' un dall' altro grande
  Principe glorioso essere accolto,
  Laudando il cibo, che là sù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
  Tacito coram me ciascun s' affisse,
  Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.

Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui l' allegrezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza:
Tu sai che tante volte la figuri,
Quanto Jesù a' tre fe più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t' assicuri:
Che ciò, che vien quà sù dal mortal mondo.
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne: ond' io levai gli occhi a' monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poi che per grazia vuol che tu t' affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta, co' suoi Conti,
Sì che veduto 'l ver di questa Corte,
La speme, che là già bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte:
Dì quel, ch' ell' è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e di onde a te venne:
Così seguío 'l secondo lume ancora.

E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi pervenne.
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel sol, che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto, che d' Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti,
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io: che non gli saran forti,
Nè di jattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente, ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quel, ch' egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto:

Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te nella sua Teodía
Dice, color, che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia replúo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello 'ncendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno:
Indi spirò: L' amore, ond' io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma, ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei: ed emmi a grato, che tu diche
Quello, che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche
Pongono 'l segno, ed esso lo m' addita,
Dell' anime, che Dio s' ha fatte amiche.

)ice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia la doppia vesta:
E la sua terra è questa dolce vita.
: 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
: prima, e presso 'l fin d' este parole,
Sperent in te, disopra noi s' udì,
A che risposer tutte le carole:
'oscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì.
: come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia non, per alcun fallo:
'osì vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
:isesi lì nel canto e nella nota:
E la mia donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.

Questi è colui, che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano: e questi fue
Di su la croce al grande uficio eletto.
La donna mia così: nè però piúe
Mosse la vista sua di stare attenta,
Poscia che prima, alle parole sue.
Quale è colui, ch' adocchia, e s' argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa:
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentre che detto fu, perchè t' abbagli,
Per veder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le duo stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole, che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce lo 'nfiammato giro
Si quietò, con esso 'l dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro:

Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell' acqua ripercossi,
Tutti si posano al sonar d' un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO VIGESIMO SESTO.

ARGOMENTO.

Ch' egli ama Dio Dante a Giovanni spiega,
E che a ciò 'l trasse intelligenza e fede,
Onde conobbe il ben, che l' alme lega.
Poi vestito di luce Adamo vede,
Lo quale brevemente soddisface,
A quanto ei col desiro in suo cor chiede,
Poi che si legge là quanto altri tace.

Mentr' io dubbiava, per lo viso spento
Della fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì un spiro, che mi fece attento,
Dicendo: In tanto, che tu ti risense
Della vista, che hai in me consunta,
Ben' è, che ragionando la compense.

Comincia dunque, e dì, ove s' appunta
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:
Perchè la donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù, ch' ebbe la man d' Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
Quand' ella entrò col fuoco, ond' io sempr' ardo.
Lo ben, che fa contenta questa Corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente, o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura:
E disse: Certo a più augusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti,
Chi drizzò l' arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità, che quinci scende,
Cotale amor convien, che 'n me s' imprenti;

Che 'l bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in se comprende.
Dunque all' essenzia, ov' è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è, che di suo lume un raggio;
Più che in altro convien, che si muova
La mente, amando, di ciascun, che cerne
Lo vero, in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mio sterne
Colui, che mi dimostra 'l primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di se parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
L' alto preconio, che grida l' arcano
Di quì là giù sopra ad ogni altro bando.
Ed io udì: Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.

Ma dì ancor se tu senti altre corde
  Tirarti verso lui, sì che tu suone,
  Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
  Dell' aguglia di Christo; anzi m' accorsi,
  Ove menar volea mia professione:
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
  Che posson far lo cuor volgere a Dio,
  Alla mia caritate son concorsi:
Che l' essere del mondo, e l' esser mio,
  La morte, ch' el sostenne, perch' io viva,
  E quel, che spere ogni fedel com' io,
Con la predetta conoscenza viva,
  Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
  E del diritto m' han posto alla riva.
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
  Dell' ortolano eterno, am' io cotanto,
  Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
  Risonò per lo cielo, e la mia donna
  Dicea con gli altri: Santo, Sauto, Santo.

E come al lume acuto si disonna
   Per lo spirto visivo, che ricorre
   Allo splendor, che va di gonna in gonna.
E lo svegliato ciò, che vede, abborre,
   Sì nescia è la sua subita vigilia,
   Fin che la stimativa nol soccorre:
Così degli occhi miei ogni quisquilia
   Fugò Beatrice col raggio de' suoi
   Che rifulgeva più di mille milia:
Onde me', che dinanzi, vidi poi,
   E quasi stupefatto dimandai
   D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
E la mia donna: Dentro da quei rai
   Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
   Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima
   Nel transito del vento, e poi si leva,
   Per la propria virtù, che la sublima:
Fec' io in tanto, in quanto ella diceva,
   Stupendo, e poi mi rifece sicuro
   Un disio di parlare, ond' io ardeva:

E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Devoto, quanto posso, a te supplíco,
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia,
Sì che l' affetto convien, che si paja
Per lo seguir, che face a lui la 'nvoglia:
E similmente l' anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant' ella a compiacermi venía gaja.
Indi spirò: Sanz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio,
Che tu, qualunque cosa t' è più certa:
Perch' io la veggio nel verace speglio,
Che fa di se pareglio all' altre cose,
E nulla face lui di se pareglio.
Tu vuoi udir quant' è, che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose:

E come al lume acuto occhi miei,
Per lo spirto vi a del gran disdegno.
Allo splendor usai, e ch' io fei.

E lo svegliato, non il gustar del legno
Sì nescia la cagion di tanto esilio,
Fin ch mente il trapassar del segno.

Così de nde mosse tua donna Virgilio,
F tromila trecento e duo volumi
sol desiderai questo concilio:

idi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.

La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta,
Innanzi che all' opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta:

Che nullo affetto mai razionabile
Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.

Opera naturale è, ch' uom favella:
Ma, così a così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.

idessi alla 'nfernale ambascia,
pellava in terra il sommo Bene,
vien la letizia, che mi fascia:
si chiamò poi, e ciò conviene:
Che l' uso de' mortali è, come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall' onda,
Fu' io con vita pura e disonesta
Dalla prim' ora a quella, ch' è seconda,
Come 'l sol muta quadra all' ora sesta.

CANTO VIGESIMO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Contra i pastor non buoni arde di sdegno
Degli Appostoli il primo, e si rammarca,
Che mal s' occupi il suo loco sì degno.
Ed ecco che il poeta intanto varca
Al nono cielo lucido e felice.
Qual natura e virtù fra gli altri il marca,
Lì pienamente a lui spiega Beatrice.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m' inebbriava il dolce canto.
Ciò, ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' Universo: perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.

O gioja! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O sanza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella, che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace,
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice e uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte:
Quand' io udì: Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar: che, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli, ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quà sù, là giù si placa.

Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.
E come donna onesta, che permane
Di se sicura, e per l' altrui fallanza
Pure ascoltando timida si fane:
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo, che 'n ciel fue,
Quando patì la suprema possanza.
Poi procedetter le parole sue,
Con voce tanto da se trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piúe:
Non fu la sposa di Christo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata:
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto, e Pio, Calisto, e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra 'ntenzion, ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol Christiano:

Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
  Divenisser segnacolo in vessillo,
  Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch' io fossi figura di sigillo
  A privilegi venduti e mendaci,
  Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
  Si veggion di quà sù per tutti i paschi
  O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
  S' apparecchian di bere: o buon principio,
  A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta providenza, che con Scipio
  Difese a Roma la gloria del mondo,
  Soccorrà tosto, sì com' io concipio:
E tu figliuol, che per lo mortal pondo
  Ancor giù tornerai, apri la bocca,
  E non nasconder quel, ch' io non nascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
  In giuso l' aer nostro, quando 'l corno
  Della Capra del ciel col sol si tocca:

In su vid'. io così l' etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avén con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì, fin che 'l mezzo per lo molto
Gli tolse 'l trapassar del più avanti:
Onde la donna, che mi vide asciolto
Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda, come tu se' volto.
Dall' ora, ch' io avea guardato prima,
E vidi mosso me per tutto l' arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di quà presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco:
E più mi fora discoverto il sito
Di questa ajuola, ma 'l sol procedea,
Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnéa
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.

È se natura o arte fe pasture
Da pigliare occhi, per aver la mente
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire,
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove,
Che la mente divina, in che s' accende
L' amor, che 'l volge, e la virtù, ch' ei piove

e ed amor d' un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui, che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto:
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece a mezzo e da quinto.
E come, 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale balbuziendo ancor digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:

E tal balbuziendo ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quei, ch' apporta mane, e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che 'n terra non è chi governi:
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima, che Gennajo tutto sverni
Per la centesma, ch' è là giù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà, ù son le prore,
Sì che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

CANTO VIGESIMO OTTAVO

ARGOMENTO.

Quale ad occhio mortal divina essenza
  Mostrar si puote, in un punto di luce
  Appare a Dante, ond' ei n' ha conoscenza.
Intorno intorno Amor sempre conduce
  Nove lucidi cerchi innamorati
  Al primo punto, che di tutto è duce;
E cori sono d' Angeli beati.

Poscia che 'ncontro alla vita presente
  De' miseri mortali aperse 'l vero
  Quella, che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
  Vede colui, che se n' alluma dietro,
  Prima che l' abbia in vista od in pensiero,

E se rivolve, per veder se 'l vetro
    Li dice 'l vero, e vede, ch' el s' accorda
    Con esso, come nota con suo metro:
Così la mia memoria si ricorda,
    Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
    Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
    Li miei da ciò, che pare in quel volume,
    Quandunque nel suo giro ben s' adocchi:
Un punto vidi, che raggiava lume
    Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affuoca,
    Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca,
    Parrebbe Luna locata con esso,
    Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
    Allo cigner la luce, che 'l dipigne,
    Quando 'l vapor, che l' porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
    Si girava sì ratto, ch' avria vinto
    Quel moto, che più tosto il mondo cigne:

E questo era d' un altro circuncinto;
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva 'l settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
Così l' ottavo, e 'l nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo però che più di lei s' invera.
La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo, e tutta la natura.
Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto
Per l' affocato amore, ond' egli è punto.
Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto
Con l' ordine, ch' io veggio in quelle ruote.
Sazio m' avrebbe ciò, che m' è proposto;

Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine;
Udir conviemmi ancor, come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo:
Che io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la donna mia; poi disse: Piglia
Quel, ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi ed arti
Secondo 'l più e 'l men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.

Dunque costui, che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio, che più ama, e che più sape.
Perchè se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie, che t' appajon tonde:
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aere, quando soffia
Borea da quella guancia, ond' è più leno:
Perchè si purga, e risolve la roffia,
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua paroffia:
Così fec' io, poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla,
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.

Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
Ed eran tante, che 'l numero loro,
Più che 'l doppiar degli scacchi, s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che gli tiene all' ubi,
E terrà sempre, nel qual sempre foro:
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherúbi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
Per simigliarsi al punto, quanto ponno,
E posson, quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.
E dei saper, che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder, come si fonda
L' esser beato nell' atto, che vede,
Non, in quel ch' ama, che poscia seconda:

E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce, e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualmente Osanna sverna
Con tre melóde, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna.
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L' ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L' ultimo è tutto d' Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimarano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse, com' io,

Ma Gregorio da lui poi si divise:
    Onde sì tosto, come gli occhi aperse
    In questo ciel, di se medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
    Mortale in terra, non voglio ch' ammiri:
    Che chi 'l vide quà sù, gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO VIGESIMO NONO.

ARGOMENTO.

Nella divina Maestate intende
I dubbii del poeta la sua guida,
E gliene spiega sì, che gli comprende.
Poi contra i falsi Teologi grida,
E contra gli Orator sacri, che ciance,
E motti dicon sol, perchè si rida;
Tal che non suona il ver nelle lor guance.

Quando amboduo li figli di Latona,
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona:
Quant' è dal punto, che 'l zenit inlibra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto
Cambiando l' emisperio si dilibra;

Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto, che m' aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico, e non dimando
Quel, che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto,
Ove s' appunta ogni ubi e ogni quando.
Non per avere a se di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir subsisto,
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, com' ei piacque,
S' aperse in nuovi amor l' eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque:
Che nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto, che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende, sì che dal venire
All' esser tutto non è intervallo:

Così 'l triforme effetto dal suo sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Sanza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine, e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli, degli Angeli, creati
Anzi che l' altro mondo fosse fatto:
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo:
E tu lo vederai, se ben ne guati:
E anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe, che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove, e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già son tre ardori.

Nè giugnericsì numerando al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri alimenti.
L' altra rimase, e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi quì, furon modesti
A riconoscer se della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l' affetto gli è aperto.
Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro ajutoro.

Ma perchè 'n terra per le vostre scuole
Si legge, che l' angelica natura
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che là giù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie poi che fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che là giù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza, e 'l suo pensiero.
E ancor questo quà sù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, e quando è torta.

Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace,
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Christo, e s' interpose,
Perchè 'l lume del sol giù non si porse:
Ed altri, che la luce si nascose
Da se: però agl' Ispani e agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Christo al suo primo convento,
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:

E quel tanto sonò nelle sue guance,
   Sì ch' a pugnar, per accender la fede,
   Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
   A predicare, e pur che ben si rida,
   Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
   Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
   La perdonanza, di che si confida:
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
   Che, sanza pruova d' alcun testimonio,
   Ad ogni promession si converrebbe.
Di questo 'ngrassa 'l porco santo Antonio,
   Ed altri assai, che son peggio che porci,
   Pagando di moneta sanza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
   Gli occhi oramai verso la dritta strada,
   Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada
   In numero, che mai non fu loquela,
   Nè concetto mortal, che tanto vada.

E se tu guardi quel, che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raja,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori, a che s' appaja.
Onde, però che all' atto, che concepe,
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve, e tepe.
Vedi l' eccelso omai, e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza
Uno manendo in se, come davanti.

CANTO TRIGESIMO.

ARGOMENTO.

Nell' Empireo ciel vedesi lume
Fra duo rive fiorite; alte faville
Vengono, e vanno a sì mirabil fiume.
Poscia il poeta aguzza sue pupille,
E allor ved' esser gli Angeli, e i beati
Quei, che parenno veloci scintille,
E fulgor puri agli occhi appresentati.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra, quasi al letto piano:
Quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo.

E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista in fino alla più bella;
Non altrimenti 'l trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto, che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel, ch' egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere, ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza, ch' io vidi, trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo.
Che come sole il viso, che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.

Dal primo giorno, ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual' io la lascio a maggior bando,
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel, ch' è pura luce:
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.
Quì vederai l' una e l' altra milizia
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti,
Che tu vedrai all' ultima giustizia.
Come subito lampo, che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio di più forti obbietti:

Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgór, che nulla m' appariva.
Sempre l' amor, che queta questo cielo,
Accoglie in se così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo:
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute:
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgóre intra duo rive,
Dipinte di mirabil Primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettén ne' fiori,
Quasi rubin, che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan se nel miro gurge,
E s' una entrava, un' altra n' uscía fuori.

L' alto disio, che mo t' infiamma ed urge
D' aver notizia di ciò, che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge.
Ma di quest' acqua convien, che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii.
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei;
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii,
Ch' entrano ed escono, e 'l rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da se sien queste cose acerbe:
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin, che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda,
Che si deriva, perchè vi s' immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.

Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve:
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vid
Ambo le Corti del Ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir, com' io lo vidi.
Lume è là sù, che visibile face
Lo creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace:
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere, e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quanto è nel verde, e ne' fioretti opimo:

Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi là sù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in se raccoglie
Sì grande lume; quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva:
Che dove Dio sanza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada, e ridòle
Odor di lode al sol, che sempre verna.
Qual' è colui, che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra città, quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
  Per la corona, che già v' è su posta,
  Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù Agosta
  Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
  Verrà in prima, ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
  Simili fatti v' ha al fantolino,
  Che muor di fame e caccia via la balia:
E fia Prefetto nel foro divino
  Allora tal, che palese e coverto
  Non anderà con lui per un cammino,
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
  Nel santo uficio: ch' el sarà detruso,
  Là dove Simon mago è, per suo merto,
E farà quel d' Alagna esser più giuso.

CANTO TRIGESIMO PRIMO.

ARGOMENTO.

La forma general di Paradiso
Dante comprende con inteso sguardo:
Sale Beatrice al seggio a lei preciso.
Intanto verso a lui viene non tardo
Della Regina Vergine beata
A dimostrargli il gaudio San Bernardo,
Anima di lei sempre innamorata.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Christo fece sposa.
Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di colui, che la 'nnamora,
E la bontà, che la fece cotanta;

Sì come schiera d' api, che s' infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là, dove suo lavoro s' insapora;
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avén di fiamma viva,
E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva:
Quando scendean nel fior di banco in banco,
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' egli acquistavan ventilando 'l fianco.
Nè lo 'nterporsi tra 'l disopra e 'l fiore,
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore:
Che la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quà giuso alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio, ond' ell' è vaga,
Veggendo Roma e l' ardua su' opra
Stupefacènsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall' umano,
All' eterno dall' tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio, del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea:
Sì per la viva luce passeggiando,
Meneva io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.

Vedeva visi a carità suadi
D' altrui lume fregiati, e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso:
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed: Ella ov' è? di subito diss' io.
Ond' egli: A terminar lo tuo disiro,
Mosse Beatrice me del luogo mio:
E se riguardi sù nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi merti le sortiro.

Sanza risponder gli occhi sù levai,
E vidi lei, che si facea corona,
Riflettendo da se gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea; che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute,
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì ch' l' anima mia, che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
E 'l santo sene: A ciò che tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino:
Che veder lui t' accenderà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del Cielo, ond' i' ardo
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Però ch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra,
Signor mio Giesù Christo Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che 'n questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.

Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto,
Tenendo gli occhi pur quà giuso al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella, dove 'l sol declina:
Così quasi di valle andando a monte
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo:
Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgóre e d' arte.

Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
 Ridere una bellezza, che letizia
 Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia,
 Quanto ad imaginar, non ardirei
 Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
 Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
 Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe più ardenti.

CANTO TRIGESIMO SECONDO.

ARGOMENTO.

Quì vedi il fior, che il sommo frutto diede,
Onde s' aperse il cielo a noi mortali,
Ove l' alma di quà sciolta sen' riede.
Vicino al vago fior dispiega l' ali
L' Angiol, che nunzio fu di tanta pace;
E lodan mille spiriti immortali
L' alta Reina del regno verace.

Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante.
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella, ch' è tanto bella da' suoi piedi,
È colei, che l' aperse, e che la punse.

Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei,
Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo disse: Miserere mei,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io, ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè secondo lo sguardo, che fée
La fede in Christo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalée.
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei, che credettero in Christo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei, ch' a Christo venuto ebber li visi.

E come quinci il glorioso scanno
   Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
   Di sotto lui cotanta cerna fanno:
Così di contra quel del gran Giovanni,
   Che sempre santo il diserta e 'l martiro
   Sofferse, e poi l' Inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro
   Francesco, Benedetto, e Agostino,
   E gli altri sin quà giù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino:
   Che l' uno e l' altro aspetto della fede
   Igualmente empierà questo giardino.
E sappi, che dal grado in giù, che fiede
   A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,
   Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui con certe condizioni:
   Che tutti questi sono spirti assolti
   Prima, ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
   Ed anche per le voce puerili,
   Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.

Or dubbi tu, e dubitando sili:
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
Che per eterne legge è stabilito,
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita non è sine causa:
Entrasi quì più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando a suo piacer di grazia dota
Diversamente: e quì basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l' ira commota.

Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.
Dunque sanza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti:
Poi che le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma poi che 'l tempo della grazia venne,
Sanza battesmo perfetto di Christo
Tale innocenza là giù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia, ch' a Christo
Più s' assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Christo.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,

Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor, che primo lì discese,
Cantando Ave, Maria, gratia plena,
Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe più serena.
O santo padre, che per me comporte
L' esser quà giù, lasciando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte:
Qual' è quell' Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina
Innamorata sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia:

Perch' egli è quegli, che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo, che seggon là sù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s' aggiusta,
È 'l padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Christo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E que', che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse della bella sposa,
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso: e lungo l' altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.

Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.
E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge, che t' assonna,
Quì farem punto, come buon sartore,
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna:
E drizzeremo gli occhi al primo amore,
Sì che guardando verso lui penétri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgóre.
Veramente, nè forse tu t' arretri,
Movendo l' ale tue, credendo oltrarti:
Orando, grazia convien, che s' impetri;
Grazia da quella, che puote ajutarti:
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione.

CANTO TRIGESIMO TERZO.

ARGOMENTO.

La vista del poeta è omai sincera,
Sì che più oltre fa sempre viaggio
Nell' alta luce, che da se è vera.
Ma ben s' avvede, che intelletto saggio
Veste non trova d' umane favelle,
Onde ridir di qual risplenda raggio
L' amor, che muove il sole e l' altre stelle.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio;
Tu se' colei, che l' umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l' amore,
  Per lo cui caldo nell' eterna pace
  Così è germinato questo fiore.
Quì se' a noi meridiana face
  Di caritate, e giuso intra i mortali
  Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
  Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
  Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
  A chi dimanda, ma molte fiate
  Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
  In te magnificenza, in te s' aduna
  Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
  Dell' universo insin quì ha vedute
  Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
  Tanto che possa con gli occhi levarsi
  Più alto verso l' ultima salute.

Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più, ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego, che non sieno scarsi:
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani
Dopo tanto veder gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi, da Dio diletti e venerati,
Fissi negli orator ne dimostraro,
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si dè creder, che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.
Ed io, ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal, qual ei voleva:
Che la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da se è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio,
Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui, che sognando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede:
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel, che parevi;

E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Poscia lasciare alla futura gente:
Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo per l' acume, ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda, ch' i' fu' più ardito
Per questo, a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi, che s' interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò, che per l' universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò, ch' io dico, è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo
Credo, ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.
Così la mente mia, tutta sospesa,
Mirava fissa immobile e attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil, che mai si consenta:
Però che 'l ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò, ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel, ch' io ricordo, che d' infante.
Che bagni ancor la lingua alla mammella:
Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume, ch' io mirava,
Che tal è sempre, qual' s' era davante;

Ma per la vista, che s' avvalorava
In me guardando una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori, e d' una continenza:
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso: e 'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel, ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta
Ed intendente te a me arridi:
Quella circulazion, che si concetta
Pareva in te come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da se del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige:
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual' è il geometra, che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova
Pensando quel principio, ond' egli indige:
Tale era ío a quella vista nuova:
Veder voleva, come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova:
Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgóre, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia quì mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro, e 'l velle,
Sì come ruota, che igualmente è mossa,
L' amor, che muove 'l sole e l' altre stelle.